

OPERE
DI
NICCOLO
MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO.

NUOVA EDIZIONE

*Riveduta e corretta sulle migliori
fino a' di nostri pubblicate.*

Tomo VIII.

IN GENOVA 1798.

Stamperia de' Cittad. Domenico Paccile, e C.
nella strada della Posta vecchia N.º 487.
Anno II. della Repubb. Ligure.

P.8904/8.

Provincia Italiana delle
Fondazioni antiche
Palermo
Compagnia di Gesù

L' ASINO D' ORO

DI

NICCOLO'
MACHIARELLI.

F. ASINO D'ORO

F. ASINO D'ORO

NICCOLO

M. AGRIVALLI

L' ASINO D' ORO

CAPITOLO I.

I varj casi, la pena, e la doglia
 Che sotto forma d'un Asin soffersi,
 Canterò io, pur che fortuna voglia.

Non cerco ch'Elicona altr'acqua versi,
 O Febo posi l'arco e la faretra,
 E con la lira accompagni i miei versi.

Si perchè questa grazia non s'impetra
 In questi tempi; sì perchè io son certo
 Ch'al suon d'un raglio non bisogna cetra.

Nè cerco averne prezzo, premio, o merto;
 Ed ancor non mi curo, che mi morda
 Un detrattore, o palese, o coperto.

Ch'io so ben quanto gratitudo è sorda
 A' preghi di ciascuno, e so ben quanto
 De' beneficj un Asin si ricorda.

Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
 Quanto io soleva, sendo divenuto,
 Della natura di colui ch'io canto.

S'io fossi ancor di mia prova tenuto
 Più ch'io non soglio, così mi comanda
 Quell'Asin sott' il quale io son vissuto.

Volse già farne un bere in fonte Branda
 Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
 Una gocciola d'acqua a randa a randa.

Ma se 'l ciel nuovi sdegni non trabocca
 Contra di me, e si farà sentire
 Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.

Ma prima ch'io cominci a riferire.
 Dell'Asin mio i diversi accidenti,
 Non vi rincresca una Novella udire.

Fu, e non sono ancora al tutto spenti
 I suoi consorti, un certo giovanetto
 Pure in Firenze infra l' antiche genti.

A costui venne crescendo un difetto
 Ch' in ogni luogo per la via correva
 E d'ogni tempo senza alcun rispetto.

E tanto il padre via più si doleva
 Di questo caso, quanto le cagioni
 Della sua malattia men conosceva.

E volse intender molte opinioni
Di molti savi, e' n più tempo vi porse
Mille rimedi di mille ragioni.

Oltra di questo anco e' lo botò forse,
Ma ciaschedun rimedio ci fu vano,
Perciocchè sempre, e in ogni luogo corse.

Ultimamente un certo Cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano.

Ma come avvien che sempre mai si crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Ch' a' medici si presta tanta fede;

E spesso lor credendo l' uom si priva
Del bene, e a questo sol tra l' altre sette
Par che del mal d' altrui si pasca e viva;

Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli mise questo caso,
Ch' alle parole di costui credette.

Ed ei gli se cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve aver il correr dissuas.

E fatto ch' ebbe altri rimedi suoi,
Rende per sano al padre il suo figliuolo
Con questi patti ch' or vi direm noi:

Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse à volo,

Che con qualche buon modo il ritenesse;
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol ch' al suo onor riguardo avesse.

Così andò ben più d' un mese fuore,
Onesto e saggio infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno, e di timore.

Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
Onde puossi la via larga vedere.
Cominciaro arricciarsegli i capelli.

Non si potè questo giovin tenere,
Vedendo quella via dritta e spaziosa,
Di non tornar nell' antico piacere.

E posposta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa.

E giunto in su la testa della via
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
Qui non mi terrà Cristo; e corse via.

E di poi corse sempre mentre visse,
Tanto che 'l padre vi perdè la spesa,
E 'l medico lo studio che vi misse.

Perchè la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural, non ci consente
Contr'abito o natura sua difesa.

Ed io, avendo già volta la mente
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quieto, umano, e paziente,

Non osservando più gli altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquisto,
Talchè d'esser guarito i mi credetti.

Ma questo tempo dispettoso e tristo
Far, senza ch'alcuno abbia gli occhi d'Argo,
Più tosto il mal, che'l bene ho sempre visto.

Onde s'alquanto or di veleno spargo,
Bench'io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.

E l'Asin nostro, che per tantè scale
Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
Per lo ingegno veder d'ogni mortale:

Se bene in ogni luogo s'osservassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini.
Non lo terrebbe il ciel che non raghiassi.

Dunque non fia verun che s'avvicini
A questa rozza e capiosa gregge,
Per non sentir degli scherzi Asinini.

A. 2.

Ch' ognun ben sa che sua natural legge,
 Ch' un de' più destri giuochi che far sappi,
 E' trarre un pajo di calci, e due coregge.

Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
 Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
 Ch' omai convien che questo Asin ci cappi.

E sentirassi come il mondo è guasto;
 Perch' io vorrò che tutto un ve 'l dipinga,
 Avanti che si mangi il freno el basto;
 E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO II.

Quando ritorna la stagione aprica,
 All' or che primavera il verno caccia,
 A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;

Dimostra il cielo assai benigna faccia,
 E suol Diana con le Ninfe sue
 Ricominciar pe' boschi andare a caccia.

E' il giorno chiaro si dimostra piuè,
 Massime se tra l'uno e l'altro corno
 Il sol fiammeggia del celeste Bue.

Sentonsi gli asinelli, andando attorno
Romoreggiar insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno:

Talchè chiunque parla mal si ascolta;
Onde che per antica usanza, è suta
Dire una cosa la seconda volta.

Perchè con voce tonante ed arguta
Alcun di loro spesso o raglia, o ride,
Se vede cosa, che gli piaccia, o fiuta.

In questo tempo, all'or che si divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aspro quanto mai si vide.

Io non vi so ben dir com'io v' entrai,
Ne so ben la cagion perch'io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.

Io non poteva muover i miei passi
Pel timor grande, e per la notte oscura,
Ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.

Ma molto più m'acerebbe la paura
Un suon d'un corno sì feroce, e forte.
Ch'ancor la mente non se ne assicura.

E' mi pareva veder intorno moste
Con la sua falce, e d'un color dipinta
Che si dipinge ciascun suo consorte.

L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
 La via di sassi, bronchi, e sterpi piena,
 Avean la virtù mia prostrata e vinta.

Ad un troncon m'er'io appoggiato appena,
 Quando una luce subito m'apparve,
 Non altrimenti che quando balena.

Ma come il balenar già non disparve,
 Anzi crescendo, e venendomi presso,
 Sempre maggiore e più chiara mi parve.

Aveva io fisso in quella l'occhio messo,
 E intorno ad essa un mormorio sentivo
 D'un frasccheggiar che le veniva appresso.

Io ero quasi d'ogni senso privo,
 E spaventato a quella novitate,
 Teneva volto il volto a ch'io sentivo.

Quando una donna piena di beltate,
 Ma fresca e frasca mi si dimostrava,
 Con le sue trecce bionde e scapigliate.

Con la sinistra un gran lume portava
 Per la foresta, e della destra mano
 Teneva un corno con ch'ella sonava.

Intorno a lei, per lo solingo piano
 Erano innumerabili animali,
 Che dietro le venian di mano in mano.

Orsi, lupi, e leon fieri e bestiali,
E cervi, e tassi e con molte altre fiere
Uno infinito numer di cinghiali.

Questo mi fece molto più temere;
E fuggito sarei pallido e smorto,
S'aggiunto fosse alla voglia il potere.

Ma quale stella m' avria mostro il porto?
O dove gito misero sarei?
O chi m' avrebbe al mio sentiere scorto?

Stavano dubbj tutti i pensier miei
Sio doveva aspettar ch'a me venisse,
O reverente farmi incontro a lei.

Tanto ch'innanzi dal tronco i' partisse
Sopraggiunse ella, e con modo astuto,
E sogghignando, buona sera, disse.

E fu tanto domestico il saluto,
Con tanta grazia, con quanta avria fatto
Se mille volte m' avesse veduto.

Io mi rassicurai tutto a quello atto;
E tanto più chiamandomi per nome
Nel salutar che fece il primo tratto.

E di poi sogghignando disse: or come
Dimmi sei tu cascato in questa valle
Da nullo abitator colta nè dome?

Le guancie mie, ch'erano smorte e gialle,
Mutar colore, e diventar di fuoco;
E tacendo mi strinsi nelle spalle.

Arria voluto dir, mio senno poco,
Vano sperare, e vana opinione
M'han fatto rovinar in questo loco:

Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo; cotanta vergogna
Di me mi prese e tal compassione,

Ed ella sorridendo: E' non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla e di quel che 'l tuo cuore agogna

Che benchè in questi solitarj greppi
I' giudi questa mandra, e' son più mesi
Che tutto 'l corso di tua vita seppi.

Ma perchè tu non puoi aver intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, o in che paesi.

Quando convenne nel tempo passato
A Circe abbandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato;

Non ritrovando alcuno albergo fidò,
Nè gente alcuna che la ricevesse
Tanto era grande di sua infamia il grido;

In queste oscure selve ombrose e spesse,
Fuggendo ogni consorzio umano e legge.
Suo domicilio, e la sua sedia messe.

Tra queste adunque solitarie schegge
A gli uomini nimica si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.

E perchè mai alcun non uscì fuora
Che quì venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.

Sono al servizio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io sono una del numer di quelle.

A me è dato per faccenda eterna
Che meco questa mandria a pascere venga
Per questi boschi, ed ogni lor caverna.

Però convien, che questo lume tenga,
E questo corno; l'uno e l'altro è buono,
S'avvien che'l giorno, ed io sia fuor, si spenga.

L'un mi scorge il cammin, con l'altro il suono
S'alcuna bestia nel boscio profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.

E se mi domandassi, io ti rispondo?
Sappi che queste bestie che tu vedi,
Uomini come te furon nel mondo.

E s' alle mie parole tu non credi,
Riguarda un pò come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.

E la cagion del guardar ch'elle fanno,
E' ch' a ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno.

Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selve, e poi fu trasmutata
In queste forme dalla mia regina.

Questa propria virtù dal ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d'un uom fiso guata.

Per tanto a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l'orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.

E perchè Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir secreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma.

All' or si mosse con un viso lieto;
Ed io non ci veggendo altro soccorso,
Carpando con le hier le andai drieto,
Infra le spalle d'un cervio e d'un orso.

CAPITOLO III.

Dietro alle piante della mia duchessa
Andando con le spalle volte al Cielo .
Tra quella turba d'animali spessa ,

Or mi prendeva un caldo , ed or un gelo ;
Or le braccia tremando mi cercava ,
S' elle avevan cangiato pelle o pelo .

Le mani e le ginocchia io mi guastava :
O voi ch'andate alle volte carponi ,
Per discrezion pensate com'io stava .

Er' ito forse un' ora ginocchioni
Tra quelle fiere , quando capitamo
In un fossato tra duo gran valloni .

Vedere innanzi a noi non potevamo ,
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi seguivamo ;

Quando una voce udimmo che fischiava ,
Col romor d'una porta che si aperse ,
Di cui l'uno e l'altro uscio cigolava .

Come la vista e' l'riguardar sofferse ,
Dinanzi a gli occhi nostri un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse .

Magnifico e spazioso era lo spazzo;
 Ma bisognò, per arrivare a quello,
 Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.

Una trave faceva ponticello,
 Sopra cui sol passò la nostra scorta,
 Non potendo le bestie andar sopr'ello.

Giunti che fummo a piè dell'altra porta,
 Pien d'affanno e d'angoscia entrai drento
 Tra quella turba ch'è peggio che morta.

E fummi assai di minore spavento,
 Che la mia donna, perch'io non temessi,
 Avea nell' entrar quivi il lume spento.

E questo fu cagion ch'io non vedessi
 Donde si fosse quel fischiar venuto,
 O chi aperto nell' entrar ci avessi.

Così tra quelle bestie sconosciuto
 Mi ritrovai in un ampio cortile
 Tutto smarrito senza esser veduto.

E la mia donna bella, alta, e gentile,
 Per ispazio d'un' ora, o più, attese
 Le bestie a rassettar nel loro ovile.

Poi tutta lieta per la man mi prese,
 Ed in una sua camera menommi,
 Dov'un gran fuoco di sua mano accese;

Col qual cortosamente rasciugommi
Quell'acqua, che m' avea tutto bagnato
Quando il fossato passar bisognommi.

Pocchia ch'io fui rasciutto, e riposato
Alquanto dall'affanno e dispiacere
Che quella notte m' avea travagliato,

Incominciai: madonna, il mio tacere
Nasce, non già perch'io non sappia a punto
Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere;

Io era al termin di mia vita giunto,
Per luogo oscuro, tenebroso, e cieco,
Quando fui dalla notte sopraggiunto;

Tu mi menasti per salvarmi teco:
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò ch' intorno a quella porto meco.

Ma la memoria dell'oseuro bosco
Col tuo bel volto m'han fatto star cheto,
Nel qual ogni mio ben veggo e conosco;

Che fatto m'hanno ora doglioso, or lieto;
Doglioso, per quel mal che venne pria;
Allegro per quel ben che venne dietro.

Che potuto non ho la voce mia
Esplicar a parlare infin ch'io sono
Posato in parte della lunga via.

Ma tu, nelle cui braccia io m'abbandonò,
 E che tal cortesia usata m'hai,
 Che non si può pagar con altro dono;

Cortese in questa parte ancor sarai,
 Che non ti gravi sì, che tu mi dica
 Quel corso di mia vita che tu sai.

Tra la gente moderna, e tra l'antica,
 Cominciò ella, alcun mai non sostenne
 Più ingratitudin, nè maggior fatica.

Questo già per tua colpa non t'avvenne,
 Come avvenne ad alcun; ma perchè sorte
 Al tuo ben operar contraria venne.

Questa ti chiuse di pietà le porte,
 Quando ch'al tutto questa t'ha condotto
 In questo luogo sì feroce e forte.

Ma perchè il pianto a l' uom fu sempre brutto
 Si debbe a colpi della sua fortuna
 Voltar il viso di lacrime asciutto.

Vedi le stelle e 'l ciel, vedi la luna,
 Vedi gli altri pianeti andare errando
 Or alto, or basso, senza requie alcuna.

Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
 Lucido e chiaro; e così nulla in terra
 Vien nello stato suo perseverando.

Di quivi nasce pace e la guerra :
Di quì dipen ion gli odj tra coloro ,
Ch'un muro insieme ed una fossa serra .

Da questo venne il tuo primo martoro :
Da questo nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue, senza ristoro .

Non ha cangiato il cielo opinione
Ancor , nè cangierà, mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intenzione .

E quelli umori, i quali ti son stati
Cotanto avversi, e cotanto nimici ,
Non sono ancor, non sono ancor purgati .

Ma come secche sien le lor radici ,
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneram tempi più che mai felici ;

E tanto lieti e giocondi saranno ,
Che ti darà diletto la memoria
E del pàssato , e del futuro danno .

Forse ch'ancor prenderai vana gloria
A queste genti raccontando e quelle
Delle fatiche tue la lunga istoria .

Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle .

Che quella provvidenza ch' mantiene
L' umana spezie vuol, che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.

Di quì conviene al tutto che si spenga,
In te l' umana effigie, e senza quella
Meco tra le altre bestie a pascere venga.

Nè può mutarsi questa dura stella;
E per avverti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.

E lo star meco alquanto t'è permesso,
Acciò del luogo esperienza porti,
E degli abitator che stanno in esso.

Adunque fa che tu non ti sconforti;
Ma prendi francamente questo peso
Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
Ch' ancor ti gioverà d' averlo preso.

CAPITOLO IV.

Poi che la donna di parlare stette,
Levaimi in piè, rimanendo confuso
Per le parole ch' ella aveva dette.

Pur dissi: il ciel nè altri i' non accuso;
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte;
Perchè nel mal più che nel ben son uso.

• Ma s' io dovessi per l' infernal porte
Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe;
Non che per quelle vie che tu mi hai porte.

Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par della mia vita faccia;
Ch' io so ben che di me mai non le'ncrebbe.

All' ora la mia donna aprì le braccia;
E con un bel sembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e più la faccia.

Poi disse festeggiando: alma discreta,
• Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico, o poeta.

Ma perchè via passar la notte sento,
Vo che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.

E prima troverem da collezione,
Che sì bisogno n'hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione;

• E goderemo insieme in questo loco:
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su un certo desco al fuoco.

Poi trasse d'uno armario una cassetta,
 Dentrovi pane, bicchieri, e poltella,
 Un pollo, una insalata acconcia e netta,

Ed altre cose appartenenti a quella:
 Poscia a me volta disse: questa cena
 Ogni sera m'arrega una donzella;

Ancor questa guastada porta piena
 Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
 Di quel che val di Grieve e Poppi mena.

Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
 Pensa che ben possa venire ancora,
 E chi è dritto al fin convien che caggi.

E quando viene il mal, che viene ogni ora,
 Mandalo giù come una medicina,
 Che pazzo è chi la gusta, o l'assapora.

Viviamo or lieti infin che domattina
 Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
 Per ubbidire all'alta mia regina.

Così lasciando gli affanni e i dolori,
 Lieti insieme cenammo e ragionossi
 Di mille canzonette e mille amori.

Poi come avemmo cenato, spogliossi,
 E dentro al letto mi fe seco entrare,
 Come suo amante, o suo marito io fossi.

Quì bisogna alle Muse il peso dare,
Per dir di sua beltà; che senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.

Erano i suoi capei biondi com' oro,
Ricciuti e crespi; talchè d'una stella
Pareano i raggi, o del superno coro.

Ciascuno occhio pareva una fiammella,
Tanto lucente, sì chiara, e sì viva,
Ch'ogni acuto veder si spegne in quella.

Avea la testa una grazia attrattiva;
Tal ch'io non so a chi me la somigli;
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.

Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perchè a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.

Di quel che da quei pende dir vorrei
Cosa ch'al vero alquanto rispondesse;
Ma tacciol, perchè dir non lo saprei.

Io non so già chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece elli,
Non credo ch'altra man far la potesse.

I denti più che d'avorio eran belli,
Ed una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra, e quelli;

Tom. VIII.

B

Donde uscì un parlare, il qual poteva
 Fermare i venti, e far andar le piante;
 Sì soave concetto e dolce aveva.

Il collo e'l mento ancor vedeasi, e tante
 Altre bellezze, che farian felice
 Ogni meschino ed infelice amante.

Io non so s'a narrarlo si disdice
 Quel che seguì dappoi: però ch' il vero
 Suole spesso far guerra a chi lo dice.

Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
 A chi vuol biasimar; perchè tacendo
 Un gran piacer, non è piacer intero.

Io venni ben con l'occhio discorrendo
 Tutte le parti sue sino al petto,
 A lo splendor del quale ancor m' accendo.

Ma più oltre veder mi fu disdetto
 Da una ricca e candida coperta,
 Con la qual coperto era il picciol letto.

Era la mente mia stupida e incerta,
 Frigida, mesta, timida, e dubbiosa,
 Non sapendo la via quanto era aperta.

E come giace stanca, e vergognosa
 E involta nel lenzuol la prima sera
 Presso al marito la novella sposa;

Così d' intorno pauroso m'era
La coperta del letto involuppata,
Come quel ch' in virtù sua non ispera.

Ma poi che fu la donna un pezzo stata
A riguardarmi, sogghignando disse:
Son io d' ortica, o pur di pruni armata?

Tu puoi aver quel che sospirando misse
Alcun già per averlo più d' un grido;
E fe' mille quistioni e mille risse.

Bene entreresti in qualche loco infido,
Per ritrovarti meco, o nuoteresti
Come Leandro in fra Sesto ed Abido;

Poi che virtute hai sì poca, che questi
Panni che son fra noi ti fanno guerra,
E da me sì discosto ti ponesti.

E come quando nel carcer si serra
Dubbioso della vita un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;

Poi s' egli avvien che grazia dal Signore
Inapetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d' ardire e di valore;

Tal' er' io, e tal divenni per l' umano
Suo ragionare, e a lei m' accostai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.

E come poi le sue membra toccai,
 Un dolce sì soave al cor mi venne,
 Qual io non credo più gustar giammai.

Non in un loco la man si ritenne,
 Ma discorrendo per le membra sue,
 La smarrita virtù tosto rivenne:

E non essendo già timido piue,
 Dopo un dolce sospir parlando dissi,
 Sian benedette le bellezze tue.

Sia benedetta l' ora quando io missi
 Il piè nella foresta, e se mai cose
 Che ti fossero a cuor feci o ne scrissi.

E pien di geste e parole amoroze,
 Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
 Che scordar mi facean l' umane cose.

Intorno al cor sentii tante allegrezze
 Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
 Gustando il fin di tutte le dolcezze,
 Tutto protrato sopra il dolce seno,

CAPITOLO V.

Veniva già la fredda notte manco,
 Fuggivansi le stelle ad una ad una,
 E d' ogni parte il ciel si faceva bianco,

Cedeva al sole il lume della luna,
Quando la donna mia disse: e' bisogna,
Poi ch'egli è tale il voler di fortuna,

S'io non voglio acquistar qualche vergogna
Tornar alla mia mandra, e menar quella
Dove prender l'usato cibo agogna.

Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa a tuo modo vedella.

Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder s'un chiama; perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti.

Indi partissi; ed io ch'aveva volti
Tutti i pensieri all'amoroso aspetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti;

Sendo rimasto in camera solette
Per mitigar, del letto io mi levai,
L'incendio grande che m'ardeva il petto.

Come prima da lei mi discostai,
Mi riempì di pensieri la saetta
Quella ferita che per lei sanai.

E stav' io come quello che sospetta
Di varie cose, e se stesso confonde
Desiderando il ben che non aspetta.

E perchè all'un pensier l'altro risponde
 La mente alle passate cose corse,
 Che'l tempo per ancor non ci nasconde.

E quà e là ripensando discorse;
 Come l'antiche genti alte e famose
 Fortuna spesso or carezzò, e or morse.

E tanto a me parver maravigliose,
 Che meco la cagion discorrer volli
 Del variar delle mondane cose.

Quel che rovina da' più alti colli
 Più che altro i regni, è questo, che i potenti
 Di lor potenza non son mai satolli.

Da questo nasce, che son mal contenti
 Quei c'han perduto, e che si desta umore
 Per rovinar quei che restan vincenti.

Onde avvien che l'un sorge, e l'altro muere;
 E quel che è sorto, sempre mai si strugge
 Per nuova ambizione, o per timore.

Questo appetito gli stati distrugge,
 E tanto è più mirabil che ciascuno
 Conosce questo error, nessun lo fugge.

San Marco impetuoso ed importuno,
 Credendosi aver sempre il vento in poppa,
 Non si curò di rovinare ogniuno;

Nè vide come la potenza troppa,
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott'acqua la coda e la groppa.

Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli ebbe;
E dopo il fatto poi s' accorge come
A sua rovina e a suo danno crebbe.

Atene e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, all' or sol rovinorno,
Quando ebber le potenze intorno dome.

Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascheduna Città vive sicura,
Per aver manco di sei miglia intorno.

Alla nostra Città non fe' paura
Arrigo già con tutta la sua possa,
Quando i confini avea presso alle mura.

Ed or ch' ella ha sua potenza promossa
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.

Perchè quella virtute che soprasta
Un corpo a sostener, quando egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.

Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
Si trova rovinato in sul terreno
Com' Icar già dopo suo folle volo.

Vero è che suol durar o più o meno
Una potenza, secondo che più
O men sue leggi buone ed ordin fieno.

Quel regno, che sospinto è da virtù
Adoperare o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire a l'insù.

E per contrario sia quella cittate
Piena di sterpi silvestri e di dumi,
Cangiando seggio del verno alla state.

Tanto ch' al fin convien che si consumi,
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Chi ha buone leggi e cattivi costumi.

Chi le passate cose legge, sallo
Come gl' imperj comincian da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.

Quel primo fu tenuto un uom divino,
Quell' altro fu trovato fra l' ancille,
Com' una donna a dispensar il lino.

La virtù fa le region tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L' ozio; e l'ozio arde i paesi e le ville.

Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.

Quest' ordine così permette e vuole
 Chi ci governa; acciocchè nulla stia,
 O possa stare mai sotto 'l sole.

Ed è, e sempre fu, e sempre sia
 Ch' il mal succeda al bene, il bene al male,
 E l' un sempre cagion dell' altro sia.

Vero è ch' io credo sia cosa mortale
 Pe' regni, e sia la lor distruzione
 L' usura, o qualche peccato carnale;

E della lor grandezza la cagione,
 E che alti e potenti gli mantiene,
 Sian digiuni, limosine, orazione.

• Un altro più discreto e savio tiene,
 Ch' a rovinargli questo mal non basti,
 Nè basti a conservargli questo bene.

Creder che senza te per te contrasti
 Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
 Ha molti regni e molti stati guasti,

E' son ben necessarie l' orazioni:
 E matto al tutto è quel ch' al Popol vieta
 Le cerimonie, e le sue divozioni:

Perchè da quelle in ver par che si mieta
 Unione e buon ordine, e da quello
 Buona fortuna poi dipende e lieta.

B 2

Ma non sia alcun di sì poco cervello,
 Che creda, se la sua casa ruina,
 Che Dio la salvi senz' altro puntello,
 Perchè e' morrà sotto quella ruina.

CAPITOLO VI.

Mentre ch' io stava sospeso ed involto
 Con l' affannata mente in quel pensiero,
 Aveva il Sole il mezzo cerchio volto;

Il mezzo dice del nostro emispero:
 Talchè da noi s' allontanava il giorno,
 E l' oriente si faceva nero:

Quando io conobbi pe' l' sonar d' un corno
 E pe' l' ruggir dell' infelice armento,
 Come la donna mia faceva ritorno.

E bench' io fossi in quel pensiero intento,
 Che tutto il giorno a se mi aveva tratto,
 E del mio petto ogni altra cura spento.

Com' io sentj la mia donna di fatto;
 Pensai ch' ogn' altra cosa fosse vana
 Fuor di colei di cui fui servo fatto.

Che giunta dov' io era tutta umana,
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l'altro mi pigliò la man lontana.

- Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè puotei dire alcuna cosa a quella:
Tanta fu la dolcezza che mi vinse.

Pur dopo alquanto spazio, ed io ed ella
Insieme ragionammo molte cose,
Com' un amico con l'altro favella;

Ma riposate sue membra angosciose,
E recreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:

- Già ti promisi d' averti menato
In loco, d' ove comprender potesti
Tutta la condizion del nostro stato.

Adunque se ti piace fa t'appresti,
E vedrai gente, con cui per l'addietro
Gran conoscenza e gran pratica avesti.

Indi levossi, ed io le tenni dietro,
Com' ella volse, e non senza paura:
Pur non sembrava nè mesto nè lieto.

Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond' ella prese una lanterna in mano,
Ch' a suo piacer il lume scuopre e tura.

Giti che fummo, e non molto lontano,
 Mi parve entrar in un gran dormitorio;
 Siccome ne' conventi usar veggiamo.

Un landrone era proprio come il loro,
 E da ciascun de' lati si vedeva
 Porte pur fatte di pover lavoro.

All'or la donna ver mi si volgeva,
 E disse come dentro a quelle porte
 Il grande armento suo meco giaceva.

E perchè variata era la sorte,
 Eran varie le loro abitazioni,
 E ciaschedun si stia col suo consorte.

Stanno a man destra al primo uscio i leoni,
 Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese,
 Con denti acuti, e con gli adunchi unghioni.

Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
 Da Circe in quella fera si converte:
 Ma poichè ce ne son del tuo paese;

Ben son le piagge tue fatte deserte,
 E prive d'ogni gloriosa fronda,
 Che le faceva men sassose, e meno erte.

S'alcun di troppa furia e rabbia abbonda,
 Tenendo vita rozza e violenta,
 Tra gli orsi sta nella stanza seconda.

E nella terza se ben mi rammenta,
Voraci lupi ed affamati stanno;
Tal che cibo nessun non gli contenta.

• Lor domicilio nel quarto loco hanno
Bufoli e buoi; e se con quella fiera
Si trova alcun de' tuoi, abbisi il danno.

Chi si diletta di far buona cera,
E dorma quando e' veglia intorno al foco
Si sta fra becchi nella quinta schiera.

Io non ti vò discorrere ogni loco;
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo, e'l tempo poco.

Basti questo, che dietro e davanti
Ci son cervi, pantere, e leopardi,
E maggior bestie assai che leonfanti.

Ma fa ch' un poco al dirimpetto guardi.
Quell' ampia porta, ch' all'incontro è posta,
Nella quale entrerem, benchè sia tardi.

E prima ch' io facessi altra risposta
Tutta si mosse, e disse: sempremai
Si debbe far piacer, quando e' non costa.

Ma perchè poi che dentro tu sarai
Possa conoscer del loco ogni effetto,
E me' considerar ciò che vedrai;

Intender debbi che sotto ogni tetto
 Di queste stanze sta d'una ragione
 D'Animai brutti, come già t'ho detto.

Sol questa non mantien tal condizione;
 E come avvien nel mallevato vostro,
 Che vi va ad abitare ogni prigione;

Così colà in quel loco ch'io ti mostro,
 Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
 Che per le celle stan di questo chiostro.

Tal che veggendo quella potrà farsi,
 Senza riveder l'altre ad una ad una,
 Dove sarebbon troppi passi sparsi.

Ed anche in quella parte si raguna
 Fiere, che son di maggior conoscenza,
 Di maggior grado e di maggior fortuna.

E se ti parran bestie in apparenza,
 Ben ne conoscerai qualch' una in parte
 A' modi, a' gesti, a gli occhi, alla presenza.

Mentre parlava, noi venimmo in parte
 Dove la porta tutta ne appariva,
 Con le sue circostanze a parte a parte:

Una figura che pareva viva,
 Era di marmo scolpita davante
 Sopra'l grande arco che l'uscio copriva,

E come Annibal sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vèsta
Era d' uom grave, famoso, e prestante.

D' alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D' intorno gente che li facean festa.

Colui è il grande Abate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei
Che fu già coronato per poeta.

Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi in quel loco fu messo
Con gli altri che gli sono intorno a' piedi

Perchè ciascun che gli venisse appresso,
Senz' altro intender, giudicar potesse
Quai sian le genti là serrate in esso.

Ma facean sì omai ch' io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l'ora del tornar sopraggiugnesse.

Vienne adunque con meco; e se mai fu
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui,
Se tanta grazia non m'è dal ciel tolta.

CAPITOLO VII.

Noi eravam col piè già'n su la soglia
Di quella porta, e di passar la drento
M'avea fatto venir la donna voglia.

E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s'aperse
E dimostronne il serrato convento.

E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume ch'ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell'entrar là tutto scoperse.

Alla qual luce sì lucida e presta,
Com'egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che due mila bestie alzar la testa.

Or guarda ben, se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drappello
Che'n questo loco insieme si ritruova.

Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali:
Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.

Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai brutti, ch'io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.

E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualch' un, la cui presenza
Diede più meraviglia a gli occhi miei.

Vidi un gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e restarne scornato;
Benchè prudente, e di buona semenza.

Poi vidi un drago tutto travagliato
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro, ora su l'altro lato.

Vidi una volpe maligna e importuna,
Che non trova ancor rete che la pigli;
Ed un can corso abbajar alla Luna.

Vidi un leon, che s'aveva gli artigli,
E' denti ancor da se medesimo tratti,
Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.

Poco più là certi animal disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.

Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
E se ben mi ricordo in maggior parte
Era un mescuglio fra conigli e becchi.

Appresso questi un pò così da parte
Vidi un altro animal non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.

Aveva rari e delicati i velli,
 Parca superbo in vista, ed animoso;
 Talchè mi venne voglia di piacelli.

Non dimostrava suo cor generoso,
 Gli ugnoni avendo incatenato e' denti;
 Però si stava fuggiasco e sdegnoso.

Una

.....

.....

Vidi

.....

.....

Poi vidi una giraffa che chinava
 Il collo a ciascheduno, e dall' un canto
 Aveva un orso stanco che russava.

Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
 Girsi pavoneggiando, e non temeva
 Se 'l mondo andasse in volta tutto quanto.

Uno animal che non si conosceva,
 Si variata avea la pelle e 'l dosso,
 E'n su la groppa una cornacchia avea.

Una bestiaccia vidi di pel rosso,
 Ch'era un bue senza corna, e dal discosto
 M'ingannò, che mi parve un caval grosso.

Poi vidi un asin tanto mal disposto,
 Che non potea portar; non ch' altro il basto;
 • E pareo proprio un citriuol d'Agosto.

Vidi un segugio, ch' avea il veder guasto;
 E Circe n' arria fatto capitale,
 Se non foss' ito, come un orbo, al tasto.

Vidi uno soricciuol, ch' avea per male
 D'esser sì piccoletto, e bezzicando
 Andava or questo, or quell'altro animale,

E vidi un braccio che andava fiutando
 A questo il ceffo, a quell' altro la spalla,
 Come s' andasse del padron cercando.

• Il tempo è lungo, e la memoria falla,
 Tanto ch'io non vi posso ben narrare,
 Quel ch'io vidi in un dì per questa stalla.

Un basol che mi fe' raccapricciare
 Col suo guardare, e 'l suo muggghiar sì forte,
 D'aver veduto i mi vo ricordare.

• Un cervio vidi, che temeua forte,
 Or quà or là variando il cammino;
 Tanto aveva paura della morte.

Vidi sopra una trave un armellino,
 Che non vuol ch'altri il guardi non che'l toc-
 Edera ad una allodola vicino. (chi,

In molte buche più di cento allocchi
 Vidi; ed una oca bianca come neve
 Ed una scimia, che faceva l'ombocchi.

Vidi tanti animai, che saria greve
 E lungo a raccontar lor condizione,
 Come fu il tempo a riguardargli breve.

Quanti mi parver già Fabi e Catoni,
 Che poi che quivi di lor esser seppi,
 Mi riusciron pecore e montoni.

Quanti ne pascon questi duri greppi,
 Che seggono alto ne' più alti scanni:
 Quanti nasi aquilin riescon gheppi.

E benchè io fossi involto in mille affanni,
 Pur parlare a qualc'uno arrei voluto,
 Se vi fossero stati i torcimanni.

Ma la mia donna, ch'ebbe conosciuto
 Questa mia voglia, e questo mio appetito
 Disse, non dubitar; ch'è fia adempiuto

Guarda un pò là dov' io ti mostro a dito
 Senz' esserti più oltre mosso un passo
 Pur luggo il muro, come tu se' ito.

All' or io vidi entro in un luogo basso
 Come io ebbi ver lui dritto le ciglia,
 Tra'l fango involto un porcellotto grasso.

Non dirò già chi costui si somiglia;
Bastivi ch'è saria trecento, o piue
Libbre, se si pesasse a la caviglia.

E la mia guida disse, andiam là giue
Presso a quel porco, se tu se' pur vago:
D'udir le voglie e le parole sue.

Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar uom, e' non vorebbe:
Come pesce che fosse in fiume, o in lago.

E perchè questo non si crederebbe;
Acciocchè far ne possa piena fede,
Domanderalo se quindi uscirebbe,

Appresso mosse la mia donna il piede.
È per non separarmi da lei punto,
La presi per la man ch'ella mi diede,
Tanto ch'io fui presso a quel porco giunto.

CAPITOLO VIII.

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato di melmetta e loto;
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo,

E perchè io fui già gran tempo suo noto,
Ver me si mosse, mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo e senza moto.

Onde io li dissi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare
Dio ti mantenga, se tu ti contenti;

Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Pur che tu voglia, ti puoi soddisfare.

E per parlarti libero ed aperto.
Tel dico con licenza di costei
Che mostro m'ha questo sentier deserto.

Cotanta grazia m'han fatto gli Dei
Che non gli è parso il salvarmi fatica,
E trarmi de gli affanni ove tu sei.

Vuole ancor da sua parte ch'io ti dica,
Chi ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.

Levossi all' ora in piè dritto il cignale
Udendo quello, e se' questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale;

Non so donde tu venga, o di qual costa
Ma se per altro tu non se' venuto
Che per trarmi di quì, vanne a tua posta.

Viver con voi io non voglio, e rifiuto ;
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto ,

Tanto v'inganna il proprio vostro amore ,
Che altro ben non credete che sia ,
Cuor dell' umana essenza, e del valore .

Ma se rivolgi a me la fantasia ,
Pria che tu parta dalla mia presenza
Farò che'n tale error mai più non stia,

Io mi vò cominciar dalla prudenza ,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza .

Questa san meglio usar color che sanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, ed evitar lor danno .

Senz'alcun dubbio io affermo e confesso
Esser superior la parte nostra ,
Ed ancor tu nol negherai appresso.

Qual è quel precettor che ci dimostra
L'erba qual sia , o benigna , o cattiva
Non studio alcun, non l'ignoranza vostra:

Noi cangiam region di riva in riva ,
E lasciare uno albergo non ci duole
Purchè contento e felice si viva ;

L'un fugge il ghiaccio e l'altro fugge il sole
Seguendo il tempo al viver nostro amico,
Come natura, che ne insegna, vuole

Voi infelici assai più ch'io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aer trovar freddo od aprico ;

Ma perchè l'appetito disonesto
Dell'aver non vi tien l'animo fermo
Nè viver parco, civile, e modesto .

E spesso in aere putrefatto e infermo
Lasciando l'aere buon, vi trasferite :
Non che facciate al viver vostro schermo.

Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v'ha del bene oprar le vie impedito .

E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante
Si vide, come il sol per sua chiarezza,

Un toro, un fier leon, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'uom comparir davante,

E se dell'alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori invitti e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono .

Tra noi son fatti e gesti valorosi,
Senza sperar trionfo, o altra gloria,
Come già quei Roman che fur famosi.

Vedesi nel leon gran vana gloria
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.

Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria, e libertà morendo acquista;

E tal valor nel suo petto ritiene,
Ch' avendo persa la sua libertate,
Di viver serva il suo cuor non sostiene.

E se a la temperanza risguardate,
Ancor e' vi parrà ch'a questo gioco
Abbiam le parti vostre superate.

In Vener noi spendiamo e breve, e poco
Tempo: ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.

La nostra specie altra cibari non cura,
Che 'l prodotto del ciel senz'arte, e voi
Volete quel che non può far natura.

Nè vi contenta un sol cibo, qual noi:
Ma per me' soddisfar l'ingorde voglie
Gite per quelli in fin ne' regni Eoi.
Tom. VIII. C

Non basta quel ch'in terra si ricoglie,
Che voi entrate all' Oceano in seno
Per potervi saziar delle sue spoglie.

Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S'io volessi mostrar come infelici
Voi siete più che ogni animal terreno.

Noi a natura siam maggiori amici,
E par che in noi più sua virtù dispensi,
Facendo voi d'ogni suo ben mendici.

Se vuoi questo veder, pon mano a'sensi
E sarai facilmente persuaso
Di quel che forse or pel contrario pensi

L'aquila l'occhio, il can l'orecchio e'l naso,
E'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi
Se'l tatto a voi più proprio s'è rimaso;

Il qual v'è dato non per onorarvi;
Ma sol perchè di Vener l'appetito
Dovesse maggior briga e noja darvi.

Ogni animal tra noi nasce vestito,
Che 'l difende dal freddo tempo e crudo
Sotto ogni cielo, per qualunque lito.

Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo,
E non ha cuojo, spine, o piume, o vello,
Setole, o scaglie, che li faccian scudo.

Dal pianto il viver suo comincia quello
Con tuon di voce dolorosa e roca,
Talch'elli è miserabile a vedello;

Da poi crescendo la sua vita è poca,
Senz' alcun dubbio, al paragon di quella
Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca;

Le man vi diè natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia, che quel ben cancella.

A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben senz'alcuno effetto vi promette.

Vostr'è l'ambizion, lussuria, e 'l pianto,
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.

Nessuno altro animal si trova ch'abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore, o maggior rabbia.

Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
L'altro uom ammazza, crocifigge, e spoglia.

Pens' or come tu vuoi ch'io ritorni uomo
Sendo di tutte le miserie privo
Ch'io sopportava mentre che fui uomo.

E se alcun in fra gli uomin ti par d'ivo,
Felice, e lieto, non gli creder molto;
Ché'n questo fango più felice vivo
Dove senza pensier mi bagno e volto.

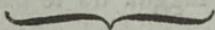
Fine dell' Asino d' Oro.

CAPITOLO
DELL' OCCASIONE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

A FILIPPO DE' NERLI.



Chi se' tu, che non par donna mortale,
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota,
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l'ale?

Io son l' Occasione a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
E' perchè io tengo un piè sopra una ruota.

Volar non è ch'al mio correr s'agguagli,
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.

Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo,
Con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca quando io vengo.

Dietro dal capo ogni capel m'è tolto;
Onde in van s'affatica un se gli avviene
Che io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.

Dimmi, chi è colei che teco viene?
E' penitenzia; e però nota, e intendi;
Chi non sa prender me, costei ritiene.

E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani
Già non t'avvedi, lasso! e non comprendi
Com'io ti son fuggita tra le mani.

CAPITOLO
DELLA FORTUNA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI
A GIOVAN BATISTA SODERINI.

Con che rime giammai, o con che versi
Canterò io del regno di fortuna,
E de' suoi casi prosperi ed avversi?

E come ingiuriosa ed importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?

Temer, Giovan Batista, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D'altre ferite, che de' colpi suoi.

Perchè questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.

Sua natural potenza ognuno sforza ;
 E' il regno suo è sempre violento,
 Se virtù eccessiva non lo ammorza .

Onde io ti priego che tu sia contento
 Considerar questi miei versi alquanto
 Se ci sia cosa di te degna drento .

E la diva crudel rivolga alquanto,
 Ver di me gli occhi suoi feroci e legga
 Quel ch'or di lei, e del suo regno io canto.

E benchè in alto sopra tutti segga,
 Comandi, e regni impetuosamente,
 Chi del suo stato ardisce cantar vegga .

Questa da molti è detta onnipotente :
 Perchè qualunque in questa vita viene
 O tardi o presto la sua forza sente .

Spesso costei i buon sotto i piè tiene
 Gl'improbi innalza, e se mai ti promette
 Cosa veruna, mai te la mantiene .

E sotto sopra e stati e regni mette,
 Secondo che a lei pare, e i giusti priva
 Del bene, che agl' ingiusti larga dette .

Questa incostante Dea e mobil Diva
 Gl'indegni spesso sopra un seggio pone,
 Dove chi degno n'è mai non arriva .

Costei il tempo a suo modo dispone;
Questa ci esalta, questa ci disface,
Senza pietà, senza legge, o ragione.

Nè favorire alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, nè sempre mai preme
Colui ch'in fondo di sua ruota giace.

Di chi figliuola fusse, o di che seme
Nascesse, non si sa; ben si sa certo;
Che infino a Giove sua potenza teme.

Sopra un palazzo d'ogni parte aperto
Regnar si vede, ed a verun non toglie
L'entrar in quel, ma è l'uscir incerto,

Tutto il mondo d'intorno vi s'accoglie,
Desideroso veder cose nuove,
E pien d'ambizion, e pien di voglie.

Ella dimora in su la cima, dove
La vista sua qualunque uom non niega:
Ma in piccol tempo la rivolve e muove.

E ha duo volti questa antica strega,
L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.

Qualunque vuol entrar benigna ascolta:
Ma con chi vuol uscirne poi s'adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.

C. 2.

Dentro con tante ruote vi si gira,
Quant'è vario il salire a quelle cose
Dove ciascun che vive pon la mira.

Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose
S'odon per tutto usar da quelle genti
Che dentro al segno suo fortuna ascose.

E quanto son più ricchi e più potenti;
Tanto più in lor discortesia si vede,
Tanto son del suo ben men conoscenti.

Perchè tutto quel mal ch'in noi procede
S'imputa a lei, e s'alcun ben l'uom trova
Per sua propria virtude aver lo crede.

Tra quella turba variata e nuova
Di que'conservi che quel loco serra,
Audacia e gioventù fa miglior prova.

Vedevisi il timor protrato in terra,
Tanto di dubbj pien che non sa nulla;;
Poi penitenzia e invidia gli fan guerra.

Quivi l'occasion sol si trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata e semplice fanciulla,

E quella ruota sempre notte e giorno,
Perchè il ciel vuole[a cui non si contrasta]
Ch'ozio e necessità le volti intorno.

L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta.
Vedesi a ogni tempo ed a ogni otta
Quanto val pazienza, e quanto basta.

Usura e fraude si godono in frotta
Potenti e ricchi, e tra queste consorte
Sta liberalità stracciata e rotta.

Veggonsi assisi sopra delle porte,
Che com'è detto mai non son serrate,
Senz'occhi, e senza orecchi caso e sorte.

Potenzia, onor, ricchezza; e sanitate
Stanno per premio; per pena è dolore,
Servitù, infamia, morbo, e povertate.

Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest'ultima famiglia;
Quell'altra porge a chi ella porta amore.

Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia;

Perchè gli umor ch'adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.

Non però che fidar ti possa in lei
Nè creder d'evitar suo duro morso
Suoi duri colpi impetuosi e rei.

Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota per all' or felice e buona
La qual cangia le volte a mezzo il corso.

E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin là t'abbandona.

Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.

Ma perchè poter questo c'è negato,
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.

Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbellà;
Acciocchè il suo poter più si discerna.

Però si vuol lei prender per sua stella,
E quanto a noi è possibile ogni ora
Accomodarsi al variar di quella.

Tutto quel regno suo dentro e di fuora
Istoriato si vede, e dipinto
Di que' trionfi, de' quai più si onora.

Nel primo loco colorato e tinto
Si vede come già sotto l'Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto;

E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.

• Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
Ad altro scettro quand' ella non volse
Che quel d' Egitto dominasse piue.

Poi come a Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quell'onor ch' a' Persi tolse.

Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
Babilon, Troja e Cartagin con quelle,
Gierusalem, Atene, Sparta, e Roma.

Quivi si mostran quanto furon belle,
• Alte, ricche, potenti, e come al fine
Fortuna a' lor nimici in preda dielle.

Quivi si veggon l'opre alte e divine
Dell' Imperio Roman, poi come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.

Come un torrente rapido ch'al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto,

• E questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra d' onde passa.

Così fortuna col suo furibondo
Impeto molte volte or qui or quivi
Va trasmutando le cose del mondo.

Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi
Cesare ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.

Da questo esempio quanto a costei piaccia
Quanto grato le sia si vede scorto
Chi l'urta, chi la pigne o chi la caccia.

Pur non di manco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pien, fu all'ombra del nimico morto.

Appresso questi son genti infinite
Che per cadere in terra maggior botto
Son con costei altissimo salite.

Con queste giace preso, morto, e rotto
Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da fortuna in fin al ciel condotto.

Arresti tu mai visto in loco alcuno
Com un'aquila in alto si trasporta
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?

E come una testuggine alto porta,
Acciocche'l colpo nel cader la infranga,
E pasca se di quella carne morta?

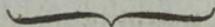
Così fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.

Ancor si vien dopo costor mirando,
Come d' infimo stato alto si saglia,
E come ci si viva variando.

Dove si vede come la travaglia
E Tullio, e Mario e gli splendidi corni
Più volte di lor gloria or cresce or taglia.

Vedesi al fin, che trapassati giorni
Pochi sono e felici, e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ne li porti.

CAPITOLO
DELLA
INGRATITUDINE
DI NICCOLO' MACHIAVELLI
A GIOVANNI FOLCHI.



Giovanni Folchi, il viver mal contento;
Pe 'l dente dell' invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento;

Se non fusse ch' ancor le dolci corde
D' una mia cetra, che soave suona,
Fanno le Muse al mio cantar non sorde.

Non sì ch' io spero averne altra corona,
Non sì ch' io creda che per me s'aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicon.

Io so ben quanto quella via sia lunga,
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.

Pur tutta volta un tal desio mi mena,
 Ch'io credo forse andando poter corre
 Qualche arboscel di che la spiaggia è piena.

Cantando dunque cerco dal cuor torre,
 E frenar quel dolor de' casi avversi
 Cui dietro il pensier mio furioso corre.

E come del servir gli anni sien persi,
 Come in fra rena si semini, ed acque,
 Sarà or la materia de' miei versi.

Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
 La gloria de' viventi, in lor dispetto
 All'or nel mondo ingratitudin nacque.

Fu d'avarizia figlia e di sospetto;
 Nutrita nelle braccia della invidia,
 De' Principi e de' Re vive nel petto.

Quivi il suo seggio principale annidia;
 Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
 Col venen tinge della sua perfidia.

Onde per tutto questo mal si sente;
 Perch' ogni casa della sua nutrice;
 Trafigge e morde l'arrabbiato dente.

E s'alcun prima si chiama felice,
 Pe'l ciel benigno, e' suoi lieti favori,
 Non molto tempo di poi si ridice;

Come e' vede il suo sangue, e' suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori.

Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Che dopo l'una poi l'altra rimette
Nella faretra che l'ha sopra il fianco,

Di venen tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Quest' e quell' altro, ove la mira mette.

La prima delle tre che vien da essa,
Fa che sull' uomo il beneficio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa.

E la seconda che di poi si piega,
Fa che 'l ben ricevuto l' uom si scorda,
Ma senza ingiuriarlo solo il niega.

L' ultima fa che l' uom mai non ricorda,
Nè premia il ben; ma che giusta sua possa
Il suo benefattor laceri e morda.

Questo colpo trapassa dentro all' ossa;
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.

Mai non si spegne questo acerbo male;
Mille volte rinasce, s' una more;
Perchè suo padre e sua madre è immortale.

E, come io dissi, trionfa nel core
D' ogni potente; ma più si diletta
• Nel cuor del Popol, quando egli è Signore.

Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente; perchè sempre avviene
• Che dove men si sa, più si sospetta.

E le sue genti d' ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
• Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.

Di quì risulta, che si vede spesso
Com' un buon cittadino un frutto miete
• Contrario al seme che nel campo ha messo.

Era di pace priva e di quiete
• L' Italia, all' or che 'l punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;

Quando già nato nel Romano ostello,
• Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai sia simile a quello.

Questo ancor giovinetto in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
• Primo presagio al suo lieto destino.

E quando Canne tanti Roman perse,
Con un coltel in man feroce e solo
• D' abbandonar l' Italia non sofferse.

Poco di poi nello Ispanico suolo
Volle il Senato a far vendetta gisse
Del comun danno e del privato duolo.

Come in Affrica ancor le insegne misse,
Prima Siface, e di poi d'Aniballe
E la fortuna, e la sua patria afflisce.

All' or gli diè il gran barbaro le spalle,
All' ora il Roman sangue vindicò,
Sparso da quel per l' Italiche valle.

Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenzia e sua bontà
D' Asia il trionfo a Roma riportò,

E tutte le provincie e le città,
Dovunque e' fu, lasciò piene d'esempj
Di pietà, di fortezza, e castità.

Qual lingua fia che tante laudi adempj?
Qual occhio che contempi tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!

Da questo invitto e glorioso Duce
Fu a ciascun dimostro quella via
Che a la più alta gloria l' uom conduce.

Nè mai ne gli uman cuor fu visto, o fia,
Quantunque degni, gloriosi e divi,
Tanto valore, e tanta cortesia.

E tra que' che son morti e che son vivi
 E tra l' antiche e le moderne genti
 Non si trova uom ch' a Scipione arrivi.

Non però invidia di mostrargli i denti
 Temè della sua rabbia, e riguardarlo
 Con le pupille de' suoi lumi ardenti

Costei fece nel Popolo accusarlo,
 E volle uno infirrito beneficio
 Con infinita ingiuria accompagnarlo.

Ma poi che vide questo comun vizio
 Armato contro a se, volse costui
 Volontario lassar lo 'ngrato ospizio;

E djede luogo allor al mal d' altrui,
 Tosto che e' vide come bisognava
 Roma perdesse o libertate, o lui.

Nè il petto suo d' altra vendetta armava;
 Solo alla patria sua lasciar non volse
 Quell' ossa, che d' aver non meritava.

E così il cerchio di sua vita volse
 Fuor del suo patrio nido, e così frutto
 Alla sementa sua contrario colse.

Nè fu già sola Roma ingrata al tutto;
 Risguarda Atene, dove ingratitudo
 Pòse il suo nido più che altrove brutto.

Nè valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all' incontro assai legge creolle,
Per reprimer tal vizio atroce, e crudo.

E tanto più fu quella città folle,
Quanto si vede come con ragione
Conobbe il bene, e seguitar non volle.

Milziade, Aristide, e Focione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.

Questi per loro oprar egregio, e forte,
Furo i trionfi ch' egli ebbon da quella,
Prigione, esilio, vilipendio e morte.

Perchè nel vulgo le prese castella,
Il sangue sparso, e l' oneste ferite
Di picciol fallo ogni infamia cancella.

Ma l' ingiuste calunnie e tanto ardite
Contro al buon cittadin tal volta fanno
Tirannico un ingegno umano e mite,

Spesso diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d' ingratitude il danno.

^{s.}
A Cesare occupar fe' questa il regno;
E quel che ingratitude non concesse,
Gli diè la dittatura il giusto sdegno.

Ma lasciamo ir del Popol l'interesse:
 A' principi moderni mi rivolto,
 Dove anco ingrato cuor natura messe.

Acomatto Bascià, non dopo molto
 Ch'egli ebbe dato il regno a Baisitte,
 Mori col laccio intorno al collo avvolto.

Ha le parti di Puglia derelitte
 Consalvo, ed al suo re sospetto vive,
 In premio delle Galliche sconfitte.

Cerca del mondo tutte l'ampie rive,
 Troverai pochi principi esser grati,
 Se leggerai quel che di lor si scrive.

• E vedrai come e' mutator di stati,
 E' donator di regni, sempre mai
 Son con esilio o morte ristorati.

Perchè se uno stato mutar sai,
 Dubita chi tu hai principe fatto,
 Tu non gli tolga quel che dato gli hai.

E non ti osserva poi fede nè patto;
 Perchè gli è più potente la paura
 Ch'elli ha di te, che l'obbligo contratto.

• E tanto tempo questo timor dura,
 Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
 E di te e de' tuoi la sepoltura.

Onde che spesso servendo si stenta,
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita e morte violenta .

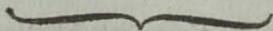
Dunque non sendo ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le corti e stati debbe :
Che non c'è via che guidi l' uom più corta
A pianger quel che e volle poi che l' ebbe.

CAPITOLO
DELL' AMBIZIONE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

A LUIGI GUICCIARDINI.



Luigi, poi che tu ti maravigli
Di questo caso ch' a Siena è seguito,
Non mi par che pe'l verso il mondo pigli.

E se nuovo ti par quel ch' hai sentito
Come tu m' hai certificato e scritto,
Pensa un pò meglio all' umano appetito,

Perchè dal sol di Scizia a quel d' Egitto,
Dall' Inghilterra all' opposita riva,
Si vede germinar questo delitto.

Qual regione, o qual città n'è priva?
Qual borgo, qual tugurio? in ogni lato
L'ambizione e l'avarizia arriva.

Tom. VIII.

D

Queste nel mondo , come l' uom fu nato ,
Nacquero ancora , e se non fosser quelle ,
Sarebbe assai felice il nostro stato .

Di poco Iddio aveva fatte le stelle
Il Ciel, la luce, gli elementi, e l' uomo ,
Dominator di tante cose belle ,

E la superbia degli Angeli domo ,
Di paradiso Adam fece ribello
Con la sua donna pel gustar del pomo .

Quando che nati Cain , ed Abello ,
Col padre loro , e dalla lor fatica .
Vivendo lieti nel povero ostello .

Potenzia occulta , ch' in ciel si nutrica
Tra le stelle che quel girando serra ,
Alla natura umana poco amica ,

Per privarci di pace , e porci in guerra ,
Per torci ogni quiete ed ogni bene ,
Mandò due Furie ad abitare in terra .

Nude son queste e ciascheduna viene
Con grazia tale , che a gli occhi di molti ,
Pajon di quella e di diletto piene

Ma ciascheduna d' esse ha quattro volti ,
Con otto mani ; e queste cose fanno
Ti prenda e volga ovunque una si volti .

Con queste invidia, accidia, e odio vanno,
 Della lor peste riempiendo il mondo,
 E con lor crudeltà, superbia e inganno.

Da queste concordia è cacciata in fondo;
 E per mostrar la lor voglia infinita,
 Portano in mano un' urna senza fondo.

Per costor la quieta e dolce vita,
 Di che l'albergo d' Adam era pieno
 Si fu con pace e carità fuggita.

Queste del lor pestifero veneno
 Centro al suo buon fratel Cain armaro
 Empiendogli il grembo, il petto, e 'l seno.

E loro alta possanza dimostrarò
 Poi che potevan far ne' primi tempi,
 Un petto ambizioso, un petto avaro;

Quando gli uomin viveano e nudi e scempi
 D' ogni fortuna, e quando ancor non era
 Di povertà, nè di ricchezza esempi.

O mente umana insaziabile altera,
 Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
 Maligna, iniqua, impetuosa e fiera.

Poichè per la tua voglia ambiziosa
 Si fe' la prima morte violenta
 Nel mondo, e la prima erba sanguinosa.

Cresciuta poi questa mala sementa
Moltiplicata la cagion del male,
Non c'è ragion che di mal far si penta.

Di quì nasce ch' un scende, e l' altro sale;
Di quì dipende, senza legge o patto,
Il variar d' ogni stato mortale.

Questa ha di Francia il Re più volte tratto,
Questa del Re Alfonso, e Lodovico
E di San Marco ha lo stato disfatto

Nè sol quel che di bene ha il suo nimico,
Ma quel che pare (e così sempre fu
Il mondo fatto moderno ed antico);

Oguno stima, oguno spera più
Sormontare opprimendo or quello, or questo
Che per qualunque sua propria virtù.

A ciascun l'altrui ben sempre è molesto:
E però sempre con affanno e pena
Al mal d' altrui è vigilante e desto.

A questo instinto natural ci mena
Per proprio moto e propria passione
Se legge o maggior forza non ci affrena,

Ma se volessi saper la cagione
Perchè una gente imperi, e l'altra pianga
Regnando in ogni loco ambizione;

E perchè Francia vittrice rimanga ;
 Dall'altra parte perchè Italia tutta
 Un mar d' affanni tempestoso franga ;

E perchè in questa parte sia ridutta
 La penitenzia di quel tristo seme ,
 Che ambizione ed avarizia frutta ;

Se con ambizion congiunto è insieme ;
 Un cuor feroce , una virtute armata ,
 Quivi del proprio mal raro si teme .

Quando una region vive efferata .
 Per sua natura , e poi per accidente
 Di buone leggi instrutta , ed ordinata ;

L' ambizion contro l' esterna gente
 Osa il furor , ch' usarlo infra se stessa
 Nè legge , nè il re gliene consente ;

Onde il mal proprio quasi sempre cessa ;
 Ma suol ben disturbar l' altrui ovile ,
 Dove quel suo furor l' insegna ha messa

Fia per adverso quel loco servile
 Ad ogni danno , a ogni ingiuria esposto
 Dove sia gente ambiziosa e vile .

Se viltà e trist' ordin siede accosto
 A questa ambizione ; ogni sciagura ,
 Ogni rovina , ogni altro mal vien tosto .

E quando alcun colpasse la natura .
 Se in Italia tanto afflitta e stanca
 Non nasce gente sì feroce e dura ;

Dico che questo non iscusava e franca
 L' Italia nostra , perchè può supplire
 L' educazion dove natura manca.

Questa l' Italia già fece fiorire ,
 E di occupare il mondo tutto quanto
 La fiera educazion le diede ardire .

Or vive (se vita è vivere in pianto)
 Sotto quella rovina , e quella sorte ,
 C' ha meritato l' ozio suo cotanto

Viltate , e quella con l' altre consorte
 D' ambizione , son queste ferite
 C' hanno d' Italia le province morte.

Lascio di Siena la fraterna lite :
 Volta gli occhi , Luigi , a questa parte ,
 Fra queste genti attonite e smarrite ,

Vedrai nell' ambizion l' una e l' altr' arte ,
 Come quel ruba , quell' altro si duole
 Delle fortune sue lacere e sparte.

Rivolga gli occhi in quà chi veder vuole
 L' altrui fatiche , e riguardi se ancora
 Cotanta crudeltà vide mai il sole .

Ch' il padre morto , e ch' il marito plora ,
 Quell' altro mesto del suo proprio letto
 Battuto e nudo trar si vede fuora .

O quante volte avendo il padre stretto
 In braccio il figlio , con un colpo solo
 E suto rotto all' uno e l' altro il petto !

Quello abbandona il suo paterno suolo ,
 Accusando gli Dei crudeli e ingrati ,
 Con la brigata sua piena di duolo .

O esempj non più nel mondo stati !
 Perchè si vede ogni dì parti assai
 Per le ferite del lor ventre nati .

Dietro alla figlia sua piena di guai
 Dice la madre , a che infelici nozze ,
 A che crudel marito ti servai

Di sangue son le fosse e l' acque sozze ,
 Piene di teste , di gambe , e di mani ,
 E d' altre membra laniate e mozze .

Rapaci uccel , fere silvestri , e cani
 Son poi le lor paterne sepolture ,
 O sepulcri crudei feroci e strani !

Sempre son le lor faccie orrende e scure ,
 A guisa d' uom che sbigottito ammira
 Per nuovi danni , o subite paure .

Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lacrime la terra e sangue è pregna:
E l'aria d' urli , singulti e sospiri .

Se d' altrui imparare alcun si sdegna
Come si debba ambizione usarla ,
Lo esempio tristo di costor lo insegna .

Da poi che l' uom da se non può cacciarla,
Debbe il giudizio e l' intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.

San Marco alle sue spese , e forse in vano,
Tardi conosce come li bisogna
Tener la spada , e non il libro in mano.

Pur altrimenti di regnar s' agogna
Per la più parte , e quanto più s' acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.

Dunque se spesso qualche cosa è vista
Nascere impetuosa , ed importuna ,
Che 'l petto di ciascun turba e contrista;

Non ne pigliare ammirazion alcuna:
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla Fortuna .

Lasso or , che mentre nell' altrui dolore .
Tengo or l' ingegno involto e la parola
Sono oppressato dal maggior timore.

Io sento ambizion con quella scola,
 Ch' al principio del mondo al ciel sortille,
 Sopra de' monti di Toscana vola,

E seminato ha già tante faville
 Tra quelle genti sì d' invidia pregne,
 Ch' arderà le sue terre e le sue ville,
 Se grazia, o miglior ordin non la spegne.

Fine dei quattro Capitoli.

DECENNALE

OSSIA

COMPENDIO

Delle cose fatte in 10. anni in Italia

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

Io canterò l'Italiche fatiche
 Seguite già ne' duo passati lustri
 Sotto le stelle al suo bene inimiche.

Quanti alpestri sentier, quanti palustri.
 Narrerò io di morti e sangue pieni
 Pe' l' variar de' regni e stati illustri

© Musa, questa mia cetra sostieni
 E tu, Apollo, per darmi soccorso,
 Dalle tue suore accompagnato vieni.

Aveva il sol veloce sopra il dorso
 Di questo mondo ben termini mille
 E quattrocennovanta quattro corso.

Dal tempo che Giesù le nostre ville
Visitò prima, e col sangue che perse
Estinse le diaboliche faville;

Quando in se discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.

E perchè a seguitarla non fu presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta.

Così tutta Toscana si scompiglia,
Così perdeste Pisa; e quelli stati
Che diede lor la Medica famiglia.

Nè potesti gioir: sendo cavati,
Come dovevi, di sotto a quel basto
Che sessant'anni vi aveva gravati.

Perchè vedeste il vostro stato guasto,
Vedeste la cittade in gran periglio,
E de' Francesi la superbia e il fasto.

Nè mestier fu per uscir dello artiglio
Di un tanto re, e non esser vassalli
Di mostrar poco cuore, o men consiglio.

Lo strepito delle arme e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un cappon fra cento Galli.

Tanto che il re superbo fe' partita,
Poesia che la cittate essere intese
Per mantener sua libertate unita.

E come e' fu passato nel Sanese;
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contro al Ragonese.

Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
Condusse seco del Papa il figliuolo,
Non credendo alla fe' di Catalogna.

Così col suo vittorioso stuolo
Passò nel regno; qual falcon che cale,
O uccel che abbia più veloce volo.

Poichè d'una vittoria tanta e tale
Si fu la fama negli orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male;

Conobbe all'or la sua stoltizia certa,
E dubitando cader nella fossa,
Che con tanto sudor s'aveva aperta.

Nè li bastando sua natural possa
Fece quel duca per salvare il tutto
Col Papa imperio, e Marco Testagrossa.

Non fu per questo però salvo al tutto;
Perchè Orliens in Novara salito
Li die de' semi suoi il primo frutto.

Il che poi che da Carlo fu sentito,
Del Duca assai, e del Papa si dolse,
E del suo figlio che si era fuggito.

Nè quasi in Puglia più dimorar volse
Lasciato a guardia assai genti del regno,
Verso Toscana col resto si volse.

In questo mezzo voi ripien di sdegno
Nel paese Pisan gente mandaste,
Contro a quel Popol di tanto odio pregna.

E dopo qualche disparer, trovaste
Nuovo ordine al governo, e furon tanti
Che il vostro stato popolar fondaste

Ma sendo de' Francesi tutti quanti
Lassi, per li lor modi dionesti,
E pe' lor carchi che vi avieno infranti.

Come di Carlo il ritorno intendesti
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città d' arme e gente provvedesti.

E però giunto con sue genti a Siena.
Sendo cacciato da più caso urgente,
N' andò per quella via che a Pisa il mena.

Dove già di Gonzaga il furor sente,
E come a ricontrarło sopra al Taro
Avea condotto la marchesa gente.

Ma quei robusti furiosi urtaro
Con virtù nell' Italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltre passaro.

Di sangue il fiume pareva a vedello,
Ripien d' uomini, e d' arme, e di cavagli
Caduti sotto al Gallico coltello.

Così l' Italian lasciaro andagli
E lor senza temer gente avversara
Giunson in Asti, e senza altri travagli.

Quivi la tregua si concluse a gara
Non estimando di Orlens il grido,
Nè pensando alla fame di Novara

E ritornando i Francesi al lor lido
Avendo voi a' nuovi accordi tratti
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.

Donde co' Vinizian seguirono i patti
Per ajutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e signor halli fatti.

Qui la lega di nuovo s' incauglia
Per resistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.

E per esser di Francia buon figliuoli
Non vi curaste in seguir sua stella
Sostener mille affanni e mille duoli.

E mentre che nel regno si martella
Fra Marco e Francia con evento incerto,
Finchè Francesi affamaro in Atella;

Voi vi posavi quì col becco aperto,
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la manna nel deserto;

E che le rocche vi restituisse,
Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
Siccome il Re più volte vi promise.

Venne al fin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, ed altri assai, che v'ingannorò
Con qualche cosa che non è ben dilla,

Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al ciel ribelli
Di tutte le altre terre vi privorno.

E al vostro leon trasser li velli
La lupa e con S. Giorgio, e la pantera,
Tanto par che fortuna vi martelli.

Da poichè Italia la Francesca schiera
Scacciò da se, e senza tempo molto
Con fortuna e saper libera si era;

Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per avervi a Francia tolto.

Voi favoriti sol dalla ragione
Contra l'ingegno e forza lor, un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.

Perchè sapevi ben che per disprezzo
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevan senza prezzo.

Chiunque temea la vostra grandezza
Vi venia contro, quelli altri eran sordi.
Che ogn'uom esser signor di Pisa apprezza.

Ma come volse il ciel fra questi ingordi
Sorse l'ambizione, e Marco e 'l Moro
A quel guadagno non furon concordi.

Questa venir al vostro territorio
Fece l'Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza che nacque fra loro.

Tanto che al fin la biscia per dispetto
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco ed a sue forze a petto.

E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran ribello, onde ne nacque.
Di cinque cittadin la sepoltura.

Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fe' disunir fu quella scola,
Sotto il cui segno vostra città giacque;

Io dico di quel gran Savonarola,
Il qual aitato da virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola.

Ma perchè molti temean, la rovina,
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,

Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior fuoco.

Ne fu in quel tempo di minor momento
La morte del Re Carlo la qual fe,
Del regno 'l Duca d'Orliens contento.

E perchè il Papa non potea per se
Medesmo far alcuna cosa magna.
Si rivolse a favor del nuovo re.

Fece il divorzio, e diegli la Bretagna
E all'incontro il Re la signoria
Li promise e gli stati di Romagna.

Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candia;

Si volse al figlio che seguia la setta
De' gran Chercuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.

In tanto il Vinizian con quelle posse
Della gente che in Pisa avea ridotta
Verso di voi la sua bandiera mosse;

Talchè successa del Conte la rotta
A Santo Regol voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta:

E parendovi fier forti e robusti
Per virtù di queste armi esser venuti
Moveste il campo contra a quelli ingiusti.

Nè vi mancando li Sforzeschi ajuti,
Volevi con l'insegna Vitellesca
Sopra 'l muro di Pisa esser veduti.

Ma perchè quel disegno non riesca,
Marradi prima, e di Pò il Casentino;
Feriti fur dalla gente marchesca.

Voi voltaste il Vitello a quel cammino
In modo tal che rimase disfatto
Sotto l'insegne sue l'Orso ed Urbino.

Ed ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra noi disparer non fusse suto
Per la discordia del Vitello e'l gatto.

De poi che Marco fu così battuto
Fece lo accordo con Luigi in Francia
Per vendicar il colpo ricevuto.

E perchè 'l Turco arrestava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,

Che a far con voi la pace li sospinse,
Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi;
E 'l Moro a consentirla voi costrinse.

Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo beneficio il Viniziano,
Gli altri rimedj giudicando scarsi.

Ma questo suo disegno ancor fu vano;
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Secretamente col gran Re Cristiano.

Così restò l'astuzia sua derisa,
E voi senza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno a Pisa.

Dove posaste il corso d'una luna
Senza alcun frutto, che a Principi forti
S'oppose crudelmente la fortuna.

Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl'inganni corsi in quello assedio,
E tuai i cittadin per febbre morti.

E non veggendo all'acquisto rimedio,
Levaste il campo, per fuggir l'affanno
Di quella impresa, e del vitello il tedio.

Poco di poi del ricevuto inganno
Vi vendicaste assai dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.

Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo perchè la corona
Di Francia gli era già sopra le porte.

Onde fuggì, per salvar la persona,
E Marco senza alcuno ostacol messe
L'insegna in Ghiaradadda, ed in Cremona.

E per servar il Gallo le promesse
Al Papa, fu bisogno consentigli
Che il Valentin delle sue genti avesse.

Il qual sotto la insegna di tre gigli
D'Imola e di Furlì si fe' signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.

E voi vi ritrovavi in gran timore
Per esser suti un pò troppo infingardi
A seguitar il Gallo vincitore.

Pur dopo la vittoria co' Lombardi
Contento fu di accettarvi, non senza
Fatica e costo, pel vostro esser tardi,

Nè fu appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodevico,
Per mantener la popolar usanza.

Ma il Gallo più veloce ch'io non dico ,
In men tempo che voi non diceste ecco
Si fece forte contro al suo nimico .

Volsono i Galli di romagna il becco ,
Verso Milan, per soccorrere i suoi,
Lasciando 'l Papa e' l Valentino in secco .

E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò la palma con l'olivo,
Non mancaste anche a darli ajuto voi .

Onde che 'l Moro d'ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia misero e cattivo .

Ascanio suo fratel di bocca a' cani
Sendo scampato per maggiore oltraggio
La lealtà provò de' Vineziani .

Volsero i Galli di poi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare
E ridur i Pisani a darvi omaggio .

Così vennero avanti e nel passare
Che fece con sue genti Beumonte ,
Trasse alla sega più d'un mascellare .

E come furon co' Pisani a fronte,
Pien di confusion, di timor cinti ,
Non dimostraron già lor forze pronte .

Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbesi il vero
Come i Francesi possono essere vinti.

Nè fu caso a passarlo di leggero:
Perchè se fece voi vili ed abjetti
Eu di quel regno il primo vitupero.

Nè voi di colpa rimaneste netti;
Però che 'l Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co' vostri difetti.

Nè anche il vostro stato ben potea
Deliberarsi, e mentre che in fra dua
Del Re non ben contento si vivea;

Il duca Valentin le vele sua,
Ridiede a' venti, e verso 'l mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua;

E con sue genti fè mirabil opra,
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sotto sopra.

Sendo dappoi sopra Bologna surto
Con gran fatica, la Sega sostenne
La violenza di sue genti e l'urto.

Partito quindi, in Toscana ne venne,
Se rivestendo delle vostre spoglie,
Mentre che 'l campo sopra'l vostro tenne.

Onde che voi per fuggir tante doglie,
Come color che altro far non ponno,
Cedeste in qualche parte alle sue voglie.

E così le sue genti oltre passonno;
Ma nel passar piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.

Appresso a queste venne nuova gregge,
Che sopra il vostro stato volse'l piede,
Non moderata da freno o da legge.

Mandava questa il Re contra l'erede
Di Ferrandin, e perchè si fuggissi
La metà di quel regno a Spagna diede.

Tanto che Federico dipartissi,
Visto de' suoi la Capovana pruova;
E nelle man di Francia a metter gissi.

E perchè in questo tempo si ritrova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col re per suo mezzo lega nuova.

Eri senz' arme, e in gran timore stavi,
Pe'l corno che al vitello era rimaso,
E dell'Orso e del Papa dubitavi.

E parendovi pur vivere a caso;
E dubitando non esser difesi
Se vi avveniva qualche averso caso;

Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
Non senza grande spendio feste ancora
In sua protezion di Francia presi,

Sotto 'l cui segno vi posaste all'ora,
Poter tor a' Pisan le biade in erba,
E le vostre bandiere mandar fuora.

Ma Vitellozzo e sua gente superba,
Sendo contra di voi di sdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,

Al cavallo sfrenato ruppe 'l freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolse, e l'altre terre in un baleno.

La guerra che Firenze avea destrutta,
E la confusion de cittadini
Vi fe' questa ferita tanto brutta.

E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
Chiamaste i Galli ne' vostri confini.

E perchè il Valentin avea fatto alto
Con sue genti a Nocera, e quindi preso
Il Ducato d' Urbin sol con un salto;

Stavi col caor e con l'almo sospeso
Che col Vitello e' non si raccozzassi,
E con quel fusse a' vostri danni sceso,

Tom. VIII.

E

Quando a l' un comandò che si formassi
Pe' vostri prieghi il Re di SanDionigi,
A l' altro furo i suoi disegni cassi.

Trasse 'l Vitel d' Arezzo i suoi vestigi
E' l Duca in Nasti si fu presentato,
Per giustificar se col Re Luigi.

Non saria tanto ajuto a tempo stato,
Se non fusse la 'ndustria di colui
Che all' ora governava il vostro stato.

Forse che venevate in forza altrui;
Perchè quattro mortal ferite avevi
Che tre ne fur sanate da costui.

Pistoja in parte ribellar vedevi,
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa e Valdichiana non tenevi.

Costui la scala alla suprema insegna
Pose, su per la qual condotta fusse
S' anima ciera di salirvi degna.

Costui Pistoja in gran pace ridusse,
Costui Arezzo e tutta Valdichiana.
Sotto 'l antico giogo ricondusse.

La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo; perchè nel guarillo
S' oppose il cielo a sì felice mana.

Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel qual il Popol vostro tanto audace
Il portator creò del suo vessillo,

• Nè fur d' un cerchio due corna capace,
Acciocchè sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace,

E se alcun da tal ordine si arretra
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon Geometra.

Poscia che Valentin purgato s' ebbe,
E ritornato in Romagna, la impresa
Contro a Messer Giovanni far vorrebbe.

Ma come fu questa novella intesa,
Par che l' Orso e 'l Vitel non si contenti,
Di voler esser seco a tanta offesa.

E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E con gli ugnoni a stracciarsi e co' denti.

E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò, per ischivare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.

E per pigliare i suoi nimici al vischio,
• Fischio soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo bavalischio.

Nè molto tempo perdè nel condurli,
Che 'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orsin che tanto amici furli,

Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Dove l'orso lasciò più d'una zampa,
Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.

Senti Perugia e Siena ancor la vampa
Dell'Idra, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.

Nè il Cardinal Orsin potè gli affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.

In questi tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Ispani voltaron le punte,
Volendo il Regno a lor modo partire.

E le genti nemiche avien consunte,
E del reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte.

Ma divenuta forte e poderosa
La parte Ispana, fu del sangue avverso
La Puglia e la Calauria sanguinosa.

Onde che 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo Stato e l'onor perso,

E sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti, corse
A soccorrer Gajeta che lo chiama.

Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza il suo padre Mascagno
Di seguitarlo li mettieno in forse.

Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor degli altri stati in preda;
Non veggendo col Gallo più guadagno.

Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fusse di Marzocco ereda;

Condotto avevi di Oecam il Bagh
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo più sicuri star così.

Con la qual gente la seconda volta
Facesse Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.

Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra'l Papa e Francia umor ascoso
E collera maligna ribolliva;

Malò, Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirito di Alessandro glorioso.

Del qual seguiron le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, simonia, e crudeltate.

Ma come furo in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole suavi ornate, e belle.

A Roan persuase la venuta,
D' Italia promettendogli l' ammanto
Che salir a Cristian nel cielo ajuta.

I Galli a Roma si eran fermi intanto
Nè passar volser l' onorato rio
Mentre che vuoto stette il seggio santo.

E così fu creato Papa Pio;
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo
Che li avea posto in sulle spalle Dio.

Con gran concordia poi Giulio Secondo
Fu fatto portinar di Paradiso,
Per ristorar de' suoi disagi il mondo.

Poichè Alessandro fu dal cielo ucciso,
Lo stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.

Baglion, Vitelli, Orsini e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro
E Marco prese Rimino e Faenza.

Insino in Roma il Valentin seguìro
E Baglion, e l'Orsin, per dargli guai,
E delle spoglie lor si rivestiro.

Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non concbbe mai.

Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette,
Per dipartirsi il Papa fe tornallo
In Roma, e a sue genti a guardia il dette,

Intanto i capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevan ogni cosa per passallo.

Ed avendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti.

E non essendo insieme mai ridotti.
Per vari luoghi e'n più parti dispersi,
Dal tempo e da' nimici furon rotti:

Onde avendo l'onor e i danar persi,
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suoi casi avversi;

E parendo all' Ispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giocar co' Galli il resto;

Ha volto il sol due volte l' anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto:

Ed or raddoppia l' orzo a suo' corsieri .
Acciocchè presto presto si risenta
Cosa che queste vi pajan leggieri.

Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè posto ha fine all' Italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta.

Non sono i regni e le potenzie unite,
Nè possono essere; perchè il Papa vuole
Guarir la chiesa delle sue ferite .

L' Imperator con l' unica sua prole
Col presentarsi al successor di Pietro:
Al Gallo il colpo ricevuto duole;

E Spagna che di Puglia tien lo scetro,
Va tendendo a' vicin laccioli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.

Marco pien di paura e pien di sete,
Fra la pace e la guerra tutto pende;
E voi di Pisa giusta voglia avete.

Per tanto facilmente si comprende
Che fin al cielo aggiungerà la fiamma
Se nuovo fuoco fra costor s' accende -

E 2

Forse sperando nella pace piuè,
Fece fermar il bellico tumulto,
E della triegua ben contento fue.

Nè voi tenesti il valor vostro occulto;
Ma di arme più gagliarde vi vestiste
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto:

Nè dalle offese de' Pisan partiste:
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assaliste:

E perchè non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varj disegni
Rivolger Arno per diverse strade.

Or per disacerbar gli animi pregni
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.

Intanto il Papa dopo molte offerte,
Fe' di Furlì e della Rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.

E benchè e'fusse da Consalvo visto,
Con lieto volto, li pose la soma
Che meritava un ribellante a Cristo.

E per far ben tanta superbia doma,
In Ispagna mandò prigione e vinto
Chi già fe' tremar voi e pianger Roma

Onde l'animo mio tutto s'infiamma
Or di speranza, or di timor si carica,
Tanto che si consuma a dramma a dramma.

Perchè saper vorrebbe dove carica
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
Con questi venti andar la vostra barca

Pur si confida nel nocchier accorto,
Ne' remi, nelle vele, nelle sarte;
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempo riapriste a Marte.

DECENNALE

SECONDO

DI NICCOLO' MACHIAVELLI

Gli accidenti e casi furiosi
 Che in dieci anni seguenti sono stati
 Poi che tacendo la penna riposi;

Le mutazion de' regni, imperj, e stati,
 Seguiti pur per l'italico sito,
 Dal consiglio divin predestinati,

Canterò io; e di cantar ardito
 Sarò fra molto pianto, benchè quasi,
 Sia per dolor divenuto smarrito.

Musa, se mai di te mi persuasi,
 Prestami grazia che'l mio verso arrivi
 Alla grandezza de' seguiti casi:

E dal tuo fonte tal grazia derivi
 Di cotanta virtù, che'l nostro canto
 Contenti almanco quei che sono or vivi.

Era sospeso il mondo tutto quanto,
 Ogniun teneva le redine in mano
 Del suo corsier affaticato tanto:

Quando Bartolommeo detto d'Alviano
 Con la sua compagnia partì del regno,
 Non ben contento del gran capitano.

E per dar loco al bellicoso ingegno
 O per qualunque altra cagion fosse,
 Entrar in Pisa avea fatto disegno.

E benchè seco avesse poche posse,
 Pur nondimanco del futuro gioco
 Fu la prima pedina che si mosse.

Ma voi volendo spegner questo foco,
 Vi preparaste bene, e prestamente;
 Tal che 'l disegno suo non ebbe loco.

Che giunto dalla torre a San Vincente
 Per la virtù del vostro Giacomino
 Fu prosternata e rotta la sua gente;

Il qual per sua virtù, per suo destino,
 In tanta gloria e'n tanta grazia venne,
 Quant' altro mai privato cittadino.

Questi per la sua patria assai sostenne,
 E di vostra milizia il suo decoro
 Con gran giustizia gran tempo mantenne;

Avaro dell'onor, largo dell' oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più che io non l'onore.

Ed or negletto e vilipeso giace
Nelle sue case, pover, vecchio, e cieco;
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace.

Di poi, se a mente ben tutto mi reco,
Giste contra a' Pisan, con quella speme
Che quella rotta avea portata seco.

Ma perchè Pisa poco o nulla teme,
Non molto tempo il campo vi teneste,
Che fu principio d'assai tristo seme.

E se danari e onor vi perdeste,
Seguitando il parer universale,
Al voler popolar satisfaceste.

Ascanio in tanto in un'era col quale
S'eran legati gran principi a gara,
Per rendergli il suo stato naturale.

Mort' era Ercole duca di Ferrara,
Mort'era Federigo, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara:

Onde che l'Gallo per partito piglia
Far pace con Fernando e li concesse
Per sua consorte di Fois la figlia;

E la sua parte di Napoli cesse
Per dote di costei, e'l re di Spagna
Li fece molto larghe le promesse

In questo l'arciduca di Bretagna
S'era partito, che con seco aveva
Condotta molta gente di Lamagna :

Perchè pigliar il governo voleva
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo s'appartenèva .

E come in alto mar giunse costui,
Fu da' venti l'armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui .

Con la sua nave da venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pe' l' duca di Sofolch mala venuta .

Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Fernando non istette piue .

E ridotto nel regno d' Aragona
Perir di Puglia il suo stato a vedere,
Parti con le galee da Barzalona .

Intanto Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno
Al vento diede le sacre bandiere .

E d'ira natural e furor pieno ,
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno .

E per gittarne ogni terreno a terra ,
Abbandonando la sua santa soglia
A Bologna, e Perugia mostrò guerra .

Cedendo i Bolognesi alla sua voglia
Restare in casa , e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentivoglia .

In questo poi maggior fuoco s'accese ,
Per certo grave dispiacer che nacque
Fra gli Ottimati e 'l Popol Genovese .

Per frenar questo al re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la parte
Che per suo amor prostrata e vinta giacque .

E con ingegno e con forza , e con arte
Lo stato Genovese ebbe ridotto
Sotto le sue bandiere in ogni parte .

E per levar ogni sospetto in tutto
A Papa Giulio che non l'assalisse
Si fu in Savona subito ridotto .

Ove aspettò che Fernando venisse ,
Che a governar Castiglia ritornava
Là dove poco prima dipartisse .

Perchè quel regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel passare
Parlò con Francia, dove l'aspettava.

Lo'imperio in tanto volendo passare
Secondo ch'è la lor antica usanza,
A Roma per volersi coronare;

Una dieta avea fatta in Costanza
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostro l'ingiurie, e de' baron di Franza.

Ed ordinò che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.

E Marco e Francia che questo sentia,
Adunar le sue genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.

Nè Marco alle difese ste' contento,
Ferillo in casa ed all' Imperio tolse
Gerizia con Triesti in un momento.

Onde Massimian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto
E le due terre d'accordo si tolse;

Le qual di poi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di San Marco lo stomaco ha guasto.

Perchè l'imperio e siccome io scribo,
Sut' era offeso ed al gran re de' Galli
Parve de' Viniziani esser corribo.

Onde perchè il disegno a Marco falli,
Il Papa e Francia insieme tutti due
Suniron con l'Imperio, e gigli Galli.

Nè steron punto de' patti in fra due;
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ogniun si andasse per le cose sue.

In questa voi provvedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi gli occhi volti sempre mai;

Non potendo posar in nulla guisa
Se non l'avevi; e Fernando e Luigi
V'avien d'averla la strada intereisa:

E li vostri vicini i lor vestigi
Seguen, facendo lor larga l'offerta,
Moderavi ogni di mille litigi.

Tal che volendo far l'impresa certa,
Bisognò a ciascun impier la gola,
E quella bocca che teneva aperta.

Dunque sendo rimasa Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar se non chi vola.

E quattro mesi intorno vi posaste
Con gran disagio, e con assai fatica,
E con assai dispendio l'affamaste.

E benchè fusse ostinata nimica,
Pur da necessita costretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.

Non era in Francia ancor la voglia estinta
Di muover guerra; e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.

E Papa Giulio anch'ei veniva ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò e Faenza innanzi tratto.

Ma poi che a Trievi e cert'altre castella
Fra Marco e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;

Al fin Marco rimase in su lo smalto,
Poscia ch'a Vailà misero salse,
Cascò del regno suo, ora tant'alto;

Che fia de gli altri, se questo arse ed alse
In poco tempo? e s'a cotanto impero
Giustizia, e forza, e union non valse?

Gite superbi omai con viso altiero
Voi che gli scettri e le corone avete,
Che del futuro non sapete il vero.

Tanto v'accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.

Di quinci nasce ch'il voltar del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta,
Più spesso che non muta il caldo e 'lgielo.

Che vostra pazienza fusse volta
A conoscere il male, e rimediarve,
Tanta potenza al ciel sarebbe tolta.

Y non potrei sì tosto raccontarve,
Quanto si presto da' Viniziani.
Dopo la rotta quello stato sparve.

La Lombardia il gran re de' Cristiani
Occupò mezza e quel resto che tiene
Col nome solo il seggio de' Romani:

E la Romagna al gran Pastor si diene
Senza contrasto, e 'l re de' Ragonesi
Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.

Ma non sendo il Tedesco in que'paesi
Ancor venuto da San Marco presto,
E Padova e Trivigi fur ripresi,

• Onde Massimian tenendo questo,
Con grande assembramento venne poi,
Per pigliar quello, e non perdere il resto.

E benchè fosse ajutato da voi ,
E da Francia , e da Spagna , nondimeno
Fe' questo come gli altri fatti suoi :

Ch'essendo stato con l'animo franco
A Padova alcun giorno molto afflutto ,
Levò le genti affaticato e stanco ;

E della lega essendo derelitto ,
Per diportarsi nella Magna vago ,
Perdè Vicenza per maggior despetto .

*Manca la maggior parte di questo
Decennale.*

NOVELLA
 PIACEVOLISSIMA
 DI
 NICCOLO' MACHIAVELLI.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender moglie. Convienne, lo prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiugnersi seco.

Leggesi nelle antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano allo inferno, tutte, o la maggior parte si dovevano non per altro, che per aver tolta

moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos, e Radamanto, insieme con gli altri infernali Giudici si avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femminile davano, essere vere, e crescendo ogni giorno le querele, e avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d'aver sopra questo caso con tutti gli infernali principi maturo esame, e pigliarne di poi quel partito, che fosse giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile possedga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio, o celeste, o mondano; nondimeno perchè gli è maggior prudenza di quelli, che possono più sottomettersi alle leggi, e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè dicendo tuttè l'anime de gli uomini, che vengono nel nostro regno essere stata cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo, che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non dando come maeco severi, e

poco amatori della giustizia; e perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall' uno, e dall' altro potrebbono dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci ajutate, e siate cagione, che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che si mandasse uno, a chi più nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando, che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno, che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono, che la sorte fusse quella, che lo dichiarasse, la quale cadè sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico: nondimeng, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, e obbligossi a quelle convenzioni, che fra loro solennemente erano state delibera-

te; le quali erano, che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati cento mila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d' uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori, quali sieno i carichi, e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fosse sottoposto a tutti li disagi, e a tutti quelli mali, che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini scórrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni entrar onoratissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraja esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel Borgo d' Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, ed itone in Soria ed avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia, a prendere donna in luoghi più umani, ed alla vita civile ed all' animo suo più conformi. Era Roderigo

bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di se d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era rispetto alla brigata che aveva, ed alla nobiltà poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò in dietro alcuna di quelle cose che in simil feste si desiderano; essendo per la legge che gli era stata data nell'uscire dello Inferno sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini: il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua Monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva Monna Onesta portato in casa Roderigo insieme con la nobiltà seco e con la bellezza tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo che

Tom. VIII.

F

aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore come prima quella si accorse dell'amore che il marito le portava: e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava quando da lui alcuna cosa gli era negata con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze e contentarla di nuove foggie, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, ajutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un de' fratelli in levante con panni, ed un altro in ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze, nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo ne' tempi di carnesciale e di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser Monna Onesta alle altre don-

ne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simil feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate, nè gli sarebbono ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fusse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposto; perchè con l'insopportabili spese, l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue e non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco più tosto elessero di tornarsene in Inferno a stare nel fuoco, che viver nel mondo sotto l'imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. E essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di

Levante e di Ponente novelle, come d'una de' fratelli di Monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi, per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascosto non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo, e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori i quali ricorsi a' magistrati, non solamente co' cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per g'li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la stra-

da attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e da canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio: Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, ed a sorte trovò Gio: Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani de' suoi nimici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano a' suoi avversarij. Era Gio: Matteo, ancor che contadino, uomo animoso; e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciato in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannuccie e altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo a pena fornito di nascondersi, che i suoi persecutori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio: Matteo, non trassero mai da lui che l'avesse visto. Talchè passati più innanti, avendolo in vano quel dì, e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio: Matteo adunque, cessato il rumore, e trattato del luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: fratello mio, io ho con te un grande obbligo, e lo voglio in qualunque modo soddisfare: e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò chi

ie sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fosse spiritata, credesse lui essere quello, che gli fosse addosso, nè mai se ne uscirebbe s'egli non venisse a tranello, donde avrebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella; e rimasi in questa conclusione spari via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di Messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, e il mantello di S. Gio: Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate: e per chiarirsi ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti: tra i quali scoperse quelli d'un frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattr'anni nella sua cella, le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva per tanto Messer Ambrogio mal contento, ed avendo in vano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio: Matteo venne a trovarlo, e li promise

la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinque cento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò Messer Ambrogio il partito, dove Gio: Matteo fatte prima dire certe Messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s' accostò a gli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m' osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch' io sarò di quì, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti fare allora una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo s'uscì d'addosso a colei, con piacere e ammirazione di tutta Firenze. Non passò molto tempo, che per tutta Italia si sparse l' accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio de' frati valevole, avuta il Re notizia di Gio: Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse: tu vedi Gio: Matteo, io t' ho osservate le promesse d' averti arricchito; e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Per tanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t' ho fatto bene ti farei per l' avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio: Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchez-

ze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella, che venne come una figliuola di Lodovico VII. Re di Francia era spiritata; la quale novella alterò tutta la mente di Gio: Matteo, pensando all' autorità di quel Re, e alle parole, che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore: ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato per tanto costui tutto sconcolato a Parigi, mostrò prima al re come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo che egli sapesse o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura che non temono nè minacce, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore, fecero venire l' indemoniata, e accostatosi all' orecchio di quella umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattoli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio se l' abbandonasse in tanta

necessità. Al quale Roderigo disse: deh villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te e a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta, ed innanzi che tu ti parta di qui io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo non veggendo per all'ora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come vi ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buon partito, e questo è un di quelli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza la quale gioverà, la V. M. ed io arremo l'intenzione nostra: quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arrai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai per tanto fare in su la piazza di nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti, convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone al

meno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali, ed ogni altra qualità romori, i quali quando io alzerò un cappello, dieno in quelli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri segreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto, e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di Popolo, celebrata la messa, venne la spiritata, condotta in sul palco per le mani di due Vescovi, e molti signori. Quando Roderigo vide tanto Popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli che io sono uso a veder le pompe del cielo, e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. Ed accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: O tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, e l'ira del re? villano, ribaldo io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perdere più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch' erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al Cielo ne

vennero verso il palco . Al quale romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse , e stando forte maravigliato , tutto stupido domandò Gio. Matteo : che cosa quella fosse . Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse : Ohimè , Roderigo mio ! quella è la moglie tua che ti viene a ritrovare . Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo , sentir ricordare il nome della moglie ; la quale fu tanta che non pensando s' egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa senza replicare altro , tutto spaventato se ne fuggì , lasciando la fanciulla libera , e volle più tosto tornarsene in Inferno a render ragione delle sue azioni , che di nuovo con tanti fastidj , dispetti , e pericolo sottoporsi al giogo matrimoniale . E così Belfagor tornato in Inferno , fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie , e Gio. Matteo che ne seppe più che il Diavolo , si ritornò tosto lieto a casa .

Fine della Novella .

R I M E
 DI
 NICCOLO'
 MACHIAVELLI

ULTIMAMENTE STAMPATE.

CAPITOLO

IN LODE DI JACINTO.

Poscia che all' ombra sotto questo alloro
 Veggo pascere intorno il mio armento,
 Vuò dar principio a più alto lavoro.

Se mai, fistula dolce, il tuo concerto
 Fè gir li sassi, fè muover le piante,
 Fermare i fiumi, e racchetare il vento;

Mostra ora e' tuoi valori uniti e tanti,
 Che la terra ammirata e lieta resti,
 E rallegrisi il ciel de' nostri canti.

Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
 Perchè a laudar tanta beltade appieno
 Più alto ingegno convien che si desti;
 Tom. VIII. G

Che d' un giovan celeste e non terreno,
Di modi eccelsi, di divin costumi,
Convien per uom divin le laudi sieno.

Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi;
Se mai priego mortal per te s' intende,
Fa' che la mente mia oscura allumi.

Io veggo la tua faccia che raccende
Più che l' usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.

Talchè ajutato dal tuo gran valore,
O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
Spenderlo in fare al tuo Jacinto onore.

Jacinto, il nome tuo celebrar soglio,
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio:

Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.

Il ciel la sua virtù volle mostrare,
Quando ci dette cosa sì suprema,
Per parte a noi di sue bellezze fare.

Onde ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D' ogni corona e d' ogni diadema.

Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in se considerata,
Quanto Natura ha di valor c' insegna .

Vedi poi il resto a quella accomodata,
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata .

Sì che ride la terra ove il piè poni,
E rallegrasi l' aria dove arriva
Della tua voce i graziosi suoni .

Poi si secca l' erbetta che fioriva,
Quando ti parti, sì che afflitta resta,
E l' aria duolsi de' tuo' accenti priva .

Nè cosa manco degna par di questa,
D'acquistar fama un natural desio,
Che farà la tua gloria manifesta .

Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove Dio,
Fra tante tube che lo esalteranno,
Far risuonare un rozzo corno anch' io .

Tutti i pastor che in queste selve stanno,
Senza riguardo all' età juvenile,
Ogni lor differenza in te posto hanno .

Tu col tuo destro ingegno e signorile
Per varj modi e per diversi inventi
Gli fai tornar lieti al loro ovile .

Pietoso se' se qualche miser senti
Per contraria fortuna o per amore,
Col tuo dolce parlar tu lo contenti.

Non che gloria tu sia d' ogni pastore,
Come ognun veder può, le selve adorni,
Quale ogni Dio di quelle abitatore.

Nè vi duol più che Diana soggiorni
In cielo, o selve, nè Febo curate
D' Admeto a riguardar gli armenti torni.

Nè d' Ecuba il figliuol più non chiamate,
Non Cefal, non Atlante, perchè più
Felici con costui, più liete state.

In te veggio adunata ogni virtù,
Nè meraviglia par, perchè a plasmarti
Non uno Dio a tanta opera fu.

Quando a principio Dio volse crearti
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo o lieto farti.

Oè poichè Giove creato ti vede,
Si allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.

Però che in quella terra d' acqua mista
Uno spirito tal Minerva immisse,
Qual mai tempo o fatica non acquista.

Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed ai pastori
Benigno viverai, e grato, disse.

L' Ore, bianche viole e freschi fiori
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.

Marte feroce, onde tu più riluci,
Nel generoso petto un cuore incluse
Simile a Cesar duca, agli altri duci.

Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna, e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte o chiuse.

Junone un' alma ne' privati panni
Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.

O don di tanti Dei, fa che tu degni
Ricever me fra' tuoi fedel soggetti,
Se aver tal servitor tu non isdegni.

E s' i' vedrò il mio canto ti diletta,
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Suoneran questa valle, e quei poggetti.

Che sono i pensier mia in modo intensi
A compiacerti, ch' i' desider solo
Io d' ubbidir, tu di comandar pensi.

E bench' i' sia nutrito dallo stuolo
D' esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più all' alto che l' usato volo.

Ancor più su andar mi vedrai quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga la tua laude recitando.

Oltra di questo, ciò ch' i' ho ti dono,
Tuo è l' armento che tu vedi, ancora
Queste povere pecore tua sono.

Ma perchè or quasi è venuta l' ora,
Che prendon gli animal qualche riposo,
E' l' vespertilio sol si vede fuora;

Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
E a casa n' anderò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

S E R E N A T A .

Salve, Donna, tra le altre donne eletta,
 Esempio rado di bellezze in terra,
 O unica Fenice alma perfetta,
 In cui ogni beltà si chiude e serra;
 Ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
 Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
 E credi, se tu vuoi esser felice,
 Alle vere parole che ti dice.

Non vale esser di grande ed alto ingegno,
 Non vale aver potenza, aver valore
 A qualunque non cede all' alto regno
 Di Vener bella, e del suo figlio Amore.
 Di costor solo è da temer lo sdegno,
 E l' ira, e l' implacabile furore;
 Che l' una è donna, giovin l' altro e sciolto,
 Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.

Onde io non per lenir mia sorte dira,
 O mitigar gli affanni, ch' io sostengo,
 Nè per mostrare il foco, che si aggira
 intorno al cor, qual lacrimando spengo,
 Ma per pregarti, che tu fugga l' ira
 Di questa Dea, con uno esempio vengo;
 Acciò impari a fuggir la crudel rete,
 Ove rimase presa Anassarete.

Avanti che l' Italica virtute
 Ponesse il suo ben auspicato nido
 Ne' sette colli, e fussin conosciute
 L' opere de' Roman, la fama e'l grido;
 Furon le valli intorno possedute
 Da vari Regi, tanto che in quel lido
 Pervenne Palatino alla corona,
 Sotto cui visse la bella Pomona.

Ninfa non era alcuna in quella riva,
 Ch' amasse tanto i pomi quanto questa,
 Onde l' nome da' pomi le deriva;
 Però che or questo con la falce annesta,
 Versa sopra quell' altro l' acqua viva,
 Quando il sol caldo le sue barbe infesta;
 Pota a quell' altro i rami lieti e torti;
 E non amava, se non pomi ed orti.

A questi solo ella avea posto amore,
 Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
 E le saette del fiero Signore,
 Dispregiando suoi prieghi, o suoi minacci
 E perchè sendo donna, avea timore,
 Che violenza alcuno uom non le facci,
 Di mura l' orto suo circonda, e fascia
 Là dove entrar mai uom per nulla lascia.

I giovanetti Satiri d' intorno
 Le facean vari balli per placarla,
 Pan e Sileno molte volte andorno
 Innamorati di lei a trovarla,

E sempre dura e fredda la trovorno ;
Ma quel, che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno in fra tutti costoro ,
Nè più felice viveva di loro .

E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti ,
Soleva alcuna volta un villan farsi ,
Ch' avesse allotta i buoi dal giogo sciolti ;
Ed ora in un soldato trasformarsi ,
Ed or pareva ch' avesse pomi colti ;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura .

Dipoi per quietar le fiamme accese ,
E per venir d' ogni sua voglia al fine ,
L' immagin d' una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine ,
E dentro all' orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine ,
E salutolla e disse: Figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.

Beata ben tra l' altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci ;
Poi la baciò , e lei potè sentire
Non esser quelli d' una vecchia i baci ;
E simulando non poter più ire ,
Si pose sopra un sasso , e disse : taci ,
Figliuola , se ti piace , meco alquanto ,
E a quest' olmo è qui , pon mente intanto .

G 2

Vedi ancor quella vite, che lui serra
 Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie;
 Senza quell' olmo ella sarebbe in terra,
 E non si onoreria di tante spoglie.
 L' olmo senza la vite, ch' egli afferra,
 Non arebbe altro in se, che rami e foglie;
 Così l' un senza l' altro in poco d' ora
 Inutil tronco, inutil legno fora.

Tu nondimeno stai proterva e dura,
 E non ti muovi per lo esempio loro,
 E di prendere amante non hai cura,
 Che dia agli anni tuoi degno ristoro;
 E benchè molti per la tua figura
 Sentino affanni assai, doglia e martore;
 Se creder tu vorrai a' miei consigli,
 Vo' che Vertunno per amante pigli.

Credi a me, che il conosco, costui t' ama
 Più che la vita sua, e te sol vuole:
 Sol te disia in questo mondo e brama,
 E non cerca altra cosa sotto il sole:
 Costui tuo servo per tutto si chiama,
 Sol di te parla, sol te onora e cole;
 Tu se' il suo primo amor, e se tu vuoi,
 T' ha dedicato tutti gli anni suoi.

Oltre di questo: egli è giovane amante,
 E può pigliar qual forma più gli piace;
 Come vorrai te lo vedrai d' avante,
 Pur che tu ceda all' amorosa face.

Quello ama come te gli orti e le piante,
 E come te de' pomi si compiace;
 E questa valle intorno, e questi fonti
 Ha sempre frequentato, e questi monti.

E bench' egli ami assai i pomi e gli orti,
 Ogni diletto nondimanco lascia
 Per vederti, e veggendo si conforti,
 E mitighi la fiamma, che lo fascia.
 Credi esso proprio a far questo ti esorti,
 Non una vecchia, che già il tempo accascia;
 Abbi misericordia di chi arde:
 Grazie amorse mai non furon tarde.

E se mai crudeltà ti tiene, o tenne
 Empiando il petto tuo d'amaro fele,
 In Cipri io ti dirò quel che intervenne
 Ad una donna per esser crudele,
 Qual contro al regno d'Amor dura venne,
 Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
 Ma la vendetta tanto atroce e rara
 Fa ch'ogni donna alle sue spese impari.

Amava Ifigliadro giovinetto

La bella e la crudele Anassarete:
 Ardevagli di foco il cor nel petto,
 Come una facellina arder vedete;
 Avea sempre quel volto per obbietto,
 Che gli accendeva l'amorosa sete,
 E fece molte prove seco stessi
 Se per se spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
 In parte mitigar tanto furore,
 Davanti alle sue porte ginocchione
 Venne piangendo a confessar l'amore;
 E con umile, e pietoso sermone
 Cercava alleggerire il suo dolore,
 Ed or co' servi, or con la sua nutrice
 I suoi affanni, e le sue doglie dice,

Talvolta qualche lettera scrivea,
 E le sue pene descritte mandolle:
 Spesso alla porta la notte ponea
 Fiori e grillande del suo pianto molle;
 E spesso per mostrar quanto egli ardea,
 Dormire a piè della sua casa volle;
 Dove facea d'un freddo sasso letto
 Al miser corpo, all' amoroso petto.

Ma costei più crudele era che'l mare,
 Quando da' venti è tempestato e mosso;
 E' via più dura ancor che'l ferro pare,
 Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
 E più che il sasso, che fuor non appare,
 Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
 E con parole, e con fatti il disprezza:
 Tanto era questa donna male avvezza.

Apportar questo giovin non potette
 Del dolor la lunghezza, e del tormento,
 E lacrimando avanti all'uscio stette
 Della sua donna ripien di spavento;

Poi questa voce lacrimabil dette:
Tu vinci, Anassarete: io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I miei fastidi, e vittoria ne porti

Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra, ch'io ti mossi,
Tu se' contenta, ed io contento moro;
Poi ch'altrimenti piacerti non puossi:
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro, o dura pietra fossi,
Cedi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell'una e l'altra luce.

Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il feto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento assai ti fia;
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch'ha meritato la tua villania:
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete.

E se il prego d'alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeste a nostre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie;
E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie,
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch'intorno al collo un capestro si cinse.

Poi pien di caldi e lacrimosi umori
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: Cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande, che tu vuoi.
In fin per terminar tanti dolori
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader parve la porta desse
Un suon, che del suo caso si dolesse.

Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente,
Dolendosi del ciel, che le fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego e conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la sua morte cotanto immatura;
Pur s'ordinò di darli sepultura.

Mentre che 'l corpo al sepolcro n'andava,
D'Anassarete alla casa pervenne,
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne,
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo suo con grande orrore
Diventò il sasso, ch'ell'avea nel core.

Dunque per la memoria di tal sorte
Pon giù quella superbia, che tu hai;
Segui il regno di Venere, e la corte:
Se a mio modo, o Pomona, farai.

Apri allo amante le serrate porte,
Usa pietà, e pietà troverai;
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello e gentil giovinetto.

Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia
Non guari stette od ostinata, o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia;
E di Vertunno assai lieta e sicura
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se'l ver di questo chi ne scrive dice.

Donna beata, a cui si canta e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esempio di Pomona,
E non la crudeltà d'Anassarete,
Ecco il tuo servo, che piange e ragiona,
E di veder sol la tua faccia ha sete;
E ti prega, che al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.

Non è la sua età vecchia e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l'ha natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime che versa
Da far pietoso un cor, benchè villano,
E muover a sua posta un tigre ircano.

Tu sapesti con arte, e con ingegno
Prender costui negli amorosi lacci,
Però convien che presto qualche segno
Verso di lui benigno e lieto facci:
Altrimenti ripien d'ira e di sdegno
Convien che morto alla tua porta adiacci;
Poi satisfaccia all'amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna e danno.

Da ogni parte dunque se' costretta
A rispondere, o Donna, a chi ti chiama;
Dall'un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei, che amata non ama.
Dall'altro canto il premio, che si aspetta
A chi seguir d'Amore il regno brama;
Però posa ogni voglia altera e schiva,
E fa con lui felice e lieta viva.

CANTI CARNESCIALESCHI.

CANTO DE' DIAVOLI.

Gia fummo, or non siam più, spirti beati,
 Per la superbia nostra
 Dall'alto e sommo ciel tutti scacciati;
 E'n questa città vostra
 Abbiam preso il governo,
 Perchè quì si dimostra
 Confusione e duol più ch' in inferno.
 E fame, e guerra, e sangue, ghiaccio, e foco,
 Sopra ciascun mortale
 Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
 E'n questo carnevale
 Vegniamo a star con voi;
 Perchè di ciascun male
 Stati siamo, e saremo principio noi.
 Platone è questo, e Proserpina è quella
 Che allato se gli posa,
 Donna sopra ogni donna al mondo bella;
 Amor vince ogni cosa,
 Però vinse costui,
 Che mai non si riposa,
 Perch' ognun faccia quel, ch' ha fatto lui.
 Ogni contento, e scontento d' Amore
 Da noi è generato,
 E 'l pianto, e 'l riso, e 'l canto, ed il dolore.
 Chi fusse innamorato
 Segua il nostro volere,
 E sarà contentato,
 Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO

D' AMANTI DISPERATI E DI DAME.

Udite, Amanti, il lamentoso lutto
 Di noi, che disperati
 Al basso centro pauroso e brutto
 Da' Demon sian guidati,
 Perche da tante pene tormentati
 Fummo in quel tempo, amando già costoro,
 Ch' agl' infernali andiam per fuggir loro.

Le preci, i pianti, i singulti e' sospiri
 Furon buttati a' venti,
 Perchè trovammo sempre i lor desiri
 Pronti a' nostri tormenti;
 Talchè deposti quei pensieri ardenti,
 Giudichiamo or nella servitù nova,
 Che crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDONO.

Quanto sia stato grande l'amor vostro,
 Tanto il nostro anch'è stato;
 Ma noll' avendo come voi dimostro,
 Per l'onore è restato;
 Non è per questo l'amante ingiuriato,
 Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
 Colui ch' ha più furor, che pazienza.

Ma perchè perder voi troppo ci duole,
 Vi verrem seguitando
 Con suoni e canti, e con dolci parole
 Gli spiriti placando;
 Che tolti voi dal viaggio nefando,
 In nostra libertà vi renderanno,
 O di voi, o di noi preda faranno.

AMANTI.

Non è più tempo di pietà concesso,
 Però tacer vogliamo,
 E chi non fa, quand' egli ha tempo, appresso
 Si pente, e prega invano;
 E perch' a questi d'un volere andiamo,
 Ogni vostro peccar tutto è van suto,
 Che dispiacer non può quel ch' è piaciuto.

D A M E.

E però, donne avendo alcuno amante,
 Al vostro amor costretto,
 Per non trovarvi, come noi, errante,
 Fuggite ogni rispetto;
 Non gli mandate al regno maladetto;
 Che chi a dannazion provoca altrui,
 A simil pena il ciel condanna lui.

C A N T O

DEGLI SPIRITI BEATI.

Spiriti beati siamo,
 Che da' celesti scanni
 Siam qui venuti a dimostrarci in terra;
 Posciachè noi veggiamo
 Il mondo in tanti affanni,
 E per lieve cagion sì crudel guerra;
 Vogliam mostrare a chi erra,
 Sì come al Signor nostro al tutto piace
 Che si pongan giù l'armi, e stiasi in pace

L'empio e crudel martoro
 De' miseri mortali,
 Il lungo strazio, e inrimediabil danno;
 Il pianto di coloro,

Per gl'infiniti mali,
 Che giorno e notte lamentar gli fanno;
 Con singulti ed affanno,
 Con alte voci, e dolorose strida
 Ciascun per se merce' domanda e grida.

Questo a Dio non è grato,
 Nè puote esser ancora
 A chiunque tien d'umanità un segno;
 Per questo ci ha mandato,
 Che vi dimostriam ora
 Quanto sia l'ira sua giusta, e lo sdegno;
 Poichè vede il suo regno
 Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
 Se pel nuovo Pastor non si corregge.

Tant'è grande la sete
 Di gustar quel paese,
 Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria;
 Che voi non v'accorgete,
 Che le vostre contese
 Agl'inimici vostri apron la via.
 Il Signor di Turchia
 Aguzza l'armi, e tutto par ch'avvampi,
 Per inondare i vostri dolci campi.

Dunque alzate le mani
 Contro al crudel nemico,
 Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
 Deponete, Cristiani,
 Questo vostr' odio antico,

E contro a lui voltate l'armi invitte;
 Altrimenti interdritte
 Le forze usate vi saran dal cielo,
 Sendo in voi spento di pietate il zelo.

Dipartasi il timore,
 Nimicizie e rancori,
 Avarizia, superbia e crudeltade;
 Risorga in voi l'amore
 De' giusti e veri onori,
 E torni il mondo a quella prima etade;
 Così vi sien le strade
 Del cielo aperte alla beata gente,
 Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO DE' ROMITI.

Negli alti gioghi del vostro Appennino;
 Frati siamo, e Romiti,
 Or qui venuti in questa città siamo;
 Imperocchè ogni astrologo e indovino
 V'han tutti sbigottiti,
 Secondo che da molti inteso abbiamo;
 Ch'un tempo orrendo e strano
 Minaccia a ogni terra
 Peste, diluvio e guerra,
 Folgor, tempeste, tremuoti e rovine,
 Come se già del mondo fusse il fine.

E voglion soprattutto, che le stelle
Influssin con tant'acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra;
Per questo, Donne graziose e belle,
Se mai sentir vi piacque,
S' alcuna cosa pur vi sia disopra,
Nessuna si discopra,
Per farci alcun riparo;
Perciocchè'l cielo è chiaro,
E vi prometto un lieto carnovale:
Ma chiunque vuole apporsi, dica male.

Fien l'acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o Donne elette.
I tremuoti e rovine il loro affanno,
Le tempeste, le guerre fien d'amore;
I folgori e saette
Fieno i vostri occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quel ch'esser suole.
Il ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.

Ma pur se'l ciel volesse vendicare
I mortai falli e l'onte,
E che l'umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il solar carro faria d'ose
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio gioconde

Dall'acqua v'assicura;
 Al fuoco abbiate cura:
 Questo giudizio molto più v'affanna,
 Se secondo il fallire il ciel condanna.

Pur se credete a questi van romori,
 Venitene con noi
 Sopra la cima de' nostri alti sassi;
 Quivi starete a i nostri romitori:
 Veggendo piover poi,
 Ed allagar per tutto i luoghi bassi:
 Dove buon tempo fassi,
 Quanto in ogni altro loco;
 E curemci poco
 Del piover; che chi fia là su condotto,
 L'acqua non temerà, che gli fia sotto.

CANTO

D' UOMINI CHE VENDONO LE PINE.

A queste pine, ch'hanno bei pinocchi,
 Che si stiacian con man, come son tocchi.

La pina^{ra} Donne, infra le frutte è sola.
 Che non teme nè acqua, nè gragnuola.
 E cheddirete voi, che dal pin cola
 Un li uor, ch'ugne tutti questi nocchi?

Noi sagliam su pe' nostri pin, che n' hanno:
 Le donne sotto a ricevere stanno:
 Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
 Dunque bisogna al pin sempre aver gli occhi.

Chi dice: coi di quà, marito mio;
 L'altra: i' vo' questo, e quell' altro disio;
 Se sì risponde: sai sul pin, com'io;
 Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.

E' dicon, che le pin non son granate,
 E però, quando voi ne comperate,
 Per mano un pezzo ve le rimentate,
 Che qualche frappator non v' infiocchi,

Queste son sode, grosse, e molto belle
 A chi non ha moneta donerelle:
 Se ve ne piace, venite per elle,
 Che 'l fatto non consiste in due bajocchi,

E la fatica vostra lo stacciare,
 Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare;
 Bisogna averlo stretto, e martellare;
 Poi non abbiam pensier, che ce l' accocchi.

CANTO

DE' CIURMADORI.

Ciurmador siam che ciurmiam per natura
 Donne, e cercando andiam nostra ventura.

Di casa di San Paolo siam discesi,
 Discosto nati da questi paesi;
 Ma qui venuti, siamo stati presi
 Dalla vostra amorevole natura.

Noi nasciam tutti con un segno sotto,
 E chi di noi l' ha maggiore è più dotto.
 Se lo vedessi, vedresti di botto
 Le belle cose che sa far natura.

Piaciavi adunque da noi imparare
 Che mal vi possin queste serpi fare,
 E come voi abbiate a rimediare
 Che non vi accaggia ognor qualche sciagura.

Questa serpe sì corta e rannodata
 Come vedete, scorzone è chiamata;
 Quand' ella è in caldo, e che l' è adirata
 D' acciaio passerebbe un' armadura.

L' aspido sordo è un tristo animale
 Che dinanzi, e di retro ognuno assale:
 Ma quando e' vien dinanzi e' fa men male
 Ancor che facci assai maggior paura.

Questo ramarro grosso e ben raccolto
Piglia piacer di veder l' uomo in volto,
E di voi, Donne, non si cura molto,
Cosa che li ha concessa la natura.

Certi lucertolotti abbian quì drento
Ch' assaltano altri dreto a tradimento,
E se da prima e' non danno spavento
Riesce la lor poi mala puntura.

Quanto vedete questa serpe cresce,
Se la strignete fra le dita v' esce;
Poi con la pruova molto non riesce,
Nè può volendo offender la natura.

Stannosi queste serpi fra l'erbeta
O sotto un sasso, o 'n qualche buca stretta;
Sol questa grande di star si diletta
In un pantano, o qualche gran fessura.

Però bisogna aver gran discrezione
Quando a sedere una di voi si pone,
Che non vi fussi fatto in sul groppone
Qualche ferita di mala natura.

Ma se di lor non volete temere,
Di questo vino e' vi bisogna bere:
E questa pietra appresso a voi tenere,
E che la non vi caschi averne cura.

Così ciurmate poi che voi sarete
In ogni loco a seder vi potrete,
Quanto più grosse serpe troverete
Tanto vi parrà aver maggior ventura.

CANZONE.

Se avessi l'arco e l'ale,
 Giovanetto Giulio,
 Tu saresti lo Dio che ogni uomo assale.

La bocca e le parole
 Son l'arco e le saette che tu hai;
 Non è uom sotto il sole
 Che nol ferisca quando tu le trai.
 Onde avvien che tu fai
 Che'n un voltar di ciglia
 Presto si lega e piglia ogni mortale.

Tu hai di Apollo il crine
 Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi;
 Diventa sasso al fine
 Chianque ti guarda, e ciò che vedi o tocchi.
 E i prudenti, e gli sciocchi
 Prende il tuo dolce vischio;
 Ch' non mi arrischio a darti al mondo eguale.

Giove, se tu riguardi
 Costui che bello al mondo sol si vede,
 Tu conoscerai tardi
 Aver fatto a rapir Ganimede.
 Costui ogni altro eccede,
 Come f. il sole il rezzo;
 Di lui r'orezzo sente ogni animale.

S T A N Z A.

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
 Io piango, e l' pianger ciba il lasso cuore;
 Io rido, e l' rider mio non passa drento;
 Io ardo, e l' arSION non par di fuore;
 Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io sento,
 Ogni cosa mi dà nuovo dolore;
 Così sperando piango, rido e ardo,
 E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

S T A N Z A.

Nasconde quel con che ntuoce ogni fera;
 Celasi adunque sotto l' erbe il drago;
 Porta la pecchia in bocca miele e cera,
 E dentro al piccol sen nasconde l' ago;
 Cuopre l' orrido volto la pantera;
 E l' dosso mostra diletto e vago;
 Tu mostri il volto tuo di pie' a pieno,
 Poi celi un cuor crudele entro al tuo seno.

SONETTO.

Senza a voi pensar solo un momento
 Stessi, felice chiamerei quell'anno;
 Parrèmi lieve ogni mio grievo affanno,
 S' i' potessi mostrarvi il duol ch'io sento.

Se voi credessi, viverei contento,
 Le pene che i vostri occhi ognor mi danno,
 E questi boschi pur creduto l'hanno.
 Stracchi già d'ascoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze, o di figliuolo;
 Di stati o regni persi il fin si vede;
 Così d'ogni altra passione e duolo.

O vita mia, che ogni miseria eccede,
 Che a voi pensar conviemmi pianger solo,
 Nè trovare al mio pianto o fine, o fede!

DESCRIZIONE DELLA PESTE DI FIRENZE

DELL'ANNO 1527.

DI
NICCOLO'
MACHIAVELLI.

PROEMIO ⁽¹⁾

Diletissimo e da me molto onorato
Compare (2).

Sebbene la vostra dolce compagnia mi
è stata sempre giocondissima, e sempre ho

(1) Questo Proemio non è di mano del
Machiavelli.

(2) Non si è trovato qual sia la perso-
na, a cui è diretta questa descrizione.
Qualche leggiero indizio farebbe so-
spettare che fosse a Filippo Strozzi.

preso singolar piacere non solo degli onesti e cortesi costumi, ma de' piacevoli ed umanissimi ragionamenti vostri; non però, per esserne stato qualche volta privo, come più volte è avvenuto per esser voi assente, o in più gravi occupazioni implicato, ho sentito pari dolore, anzi nè anche simile in parte alcuna a quello che al presente sento, per il lungo dimorar vostro lontano dalla città; il che io attribuisco a due principali cagioni. L'una credo che sia che crescendo sempre la vostra benevolenza verso di me, con la continuazione di moltiplicarne gl' infiniti vostri benefizj, conviene ancora che cresca l' affezione mia verso di voi; quantunque, sendovi io in tanti modi più anni sono obbligato, non pensassi che appena fosse possibile che più crescere potesse. L'altra cagione è che se egli è vero che la moltitudine delle cose, e la diversità di quelle distrazza le umane menti, io confesserò che la varietà delle conversazioni di molti amici, la quale al presente mi manca, non mi lasciava profondare così intensamente nella recordazione e considerazione di voi solo amico, e della vostra gentilissima consuetudine; della quale, sendone ora privato, mi accorgo che io manco in tutto di quel piacere, che altre volte solamente solevo sentire essere scemato alquanto. E non solo sono di un tale amico, e di tutti gli altri ben cari miei

compagni privo, ma ancora di uomini a me noti; tantochè riscontrandoli mi fosse lecito il salutarli; che veramente se l'abito civile delle nostrali vesti, quantunque poco si vegga, non fosse, io mi crederci talora essere peregrino in qualche altra città. Onde poichè il Cielo non ci permette, unico e diletto Compare, per la mortifera pestilenza pascere più le orecchie di quei dolci ragionamenti, e gli occhi di quei grati oggetti che già sollevano ogni noiosa cura alleggerirne, non ci priviamo almeno di visitarci con lettere: conforto non piccolo in tutte le miserie umane. Perciò mi sono io mosso, sapendo massime quanto a chi è dilungato dalla Patria è grato l'intenderne ogni minima novella, a scrivere tutto quello che nell'egregia città nostra han visto, quantunque non asciutti, gl'infelici occhi miei; e sebbene la materia poco diletto vi recherà, e l'intender voi essere fuori di sì periglioso loco vi sia grato, senzachè il certificarvi che io sia vivo, di cui forse la morte intesa avrete, vi dovrà fare men grave ogni maninconia, o altra dolorosa noja.

DESCRIZIONE DELLA PESTE

DI FIRENZE DEL 1527.

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì noioso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnova il raccontarlo dolorose pianto, nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città da gl'Infedeli forzosamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte Ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire; in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. O dannoso secolo, o lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi, e nobili Cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti, e brutte, di poveri ripiene; per la improntitudine de' quali e paurose strida, difficilmente e con timore si va. Sono serrate le

botteghe, gli esercizj fermi, i Fori tolti via, prostrate le Leggi. Ora s' intende questo furto, ora quell' omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i Cittadini solevano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amica, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente seppure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo. E che più? Schifano i padri e le madri i propri loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti. Sonci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch'esser solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell'altro è malato, chi fuggite, chi in casa confitto, chi allo Spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte colla sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: gli Astrologi ci minacciano: alcuni: i Profeti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo e la disposizione dell'aria attua

peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348. e 1478. ed altre di tal maniera cose; inmodochè d'accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono; e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v'immaginassi (che niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrarvi potrebbe) voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate; perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s'immagina al tutto mai non aggiunge. Nè mi pare da potervela dipingere col migliore esempio che col mio; perciò vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell'ora che i terrestri vapori tutti dal sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedj, e presi contro alla venenosa infermità certi antidoti, ne' quali, quantunque l'egregio Mingo (1) dica che son corazze di carta, ho

(1) *Mengo Bianchelli da Faenza che ha scritto sopra la Peste.*

fede certamente e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, che ogni altro pensiero conviene (benchè grave, e di cose importanti e necessarie) dalla testa sgombri, perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi miei per mio buono augurio, sono i becchini, non quelli delli ammorbatì, ma i consueti, i quali come già de' pochi, ora de' molti morti si dolgono, perchè pare a quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe creduto che venissi tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potrieno all' usato guadagnare. E così passando da S. Miniato infra le Torri, dove per lo strepito de' camati (1) fischj e ragionamenti ciompeschi assordare quasi soleva, trovai grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino a Mercato nuovo incontrai a cavallo la moria, di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fossero, por-

(1) Camati o Scamati sono quelle bacchette, colle quali si batte e slarga la lana: lavoro che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze qui accennato.

tare una lettiera, che fosse qualche gentildonna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendo li dipoi attorno invece di servitori, servigiali di s. Maria Nuova (1), non fu mestiero che di altro domandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di Maggio entrai nell' ammirabile e veneranda Chiesa di s. Reparata (2), dove tre Sacerdoti soli erano, l' uno la Messa cantando diceva, l' altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mirra cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; che così dal Vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della Messa erano tre donne in gammurrino, vecchie scrignute, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell' avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente gli devoti, i quali, senza mai vedersi, a grucce volgevano il coro, dando talvolta d' occhio alle tre amorose: cose veramente da non le poter credere se non chi

(1) *E lo Spedale della città di Firenze.*

(2) *La Cattedrale.*

viste le avesse. Onde io a guisa di chi vede quel che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto; e dubitando che il Popolo non fosse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi dove armeggiare vidi, in cambio d'uomini, e cavalli, croce, bare, cataletti, e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati da becchini, i quali per necessità furono dal Barlacchio per mallevadori dagli Eccelsi Signori chiamati, che in quell'ora la cerimonia facevano dell'entrata loro (1). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome di alcuno de' morti, secondo il costume chiamandoli, benchè a niuno come a Lazzerò avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno o sicuro molto, dimora non vi feci, e non potendo credere che in qualche parte della Città non fosse maggior frequenza di Nobili ristretta, verso la famosissima piazza di s. Croce i miei passi rivolsi, laddove vidi un grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta voce *Ben venga il morbo*, che ad alta voce *Ben venga il morbo* dicevano. Questo era il lieto loro *Ben venga Maggio*, l'aspetto

(1) *Prendevano il possesso della loro Magistratura.*

de' quali insieme con il tuono della canzon-
na, e le parole di quella altrettanto di di-
spiacere ai miei occhi ed orecchi porgono,
quanto già le oneste fanciulle con la loro
lieta canzona a quelli di piacere porgevano;
talchè senza dimora in Chiesa mi fuggii,
dove facendo le consuete mie devozioni,
nè veggendovi pure un testimone, sentii ben-
chè lontana una affannata e spaventevole vo-
ce, a cui avvicinandomi vidi alle sepolture
del dicontra in veste negra una pallida, e
travagliata giovine, la cui effigie più di mor-
ta che viva mi pareva, rigando le sue bel-
le guance di amare lagrime, ora le nere
sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il
petto, ora il volto con le proprie mani bat-
tendosi, da muovere a pietà un marmo; di
che io oltremodo spavento e dolore presi.
A lei nondimeno cautamente appressandomi
le dissi: Deh, perchè sì fattamente ti lamen-
ti? Onde ella, perchè io non la conosces-
si, subito con il lembo della veste il capo
si coperse. L'atto, come è natural cosa,
mi fé crescere di conoscerla il desio; la pau-
ra dall' altro canto che della pestifera con-
tagione macchiata fosse, i passi ritardava;
dicendole nondimeno che di me non temes-
se, perchè quì ero per darle consiglio ed
aiuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni
oppressa, e tacendo, soggiunse, che non mi
partirei se prima lei partire non vedessi,
prese, benchè alquanto stesse, pur poi,

come donna d'assai ed animosa, partito di scuoprirsì dicendo: Quanto sono stolta, se nel cospetto di un Popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale alli miei bisogni sovvenir cerca, temerò? Era per l'abito e per la smisurata passione trasfigurata, sicchè per la voce più che per l'effigie la riconobbi. E domandandole di tanta afflizione la causa: Ahi misera! a me, disse ella non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale sebbene mille anni vivessi non sono per ricuperare. E quello che più mi affligge è, che ancora io morire non posso. Ne mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la nostra comune rovina nacque, donde versano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici, ora infelici braccia! con che vaghezza contemplavo i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avido labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii, e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, candido e giovenil petto! Ahi me lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte all'ultima amorosa felicità, unitamente soddisfacendo ai nostri desiderj! Ne appena ebbe

queste parole detto, ch' ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fosse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l' avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso; solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione che si richiede, leggiermente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da se non fosse, ora di dietro, ora dinanzi rivolgendola; così usai seco tutti quelli rimedj che gli smarriti spiriti far sogliono risentire; feci sì finalmente che ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuori, che se di cera io fossi stato, liquefatto mi saria. Allora io confortandola dissi: O semplice e sventurata donna, a che quì più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua conoscenza hanno, sì soletta fossi trovata, che si direbb' egli? Dove è la tua prudenza, e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l' una non ebbi mai, l' altra ho insieme con quel suave guardo de' belli occhi perduta, de' quali, non altrimenti che dell' acqua i pesci si nutriscono, mi nutria. A cui risposi: Se i consigli miei, Donna, appo voi sono di valore alcuno, pregovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l' onor vostro venire vo-

gliate, il quale sebbene alquanto oscurato avete, più per la malignità delle altrui malvagie lingue che per colpa vostra, in breve interamente recupererete. Perchè quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state! quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute! Umana cosa è certamente il peccare; basta bene talora il ravvedersi: sicchè se per l'avvenire farete portamenti buoni, vedrete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il Sole sì in cima del Cielo salito, che le ombre appariano minori, quando io solingo, siccome stato era sempre, a prendere il desiato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo dirizzai, dove non era, quantunque l'ora fosse, alcuna preparazione del Divino Ofizio. I Frati per la Chiesa, benchè pochi rimasero ne fossero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di quì non potevano, e provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candeie per la Chiesa accendevano(1),

(1) Cioè bestemmiavano.

credo forse perchè i loro morti al bujo non andassero; talchè io mi partii ben tosto, cacciato più dal timore del Cielo che del morbo; tanto erano de' Frati le spesse benedizioni. E tornandomene per via Maggio, sendo di Maggio le calende, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il Maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell' antica Chiesa della Divina Trinità, un solo uomo, ma bene qualificato, vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, mi rispose: L' amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli Cittadini era abbandonata. A cui io dissi: che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: Se il vero ho a dire a chi si lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi si devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, quì mi ritiene. Parvemi che all' età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò li dissi, che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: tale è il mio amore, che ogni di sanguinità avanza, e che se a schifare la peste lo star

lieto è ottimo rimedio, in presenza dell'amata era assai letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era l'amore suo; ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stessi all'amata, non sendo, dal suo esempio mosso n'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità volevo; e che ancora io ero a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando l'amore una peste tanto più perniciosa, quanto più lunga, senz'altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini il venerabile Padre Frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e che forse quivi per confessare fuori di Chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda Chiesa di s. Maria Novella, d'onde egli per li suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano per li amorosi ammaestramenti dei festivi, e caritativi Frati più donne, che in ogni altra qualsivoglia Chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai; perchè temea il Fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fosse, avvenuto gli saria. Nondimeno fermandosi poco, anzi appena salutato l'Altar maggiore, perchè molto devoto non era, si partii,

e credo che al suo pancone per fornir l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta Compieta de' Frati, dove sebbene non vidi quale solea il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici volti e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all'amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niun altro luogo; onde conobbi quanto tal Chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciò pensai di dimorarvi infino all'ultima ora, dove rimase ancora, benchè già sera fosse, per udir forse come io la Compieta, solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, per soddisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più, che mancare conoscerete alla narrazione mia, vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè sedendo sopra li marmorei gradi alla Cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci conoscere si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiti funebri non

fossero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue, e delicate carni, e sì gentili, e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggero toccoamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta gli sospesi vestigi de' leggiari animaletti facci. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo, e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di se stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate sottilissime ben profilate e negre ciglia agli splendidi belli occhi facieno coperchio, intorno ai quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indì sue saette scarchi or questo or quello amorofo cuore ferendo. Le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano piccole, rotonde e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta

mestizia pareva che di un celeste riso, non so come splendesse. Basti che io mi credo che da quella pigli Natura esempio quando alcuna bellissima di nuovo produrre al Mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, o perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolto, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto, e ben raccolto petto da duoi piccioli freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo, colti nell'orto famoso delle Esperidi, i quali per la saldezza loro ai vestimenti non cedendo, la bellezza, e tutte le loro qualità ne' riguardanti dimostravano, intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare se stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e suavi, e forse di tal virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella

con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: Graziosa Donna, se il cortese dimandare non vi è nojoso, piacciavi palesarmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io ai bisogni vostri porger posso alcuno ajuto. Ed ella: come voi forse, aspettato ho dei Frati la Compieta invano; i bisogni mia son tali, che non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L' abito dimostra che io sono del mio diletto Sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancora in periglio ne resto; e però se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, viepiù che per il pericolo mi ritenni, dicendole: Perchè sì sola dimorate? Perchè sola sono rimasa. L' aver compagnia piacerebbevi? Altro non desio che onestamente accompagnata vivere. Ed io, quantunque per avanti con donna accompagnarmi voluto non fossi, vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene messe Natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione de vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facultà e le altre cose mie son tali, che vi potrò forse contentare. Di

voi uomini, disse ella, sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. Risposile: E' lecito a chi scrive dire quello che vuole: ma chi sa prudentemente eleggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve; e però non si ha mai di se stessa a pentire. Ed ella: Poichè il Cielo datore di tutti i beni innanzi mi vi ha posto, quantunque più visto non vi abbi, che di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso Frate a testa ritta, atto più al remo che al Sacrificio (il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare) come un falcone che dall'aria vista la preda a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse, molto domesticamente (come è il costume loro) le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io li risposi, che ella ormai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone che di già spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guastato il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storse siccome all'incanto biscia; e visto che

da lei duramente accommiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, restringendosi ne' suoi panni, non so che borbottando se ne andò in mal ora. Nè crediate però, che io subito così soletta la lasciassi; anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale se insieme con il mio cuore in un tratto rinchiusi. Onde io rimasi solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell'egregio e lieto tempio di s. Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nova impressione tanto possente, che come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno ai quali l'importuno ed ipocrito Frate vedere ad ogni ora mi pareva; tale gelosia in maniera mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò parendomi invano il tempo spendere, e desiderando, come composto mi era, la desiata Consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione dell'orrida pesta fine, al piacere di una futura Commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettevolissimo Compare mio, che il primo dì di Maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; che non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

LETTERE

DI

NICCOLO'
MACHIAVELLI

Scritte sopra differenti affari di Governo

A NOME

DELLA REPUBBL. FIORENTINA.



L' EDITORE A CHI LEGGE.

Non sono ancor 10. anni passati, che un dotto Inglese viaggiando in diverse parti d'Europa con l'unico disegno d'intenderne le varie maniere di Governi Civili, per quindi applicarne le regole in beneficio della sua Patria, fece acquisto in Toscana del prezioso manoscritto, che ora per la prima volta esce felicemente alla luce. Contiene questo il famoso Discorso del Segretario Fiorentino sopra la riforma dello stato di Firenze, fatto da lui ad istanza del Pontefice Leone X., e desiderato sino a questo tempo invano dalla Repubblica delle lettere.

Vide e lesse questo Discorso Filippo Nerli quando viveva, come apparisce dal libro VII. pag. 582. Ediz. di Firenze, e Jacopo Gaddi nel lib. *De Script. non Ecclesiast.* Par. II.

pag. 9., e quasi tutti quelli che hanno poi della Vita, e degli Scritti del Machiavelli parlato; ma contuttociò, nascosto sino ad ora in un Codice MS. della celebre Biblioteca Gaddi, non viene che adesso dopo 240. anni a soddisfare i voti, e l' aspettazione dei Letterati, i quali meritamente apprezzano le produzioni di questo ingegno eccellente.

Trentanove lettere scritte dal medesimo Autore a nome della Repubblica Fiorentina, quando egli n'era Segretario, sopra differenti affari di Governo, vengono dietro al predetto Discorso, e son parte di quelle molte, che mi dicono conservarsi in Firenze in più Manuscritti autografi, dai quali sono state estratte le presenti, come apparisce dal documento autentico, che ho collocato in fine.

Come pervenisse questo MS. in mano all' Inglese Letterato io nol so; giacchè egli non è più tra i vivi: so bene, che, tanto nel Discorso quanto nelle lettere, vi si conosce lo spirito, e l' ingegno del suo Autore; lo spirito di mansuetudine, di giustizia, di prudenza e di umanità nelle let-

5
tere; lo spirito di verace e libero
Repubblicano nel Discorso, ed in que-
sto ed in quelle il sagace e sublime
ingegno di un uomo grande, e dei
Governi Civili intendentissimo.

Non avess' egli giammai presa la
penna per comporre il suo *Principe*,
o fosse stato almeno quel libro con
più discretezza interpretato, o con
meno animosità combattuto, che il
nome di Niccolò Machiavelli non sa-
rebbe adesso appresso la maggior par-
te degli uomini tra l'ignominia e tra
l'infamia, ed i presenti suoi scritti
potrebbero agevolmente dare occasio-
ne di dimostrare, che egli era della
libertà della patria sua fierissimo di-
fensore, e della umanità, e della giu-
stizia e delle altre virtù sociali al som-
mo fornito.

Niccolò Machiavelli nato, educato,
ed onorato nello stato libero della sua
Repubblica, caduto in somma povertà,
ed in estremo abbandono per opera dei
Medici, e del loro partito, trovatosi
nella congiura di Agostino Capponi, e
di Pietro Paolo Boscoli, contro Giulia-
no e Lorenzo de' Medici, ed in quella
di Luigi Alamanni, e di Zanobi

Buondelmonti, contro il Cardinal Giulio poteva egli mai comporre un libro con il disegno di render serva quella patria, che nella sua libertà l'avea ricolmato di benefizi ed onori, per innalzare al Principato Lorenzo Duca d' Urbino, cui egli poco fa avea tentato d'uccidere?

Un uomo, che nella famosa adunanza dell' Orto dei Rucellai sempre circondato da Giovani d' animo grande e generoso, altro non avea studiato che a saper vivere in libertà; che nelle sue riflessioni sopra la prima Deca di Tito Livio avea dipinto con i più neri colori la tirannia, ed avea insegnato, come si facesse a vivere e a morire da vero Repubblica- no; che avea sempre su' labbri l' anime generose dei Brutj, e dei Cassj, avrebbe mai sinceramente insegnato a Lorenzo de' Medici la via di opprimere la patria sua sotto il giogo della più infame tirannide? *Itaque tyranno non favet*, dice a questo proposito Alberigo Gentile *De Legationibus lib. III. Cap. IX.*, *sui propositi non est tyrannum instruere; sed arcantis ejus palam factis, ipsum miseris*

7

*Populis nudum ac conspicuum exhibere. Conatus scriptoris est, soggiun-
ge Gaspero Scioppio Paed. Politices,
certum aliquem tyrannum patriae in-
festum describere, eoque pacto partim
populare odium in eum commovere,
partim artes ejus detegere.*

Ma i limiti di una semplice Prefazione non son capaci di contenere un' Apologia, qual si meriterebbe il Segretario Fiorentino.

Per quanto appartiene adunque al Discorso, egli fu scritto poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici, Duca d' Urbino, e Nipote di Leone X., il quale finì i suoi giorni a di 4. Maggio 1519. e non lasciò altri figli legittimi, che Caterina, divenuta poi Regina di Francia, e donna d' altissimo senno, e di coraggio più che virile; famosa nella storia per aver saputo in tempi difficilissimi mantenere in Francia, finchè visse, lo Stato ai suoi figli.

Pare, che Filippo Nerli, e Jacopo Nardi, pongano l' epoca di questo Discorso un poco più tardi: ma dalla lettura del medesimo apparisce, non poter essere stato composto che nel tempo da me indicato.

Per la morte del Duca adunque nacquero in Firenze varie discordie; volendo alcuni, più affezionati alla libertà, allargare il Governo, e allontanarsi più che potevano dalla Monarchia; e gli altri amici dei Medici tentando di collocare in quella casa la somma potestà dello Stato. Ma il Cardinal Giulio dei Medici, figlio naturale di Giuliano, e cugino del Papa, il quale era venuto a Firenze due giorni avanti che morisse Lorenzo, cercava di frenare i tumulti, facendo sperare, che il Papa inclinava assai a riformare lo Stato a soddisfazione dell' universale, e a restituire la libertà; e così composte per allora un poco le differenze, il mese di Settembre 1519. andò a Roma, lasciando in Firenze Silvio Passerini Cardinal di Cortona, il quale attendesse con la sua sagacità e simulazione a tener quieti i Fiorentini.

Allora fu, secondo tutte le apparenze, che Leone, informato dal Cardinal Giulio dei cattivi umori, che agitavano la città, comandò al Machiavelli, che progettasse una riforma.

Egli eseguì la Ponteficia commes-

9
sione con questo Discorso , nel quale
apparisce tutta la sagacità e la grandezza
del suo ingegno ; imperciocchè sotto
colore di far sicuro, e grande lo Stato
dei Medici progettagli una perfet-
tissima Repubblica , nella quale vedrà
l'accorto lettore , tutta la somma pote-
stà risedere di diritto e di fatto nei
cittadini , e la potenza dei Medici es-
sere apparentemente grande, ma in
realtà totalmente estranea e precaria.

Resterà sorpreso ancora in vedere
in poche linee descritte dal Machiavelli
l'essenziali qualità , e i principj o
fondamenti dei diversi Governi , e non
potrà leggere senza tenerezza i senti-
menti di amore , che avea questo
illustre cittadino verso la patria sua.

Le lettere sono anteriori al Discorso ,
e in data del 1510. e del 1511. avanti
all'esaltazione di Leone X. al Pontefi-
cato, seguita nel 1513.: ma io ho creduto
che fosse bene il lasciarle stare nell'ordine,
col quale erano esposte nel MS. come un'
aggiunta al Discorso , che è l'opera prin-
cipale di questo libro .

Queste posson servire a fare il

A 2 •

carattere e l'elogio del cuore del Machiavelli, comprendendosi da esse, eh' egli era il più mansueto, il più umano ed il più giusto uomo del mondo.

L'equità naturale piuttostochè la rigida giustizia è quella virtù, che trionfa nella maggior parte di queste lettere, e quella, la quale egli raccomanda costantemente ai diversi Commessarj della Repubblica. L'umanità ch' egli inculca nel comporre pettoralmente le liti private e le civili gare, la misericordia verso i poveri anche per l'esazione dei debiti pubblici, il rispetto ed il decoro per l'onestà, la cura dell'onor di Dio, il contegno verso la Giurisdizione Ecclesiastica, disinganneranno una volta i malevoli, e i semplici, che sulla fede altrui hanno creduto Niccolò Machiavelli un uomo empio e violento di carattere, e di professione.

Vi si potranno anche osservare le sue massime sopra l'inviolabilità della fede pubblica, ed altri regolamenti, pieni di giustizia, e di prudenza politica, e soprattutto un certo modo di parlare, che fa sentire il linguaggio della maestà.

I.

VICARIO EPISCOPI LUCENSIS

DOMINO MARCO

Priori Castri Franchi inferioris.

Noi intendiamo che un certo prete Antonio di Ser Simone da S. Pietro molestata armata manu, e di fatto certi beni posti nel Vicariato di Lari, che furono consegnati già più mesi sono a una Maria Tedda, Vedova fu di Pietro di Ser Simone da S. Pietro per virtù di capitoli Pisani: la qual cosa ci dispiace malto, perchè non vorremmo che in sul nostro Dominio si adoperassi forza per persona alcuna, etiam Religiosa; ma se pure ci pretendesse ragione in questi beni, o in parte di essi la addimandassi per via ordinaria, come è debito ed officio d'ogni uomo. Pertanto noi vogliamo esortare la Rev. Sig. V. che voglia avere a se detto prete Antonio, che è sotto l'obbedienza di Vostra Rev. S., e coman-

dargli che desista da simili violenze, e forza, e oltre a questo s'odi sufficientemente detta Donna, e sua lavoratori, e procuratori di non gli offendere personalmente per cagione di questi beni, o d'alcuni di essi; che intendiamo va continuamente armato, che non è officio di religioso, sotto quelle censure e pene parrà alla Rev. Sig. Vostra. Farà cosa grata a questa Serenissima Repubblica e degna etiam di se. E quando per le sue braverie e insolenzie egli non volessi obbedire, e che ella voglia dare licenza al Vicario nostro di Lari dove sono posti questi beni, che gli ponga le mani addosso, gliene scriveremo lo facci a causa che Ella possa farlo obbedire ai comandi della Rev. Sig. Vostra.

Quæ bene valeat 13. Julii 1510.

II.

Consulibus Maris.

Egli è stato al cospetto vostro M. Cristofano di Marco Portoghese, e dice, che venendo così a Pisa allo Studio perchè dà opera a Ragion Canonica con suoi panni, masserizie ed argenti che teneva e tiene per suo uso di mangiare, gli furono tolti costì alla porta detti arienti, che eran in fondo, e fattogli pagare dodici ducati d'oro per detti arienti: ora lui dice essere Studente e Gentiluomo in suo Paese, e che questi argenti gli porta seco dove e' va a studio per suo uso di mangiare, e bere, e che non stimava, che simili arienti per suo uso pagassino cosa alcuna. Pertanto noi assistiamo che sia bene che gli sieno restituiti e' suoi danari, acciò non si abbia a querelare, nel paese nostro gli sia stata fatta questa violenza, e che ne' paesi suoi e' nostri mercatanti non sieno pagati di questa medesima moneta. Che in verità s' e' sono arienti usati e per suo uso di mangiare, e bere come Gentiluomo Portoghese e d'averne buona discrezione, come noi ci crediamo costì ne arrete.

Bene valete 23. Julii 1510.

ALAMANNO DE PETRUCCIS.

Noi esistimiamo che tu assai di presso possa intendere che le ricolte de' grani quest' anno non ne sono in quella abbondanza che si aspettava, e perchè e' Popoli nostri non abbino da avere difficoltà circa ai nutrimenti di quest' anno vogliamo, e comandanti, che tu costi con ogni tua diligenza, e solerzia operi, e facci che e' grani e biade, che si trovano costi, e nella Maremma di Campiglia non eschino del Dominio per cosa alcuna, puniendo e gastigando chi fussi trovato portarli fuora del Dominio col torli per la prima volta il grano e le biade, e la seconda volta etiam le bestie; e tutto farai con meno dimostrazione che sarà possibile; perchè essendo assai universalmente copioso d' ogni bene non vorremmo queste voci dessino cagione alcuna di fare restringere la cosa.

Tu se' prudente, ed intendi la mente nostra: eseguisci tutto con la tua solita prudenza, e tutti e' grani che volessino venire verso la Città nostra li lascerai liberamente venire.

Bene vale. 14. Augusti 1510.

IV.

*Vicario Pisae et S. Miniatis
nec non Potestatibus Buggiani et Fucetii.*

Nei intendiamo che di costì della tua giurisdizione sono partiti grani, biade fuori del Dominio nostro, che non potremo sentire cosa che più ci dispiaccia, perchè le ricolte quest'anno non sono in quella abbondanza, che si aspettavano. E perchè noi desideriamo, che a' nostri Popoli non manchino e' nutrimenti lasciandoli andare fuori del Dominio nostro; pertanto noi vogliamo, e comandanti che tu o per bando, o per altro modo notorio facci notificare che qualunque persona di qualunque grado, stato e condizione sia, sarà trovato portare grani, o biade di qualunque ragione fuori del Dominio gli saranno tolte le bestie, e le some, e non se ne riceverà scusa alcuna; e mandato detto bando farai fare diligente guardia a' passi di notte e di giorno, e quelli che fussino trovati in colpa ne gli punirai nel modo detto, con torre loro le bestie e le some. Tu sei prudente e intendi la mente nostra. Usa circa questa cosa ogni tua diligenza acciò si ripari a questo inconveniente.

23. Augusti 1510.

POTESTATI PALAJAE

BONACCURSIO DE SERRAGLIS.

Egli è stato al cospetto nostro Tommaso d'Antonio di Pagno, abita nella Città di Pisa, e come Cittadino Pisano ci ha umilmente chiesto perdono; e noi per virtù della legge fatta in favore de' Pisani ritornati gli abbiamo liberamente perdonato e restituito in tutti i sua beni aveva prima dal 1494. in quà, i quali dice avere nel comune di Marti, cioè case, uliveti, e vigne. Pertanto noi vogliamo, e comandanti che essendo tornato per abitare in Pisa famigliarmente tu lo facci restituire in tutti i sua beni, che e' dice avere in quel di Marti, facendone uscire qualunque che di presente gli tenesse e per lo avvenire lo tratterai, e farai trattare amorevolmente, e come nostro uomo ritornato per virtù della legge predetta. Fa quanto ti commettiamo non manchi.

Bene vale 26. Augusti 1510.

VI.

POTESTATI CASCINAE PISARUM

FRANCISCO DE BRAMANTIBUS.

Noi esistimiamo che ti possa essere noto, avanti noi avessimo la Città di Pisa, quanti contadini del contado, e distretto di Pisa, che erano da lato di quà, abbino patito per li assai rubamenti, ed assassina-
 menti, che furono loro fatti al tempo della guerra di Pisa, in modo sono per la maggior parte tutti poveri. Ora noi intendiamo che di nuovo cotesti uomini della Potesteria di Cascina sono per la corte tua molestati, e richiesti per debiti contratti per loro innanzi al 1494. che in verità quando e' siano vessati per debiti tanto antichi non sono per poter stare al Paese quando siano stretti a pagare, o aversi a morire nelle prigioni, che non sarebbe il desiderio di questa Serenissima Repubblica, che pure vorrebbe mantenere questi uomini al Paese. Per tanto noi vogliamo, e comandanti, che addimandando costì per la corte tua alcuno creditore di questi contadini della Potesteria costì di Cascina per debiti che siano contratti innanzi al 1494. tu esaminì molto bene che debiti sono cotesti

e quello ne apparisce di tali debiti a cui-
sa possa per quanto ti è onestamente possi-
bile prestare favore a cotesti uomini di Ca-
scina: avendo soprattutto compassione alla
miseria e calamità loro per mantenerli al
Paese più che è possibile. Tu intendi la
mente nostra: ingegnati destramente d'aju-
tare questi uomini quanto conosci conve-
niente pe' bisogni loro.

Bene vale 27. Augusti 1510.

VII.

VICARIO

CERTALDI RAPHAELI

de Antinoribus.

Atteso la qualità de' tempi presenti, i quali benchè non dimostrino guerra manifesta, niente di manco per poter stare con lo animo pur posato si è messa la guardia al Poggio Imperiale, ma non si trova ancora in quella fortezza ciocchè noi arremmo desiderato: e però quello che noi pensavamo di poter fare in spazio di un mese, o due desidereremmo che si facessi, s'è' fussi possibile, in quattro, o sei giorni. E però vogliamo tu ti trasferisca subito sino ad esso Poggio senza alcuna dimostrazione; ma fingendo di andarti a sollazzo e a vedere un poco quella muraglia, e intenderai che fossi bisognerebbe farvi di presente, e dove bisognerebbe sterrare per rendere il luogo bene sicuro da una forza: e quando ti dessi il cuore che amorevolmente, e volentieri cotesti del Vicariato concorressino, e massime quelli che sono più vicini da Castel Fiorentino in su, farai diligenza, che si faccia in quattro, o sei giorni quella opera,

che rendessi detto Poggio sicuro ; e bisognando per tale opera vi stessi il tuo cavaliere , e tu vi andassi ogni due giorni una volta , lo farai ; ma se vedessi la cosa molto difficile , o molto molesta agli uomini soprassederei , darai avviso ; significando tutto quello , che intenderai drento.

29. *Augusti* 1510.

VIII.

*Commiss. , et Officialib. super foveis ,
et arginibus Commun., et districtus
Pisarum .*

E' sono a noi due ambasciatori, l'uno del Piviere di San. Cassiano , e l'altro di S. Lorenzo alla corte della Potesteria di Cascina, e dicano che voi avete loro comandato mandino uomini per l' opera dei fossi e argini costì di Pisa; e perchè loro non hanno obbedito gli avete condannati in più somma di denari per questa disubbidienza , e loro al rincontro dicono che pe' Capitoli loro che hanno con questa Eccelsa Repubblica, ne sono esenti, e liberi come potrete vedere per il tenore di quelli, ed hannone richiesto della osservanzia d' essi: come v' è nota la fede pubblica promessa a' sudditi si debbe inviolabilmente osservare. Pertanto vedete detti loro Capitoli, e quando per quelli e' ne siano esenti e liberi, vogliamo gli osserviate, e facciate loro osservare inviolabilmente, e le condannazioni fatte di loro per questo conto, quando e' ne sian liberi per detti Capitoli le abolirete, e cancellerete come non legittimamente fatte secondo il tenore de' Capitoli predetti. Fate quanto vi comandiamo non manchi.

29. Augusti 1510

IX.

VICARIO MONTIS CASTELLI

SER BERNARDINO DINO

de Colle.

E' sono stati a noi due Ambasciatori dello Comune di S. Almazio, e dicano che hanno un fiume, che si chiama il Pagone, che passa per mezzo della giurisdizione del Comune di S. Almazio, e del Comune di Monte Castelli, e che quando questi di S. Almazio menano loro bestiame abbeverare come punto scorre, dalla parte del fiume di Monte Castelli, ne sono accusati da questi di Monte Castelli dalla guardia loro de' danni dati; e così versa vice fanno quelli di S. Almazio inverso le bestie di questi di Monte Castelli, quando vanno abbeverarsi in detto fiume; e sono moltiplicate, e moltiplicano tanto queste accuse, che s'impoveriscano da loro medesimi, perchè tutto di si gravano insieme per queste condennazioni, e non ci pajono queste accuse molto ragionevoli, perchè la natura de' fiumi, come è questo è di poterli usare per ciascuno senza incorrere in pena alcuna. Pertanto noi vogliamo e comandanti abbi a te all'avuta di questa, chi rap-

presenta il Comune costì di Monte Castelli, e con la presente vi saranno uomini del Comune di S. Almazio, e intenderai hinc inde questo disordine di queste condennazioni per abbeverare e' loro bestiami in detto fiume; e tutto inteso e bene esaminato t'ingegnerai amorevolmente, e senza forzare, di vedere per il debito della giustizia se tu gli potessi comporre insieme, che invero sarebbe opera laudabile. Quando che dopo la diligenza tua usata, come è detto, non possa, rimetterai dette parti a noi bene informate di loro ragioni, e con uno disegno di detto fiume d'onde passa per detta giurisdizione de' Comuni detti. Udiremoli insieme, e faremo opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo. Dando in tal caso per tuo onore avviso del comandamento fatto, e in che dì, e quello che tu intendi drento.

Vale 2. Septembris 1510.

Consulibus Maris.

Benchè nostro desiderio fussi che questa opera de' fossi si conducesse con la celerità possibile per la copia, ed abbondanza e sanità può arrecare al Paese; niente dimeno considerando che molti di cotesti Comuni e Popoli pe' capitoli, che hanno non sono obbligati a simili fazioni, ed altri benchè non abbino capitoli, che gli difendino, sono in tal modo sopraffatti di povertà, e miseria pe' casi di Pisa passati, e per non avere questo anno quasi raccolto nulla, in che era tutta la loro speranza, che dicono non potere più: e per non gli fare al tutto desperare, e che gli abbino a abbandonare il Paese, vogliamo che quanto a questi che se ne scusano pe' capitoli per l'immunità loro, voi gli osserviate, e facciate loro osservare a ogni modo, perchè non ci pare da mancare loro della fede promessa per questa E. Repubb. Quanto agli altri, che possono essere costretti a questa opera per non avere capitoli o privilegi che ne gli liberino, vogliamo per le cagioni dette ne abbiate buona discrezione, e non correre così di subito al condannarli, e gravarli per la di-

subbedienza di questi fossi; ma trattare la cosa con questi tali in tal modo amorevolmente che piuttosto venghino volontarij, che forzati, come saprà bene usare la prudenza vostra a luogo e tempo; che quando pure questa cosa de' fossi non si potessi così quest'anno assolvere, se le dia la sua perfezione questo altro anno; che come voi intendete più ci sono, e debbono essere a cuore cotesti comuni e Popoli, che per al presente l'opera de' fossi. Voi intendete la mente nostra: usate circa a questa opera la solita vostra prudenza in modo che l'opera si conduca con quello più atto, e dolce modo. si può, per non fare disperare gli uomini.

Bene valete 5. Septembris 1510.

B

POTESTATI TERRAE COLLENSIS

PHILIPPO DE ARRIGUCCIS

E' pare che Alessandro di Mariano di costì che al presente si trova nelle stinche di Firenze a istanza degli spettabili Otto di Guardia e Balìa della città nostra, abbi usato con una sua serva d'età di anni 11. per ogni verso, in modo l'abbi guasta, e che di questa cosa ne hanno notizia la donna di Cristofano Messo costì della tua corte, e la donna di Lazzaro Magnano, ed un' altra donna che si chiama la Parvola, che si ritrovarono, per quello ne è riferito, con detta fanciulla a lavare panni a una fonte fuori della porta Passerina di Colle.

Ora perchè noi desideriamo d' avere piena notizia di tutta questa cosa, vogliamo e comandanti facci d' avere a te dette tre donne di sopra nominate, e similmente detta fanciulla, *et medio earum juramento* ciascuna di per se le farai esaminare per tuo cavaliere, e Notajo diligentemente sopra questo caso, con più riguardo e onestà ti sarà possibile; purchè noi abbiamo la stretta e semplice verità della cosa; ed esaminate saranno, ce ne manderai una copia de' detti

loro, chiusa e sigillata del tuo sigillo, e per
persona fidata; e insieme ci manderai la fanci-
ulla predetta accompagnata in modo che l'o-
nestà sia preservata. Fa quanto ti comandia-
mo con la celerità possibile, dando per tuo
onore avviso per chi mandi detti testimo-
ni, e chi verrà con la fanciulla predetta.

II. *Septembris 1510.*

CAMERARIO S. JOANNIS

THOMASIO FRANCISCO

de Caponsachis.

Egli è stato a noi uno ambasciatore del comune di Lannolina, e facci intendere che per la tempesta grande hanno havuto questo anno, hanno perduto grano, vino e castagne in modo, sono questo anno per morirsi di fame e non sanno come si fare, e sonocisi strettamente raccomandati, che vogliamo avere pietà di loro, che s' e' sono messi in prigione per debito dell'estimo e decima loro sono per morirsi dentro di fame. E perchè egli è cosa conveniente avere pietà de' poveri e miserabili: pertanto quando e' ti sia manifesto questi uomini avere perso quest'anno quasi ogni cosa per le cagioni suddette; in questo caso arrai loro quella compassione circa al riscuotere da loro detto estimo o decima, che richiede la discrezione di una tanta fortuna; perchè è cosa dura volere trarre d'onde non si può. Tu se' prudente e discreto, ed intendi la mente nostra: portati in verso di questi uomini per le cagioni dette in modo ti possiamo commendare.

5. Octobris 1510.

XIII.

Magnifico Capitaneo et Commissario Civitatis Pisarum JOANNI BAPTISTAE
de Bartolinis.

Noi abbiamo visto per tue lettere scritte ultimamente all' Officio de' X. essere venuto costì certo Medico ed altri Portoghesi con salvocondotto de' X. passati, reputati marrani e di mala fede, e come per questo tu eri deliberato mandarli via. Onde noi considerati più rispetti e dell'essere venuti sotto fede pubblica (benchè ora ella non sia) e dell' essere molto difficile giudicare la buona, e mala fede degli uomini, e per desiderare che cotesta Città si abiti al più che si può, vogliamo che il predetto Medico, e altri Portoghesi, reputati (come tu scrivi) marrani, sieno sopportati da te e lasciati star costì uno, 3 o 4. mesi; dentro al qual tempo si potrà meglio la qualità loro conoscere, e che portamenti e' faccino, ed a qual tempo, quando si conosca che la stanza loro costì nuoca, si potrà levarneli.

Bene vale 22. Xembr. 1510.

Per la tua de' 24. del presente, responsiva alla nostra de' Marrani, intendiamo quanto ne scrivi della qualità e costumi loro, che di tutto ti commendiamo pe' tuoi buoni salutiferi ricordi. Ora a noi ci occorrerebbe per distinguere che fusse bene fare osservare diligentemente e' costumi e' portamenti loro e quelli che si portassino bene, e da Cristiani tollerargli, massime quando siano per beneficiare costì la città; e gli altri che pel contrario si portassino, e da non fare costì alla Città bene alcuno, e sopra stomaco anzi costì, dare loro licenzia. Questa cosa si può meglio conoscere costì, che noi qui: per questa cagione esaminerai tutto, e piglierane il partito secondo che troverai essere e' costumi loro, come è detto. Circa al caso del morbo quando fussi manifesto alcuni di loro venire da luogo ammorbato, subito gli farai andar via per non dare costì cagione di inficere una tanto sana Città.

Bene vale 26. Xbre 1510.

X V.

POTESTATI PECCIOLIS

JOANNI DE SERRAGLIS;

Tu vedrai una legge fatta per gli opportuni consigli della Città nostra d'Agosto 1492. che qualunque anderà per l'avvenire ad abitare familiarmente nel contado e distretto di Pisa sia per anni venti allora prossimi futuri libero da ogni gravezza ordinaria ed straordinaria, così del contado, e distretto di Firenze come del contado di Pisa, eccetto che sia obbligato alla spesa di rimettere, rassettare, conservare fossi, vie, ponti, e ponticelli toccassino a quelli Comuni, ne quali abitassino, e per la rata debita e conveniente secondo la rata e peso degli altri del medesimo Comune, come più distesamente ne potrai vedere per la legge predetta. Ora e' sono stati a noi alcuni uomini del Comune di Fabbrica in nome loro proprio e di più altri forestieri venuti ad abitare familiarmente in quello comune, e dicono che tu a' giorni passati gli hai gravati in più panni ed altre cose ad istanza del Comune di Fabbrica, per volere che eziandio detti forestieri concorrino alla spesa della paglia de' Soldati e ad altre spese straordinarie di detto Co-

mune : e loro dicono non ci esser tenuti per
virtù della legge predetta , ed addimandan-
ne la osservanzia d'essa ; che non sarebbero
venuti ad abitare familiarmente in quel di
Pisa se non fussi stata la legge predetta , e
il privilegio , che la dà a chi va ad abitare
in quel di Pisa . Commettianti abbia a te
chi rappresenti detto Comune di Fabbrica,
e con la presente vi saranno questi Foresti-
eri gravati, e vedrai la Legge predetta e
quella osserverai e farai loro osservare in-
violabilmente, rendendo loro, e a ciascuno di
loro ogni gravamento avessi fatto contro al
tenore di detta legge e senza spesa alcuna;
perchè vogliamo detta legge sia pienamen-
te osservata per tempo de' venti anni ognuno
che andassi ad abitare in quel di Pisa per
ripopolar quel paese di più abitatori è pos-
sibile : fa quanto ti comandiamo non manchi.

Die 18. Febr. 1510.

di e scritti e appiccati ne' luoghi pubblici della tua Giurisdizione, a causa persona non ne possa pretendere ignoranza; userai e farai usare ogni diligenza, che chi ci peccassi dentro ne sia punito nel modo detto. Tu intendi quanto questo disordine nuoca alle cose nostre. Mettici ogni studio e diligenza che si ripari a questo inconveniente.

25. Febr. 1510.

XVII.

PATENS.

*Priores libertatis et vexillifer justitiæ
perpetuo Populi Florentini Capitaneo,
et Commissario Civitatis Pisarum, nec
non Potestati et Consulibus Civitatis
ejusdem in quos hae nostrae inciderint,
salutem.*

Noi esistimiamo che vi sia noto la fatica, e diligenza che s'è durata e messa già più tempo fa per questa Repubblica, e massime per Magistrato de' signori di Zecca della città nostra per purgare, e nettare, e spignere fuora del Dominio nostro le cattive e proibite e tose monete, il che è in gran parte successo come si desiderava. Ora noi intendiamo che costì in cotesta città elle cominciano a ritornare senza paura o sospetto alcuno nello spendere quelle, e ci dispiace assai, perchè esistimiamo per le prudenze vostre intendere possiate il danno e la jattura arrecano seco e al pubblico e al privato, e massime ora che ne abbiamo in grandissima parte del nostro Dominio seminate tutte buone, intere, e correnti monete secondo gli ordini della città nostra; e desiderando noi riparare a questo inconvenien-

te che lo reputiamo grandissimo, vogliamo e commettianvi alla avuta di questa vi restringiate tutti e tre insieme, e fareteci quelle opportune provvisioni vi occorreranno; perchè coteste cattive e proibite, e tose monete non vi si spendino, ma pingansi fuori del Dominio nostro. Voi siete prudenti e intendete la mente nostra, e quanto questa cosa può nuocere al pubblico, e al privato. Provedeteci come è detto a causa che si ripari a tanto disordine e inconveniente.

Bene valete 15. Martii 1510.

XVIII.

CAP. ET COMM. BURGI

GALEOTTO DE LEONIBUS

E' ci è fatto intendere che Messer Jacopo venuto Dottore di costì, tolse donna già 4 anni sono in circa Madonna Giacopa figliuola fu di Cristofano Picchi di costì, donna per quello che noi intendiamo buona e de' primi parentadi di costì, ed halla in tal modo trattata e tratta con tenere una femmina in casa e in su gli occhi sua, della quale ha più figliuoli, che ella è stata necessitata per questi sinistri, e non convenienti portamenti uscirsene di casa e tornare co' parenti sua, e non la provvede di cosa alcuna, in modo che la povera donna ha carestia del boccone del pane, e lui colla femmina si gode e la dote della donna, e l'eredità sua: ci pare cosa di male esempio, e da biasimarla grandemente, e da partorire qualche scandalo di mala natura, e siamone richiesti di rimedio espediente. Pertanto noi vogliamo, e comandanti che alla avuta di questa tu faccia di avere a te detto Messer Jacopo, e con la presente vi sarà o lei, o qualche suo parente, e intenderai se quello che ci è

narrato è la verità, e quando trovi essere così con quelle accomodate parole ti occorreranno a questo proposito riprenderai detto Messer Jacopo di questi suoi sinistri portamenti verso la donna, facendoli intendere, che questi non sono portamenti della professione sua; e quando e' perseguiti in questi sua non convenienti portamenti, e non mancherà modi a questa signoria di rimmetterlo nella via, e fargli riconoscere l'error suo; e in questo mezzo opererai la provvegga convenientemente del vitto e vestito secondo la dignità e condecenza sua, e consegnile con effetto tutto quello che ritenessi di lei di sua eredità.

Tu intendi la mente nostra: usa in tutto la solita tua prudenza a causa ne seguino gli effetti sopraddetti; che quando pure volesse perseverare nell'errore suo, per tuo onore ei darai particolare avviso di tutto, perchè saremo a ogni modo per porci conveniente rimedio.

Bene vale 15. Martii 1510.

XIX.

VICARIO PISCIAE

BARTHOLOMAEO DE MANCINIS.

Noi intendiamo che il Comune e uomini di Monte Cattini per essere venuto il tempo secondo gli ordini loro cercano di voler fare la nuova riforma degli offizi loro: ora e' sono stati a noi più uomini privati di detto Comune con i loro nomi, e di più altri privati che desidererebbero esser governati bene; e dicono che il Comune loro fa circa 500. uomini, e che questi che governano il Comune di Monte Cattini sono circa 30., in 40. persone, che non escono mai di officio che non succeda o il figliuolo, o il fratello, o il parente loro, in modo che sono sempre in officio, e volgono gli offizi senza giustizia alcuna a chi e' vogliono; e così come questi pochi vogliono tutti gli oneri per loro, così etiam si dividono tutte l' entrate del Comune, che dicono questi privati che detto loro Comune ha d' entrata l' anno per quattro mila, e di spese per due mila cento, e in capo dell' anno assegnano debito al Comune, in modo che dicano essere mal governati, e questo esserne cagione che si chiamano l' uno l' altro in officio, e quando l' uno esce l'

altro entra: ed hannone richiesto di rimedio espediente che non potrebbero essere peggio governati. Commettianti, o tu o il tuo Giudice quanto più presto si può si conferisca sin là a Monte Cattini, e intenda il modo e ordine hanno a fare questa nuova riforma, e i Capitani defensori, e i consiglieri di quivi che hanno a creare questi riformatori non chiamino alcuno loro parente insino in quarto grado, secondo lo statuto, nè alcuno altro del cerchio, cioè di quelli che seggano in officio, come pare pel passato abbino fatto a causa che si dia parte ad ognuno, e che la riforma si faccia con giustizia nel distribuire gli uffici, e onori, e massime a chi si è portato bene e porta, e sia uso ad avergli per antichità; e quelli che se gli avessino per mali portamenti tolti o per essere condannati, e infami gli lascino addietro; e in somma farai che detto tuo Giudice ci tenga su le mani; che questa riforma si facci minutamente, e d'accordo, e senza passione alcuna e con giustizia universale d'ognuno secondo e' meriti suoi, e in tutto, e per tutto che per gli ordini di quivi si dispone, e se questi che rappresentano il Comune di Monte Cattini si sentono di questo modo di scrivere gravati, vogliamo abbino libero ricorso a questa eccelsa Signoria.

Bene vale 26. Martii.

XX.

CAP. ET COMM. CIVIT. PISTORIE

JOANNI DE POPOLESCHIS.

Sono stati quì avanti di noi quelli Pistolesi dell' una e dell' altra parte, i quali ultimamente vennero a tuo nome per causa di quella elezione, che si ha a fare de' tre scolari, che sono per vacare, e in che i Panciatichi si dolgono per avere poco numero di graduati nella parte loro, e non avere in quella parte quel luogo, nè potervi quanto è conveniente: per il che noi uditi li più volte con tutte le ragioni e circostanze di ciascuno, e in ultimo fatto vedere e udito leggere il testamento del Rev. Cardinale di Trano, e la forma e l'ordine di tali elezioni, ci siamo risoluti non potere senza grave carico nostro alterare l'ultima volontà del detto Cardinale; e però vogliamo che questa elezione de' tre scolari, come di sopra, questa volta si faccia in quel modo e forma appunto che è disposto per il detto testamento; e se i Panciatichi non hanno tanti graduati quanto l'altra parte, che abbino questa volta pazienza: e così tu ordinerai che tale elezione si facci, e non v' intervenga se non quelli, che se-

condo la disposizione di tale testamento vi debbono e possono intervenire; non avendo rispetto a nessuna altra cosa, che si dicessi, purchè l'intenzione nostra e del testamento si osservi appunto; e da altro canto farai intendere, che da qui avanti si pensi al ragguaglio di questa cosa, e che ci piglino qualche forma, acciocchè per una simile via questa parte Panciatica non se ne trovasse a poco a poco esclusa, non essendo stata l'intenzione del Cardinale che una parte abbia più dell'altra, facendo tutto con buona diligenza, e sopra tutto, che scandolo alcuno non nasca: e tu conforterai quelli, che s'hanno a trovare a tale elezione a portarsi in modo, che nell'eleggere questi tali ne possino essere da questa eccelsa Signoria commendati.

Bene vale 18. Aprilis 1511.

XXI.

VIC. ET COMM. S. MINIATIS

FRANCISCO DE PITTIS.

E' pare, per quello ne è riferito, che Domenica prossima, che saremo a dì 11. del presente, si abbi a congregare costì il Capitolo de' Frà Minori della Provincia di Toscana per cagione del ministro di detto Ordine, in che i Frati della Nazione Sane-
 se, per quello possiamo intendere, vengono animati per volere un ministro della Nazione loro: ed essendo la Città nostra capo della Toscana, ci pare più conveniente sia piuttosto del dominio nostro, che quando e' se ne accordasseno di volere che maestro Francesco de' Ghinucci da Monte Varchi al presente ministro di detto ordine, uomo e di dottrina, e di governo sufficientissimo rimanesse nello ufficio suo, come pare per quello possiamo intendere sia volontà del Padre loro Generale, esisteremmo fussi bene per le sue buone qualità. Pertanto noi vogliamo, e commettiamo che tu presti ogni tuo ajuto e favore possibile e onesto alla Nazione nostra e al ministro presente; avendo buona cura che costì non ne abbia a seguire scandalo alcuno per questo conto. Tu

intendi la mente nostra; opera a questo effetto quanto onestamente ti sarà possibile senza conferirne costì cosa alcuna di questa nostra volontà e senza che e' n'abbia dentro a correre scrupolo alcuno di coscienza.

Bene vale 30 Maii 1511.

XXII.

REV. EPISCOPO CIV. PISTORII

D. HIERONYMO DE PANDOLFINIS.

E' sono stati al cospetto di questa Eccelsa Signoria più Uomini del Popolo di San Pietro Maggiore costì di Pistoja, e dicono che gli Operai e Cappella di detta Chiesa di San Pietro per una bolla di Papa Eugenio fatta insino nel 1433. sono padroni di detta Chiesa, e degli Altari che sono in quella beneficiati, che volendo detta V. Revda Signoria veder questa bolla e le scritture del padronaggio predetto, fu arrecata liberamente a quella, e che ora detta V. Signoria la ritiene loro insieme con dette scritture, che in verità non ci piace punto; senza che pare loro essere violentati dalla S. V. R. in dette loro ragioni, che non pare cosa degna quando e' sia così della vostra Revda Signoria. E per questa cagione noi vogliamo esortare e confortare quella, ella voglia essere contenta di restituire loro alla avuta di questa detta loro bolla e scritture, ed in questa cosa portarsi con tale modestia e giustizia, che non ne abbia a seguire scandalo alcuno in cotesta Città; che ci rendiamo certissimi V. S. R. essere intenta più a levargli

che a suscitargli; perchè quando questi Uomini si veggano violentare nelle loro manifeste ragioni non sono se non per risentirne. V. Signosia Revda è prudentissima: esistimiamo ci piglierà modo, e forma tale, che le cose procederanno ordinariamente, e senza pregiudicare alle ragioni di alcuno. Il che quando noi intendiamo ci sarà gratissimo per ter via costì materia di scandalo.

7. Junii 1511.

XXIII.

VICARIO S. JOANNIS

D. MATTHAEO DE NICCOLINIS.

Essendo vacata di prossimo la Pieve di S. Piero a Presciano per la morte di Messer Andrea prossimo e immediato Rettore di quella, ed essendone padrona la Signoria, per sua deliberazione, e partito l'aveva conferita e data a Ser Francesco Fagioli nostro Cittadino, e Sacerdote da bene, ed aveva mandato Dommoro di Domenico suo mazziere per entrare nel beneficio predetto e pigliare la possessione di quella per detto Ser Francesco. Ora detto nostro mazziere ci scrive per una sua che gli hanno serrato l'uscio in testa, e ributtatolo, e che lui s'andassi con Dio, che volevano guardare casa loro e con le balestra cariche dissero che si tirasse indietro; onde per manco scandalo se ne parti; ed è tornato quivi nel Castello di Presciano appresso a detta Pieve, aspettando la risoluzione nostra; e perchè quì si tratta dell'onore di quest' Ecc. Signoria, mandiamo apposta a voi il presente cavallaro, e vogliamo subito alla avuta di questa mandiate a detta Pieve il vostro Cavaliere con tutta la vostra famiglia,

e bene in punto, e facciate motto al mazziere, perchè si troverà nel Castello di Presciano, e operi che detto nostro mazziere entri e pigli la possessione di detta Pieve e la tenga a istanza di questa Signoria, e mandine fuora tutti e' secolari, che vi sono dentro intrusi; pigliando i nomi e soprannomi di ciascheduno e di che luogo e' sono per darcene per suo onore avviso di tutto; e se alcuno Prete o Sacerdote fussi in detta Pieve ve lo lasci star dentro senza dirgli o fargli cosa alcuna; perchè non è nostro officio nè debito mettere mano nella biada d' altri. E appresso comanderai al Padre, avendolo, di Ser Cristofano da S. Leolino di Valdambra e a' fratelli e nipoti e più stretti parenti che egli ha, che in tra due di da di farai loro il comandamento, che lo facci subito, si presentino tutti personalmente al cospetto nostro, che manchino per niente; sotto pena di ducati 200. per ciascuno di loro, che non obbedissi; dando per tuo onore avviso del comandamento fatto, ed a chi, e in che di. Fate quanto ne commettiamo e con la celerità possibile e vivamente; perchè, come è detto, importa troppo per l' onore di quest' Eccelsa Signoria.

25. Junii. 1511.

XXIV.

VICARIO S. IOHANNIS

DOMINO MATTHAEO DE NICCOLINIS.

Per la vostra di jeri circa al caso della Pieve a Presciano e degli uomini che vi sono armatamente intrusi, e della poco estimazione hanno fatto del Segno nostro, e del cavaliere vostro intendiamo quanto ne scrivete. Ora perchè quì si tratta dell' onore di quest' Eccelsa Repubblica, vogliamo e comandiamvi che voi subito subito alla avuta di questa mandiate il vostro cavaliere con la famiglia vostra, e con tutti quelli altri del Vicariato che voi comanderete, che vadino ad ardere e spianare insino in fondamento le case di detto Matteo di Simone, vocato Finocchino della Pieve predetta, e similmente quelle di detto Frosino da San Leolino del vostro Vicariato; dipoi comanderete, e farete comandare a detto Matteo e Frosino, che per tutto dì 29. del presente si presentino personalmente quì al cospetto nostro, che non manchino per niente; altrimenti non comparendo al tempo s' intendino essere caduti e cadino in bando di ribelli, e confiscinsi tutti i loro beni, e degli altri che sono in detta Chiesa intrusi

G

cercherete , e farete cercare con ogni diligenza d' avere i nomi e soprannomi , come per la nostra prima ne scrivemmo , e subito subito ce li manderete ; e mandiamo apposta il presente cavallaro , perche questa cosa non ci potrebbe più pesare . Fate quanto ne comandiamo non manchi .

Bene valete 27. Junii 1511.

XXV.

Capitano , et Commissario , et Potestati Civitatis Pistorii : ambobus simul.

Noi intendiamo , e non senza dispiacere che a' 2. del presente venne costì nella città la cosa a tal termine , che pe' suoi danari non si trovava pane a' fornaj , che ce ne maravigliamo grandemente ; conciosiachè noi non siamo in tal tempo , nè in tal penuria di frumento quest' anno , che doveve seguire costì tale disordine , e maravigliamci non ce ne abbiate dato qualcuno di voi notizia , perchè ci avremmo di subito provvisto. E pertanto noi vogliamo vi restringiate insieme , e farete ogni diligenza d' intendere se costì è del grano , e quando e' ve ne sia , farete che chi n' ha lo cavi e metta fuori , vendendolo pregio onesto , e ragionevole , che crederemo lo faccessino questi che ne hanno volentieri per loro utilità , avendo una ricolta addosso piena , e copiosa quanto è questa del presente anno : e quando voi vi certifiariate che non ve ne sia , per vostre lettere ce ne darete subito particolare avviso per provvedere al bisogno , che ci pare una cosa non punto bene fatta , che in una città di cotesta natura pe' suoi denari non vi si trovi pane , massime in

52

quest'anno copioso, come è detto, e come
etiam abbiate sopportato si sia messo a sol-
di 40. lo stajo, che comunemente nella cit-
tà nostra, e per tutto il nostro dominio va-
le di gran lunga assai meno: fate quan-
to potete che ne commettiamo non manchi.

Bene valete 8. Julii 1511.

XXVI.

POTESTATI PISTORII

LEONARDO DE RODULPHIS

Egli è stato al cospetto nostro il Reverendo Padre maestro Agostino Filippo d' Antonio nostro Fiorentino dell' ordine di S. M. de' Servi della città nostra, e dice che gli hanno costì un convento del medesimo ordine loro, che si chiama S. Maria de' Servi, nel quale dice trovarsi alcuni frati discorsi; e rebelli all' obbedienza di detto Vicario e ordine, che ti saranno costì fatti noti; e volendo ridurgli a convenienti termini, e obbedienza secondo ricerca il debito, e officio di detta loro religione, non si vede avere tante forze che bastino a correggerli, e comandarli, ed hanno richiesto di favore, e braccio secolare. Commettiamti che quando detto Vicario Provinciale, o suo Mandato ti mostri e facci intendere d' avere dal suo Superiore licenza di potere correggere detti frati per rendergli obbedienti al loro Superiore, e di potere per questo implorare il braccio secolare, in questi casi gliene presterai, e prestare farai una volta, e più, e quanto te ne richiedessi per fare gli effetti sopraddetti, avendo

buono rispetto che non si facci scandalo di ferite, o d'altro tumulto. Tu sei prudente, e intendi la mente nostra; portati in modo che noi ti possiamo commendare, perchè qui si tratta dell' onore di Dio; e di fare che detti frati diventino obbedienti a' loro Superiori.

Bene valete 20. Junii 1511.

XXVII.

PATENS.

Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae perpetuus Populi Florentini, singulis atque universis Rectoribus, et Officialibus nostris tam praesentibus quam futuris, et eorum cuilibet, in quos litterae nostrae patentes inciderint, salutem.

Voi vedrete un Bando, il quale sarà con questa nostra circa il pubblicare, e notificare l'amicizia, pace, confederazione, e lega, che insino a due del presente si è stipolata e conclusa tra l'Eccelsa Repubblica nostra, e la Magnifica Comunità di Siena con remissione di tutte le ingiurie, e danni, e con assai altri capitoli e patti, come in simili stipolazioni, e convenzioni è consueto farsi. Comandiamvi a voi, e ciascuno di voi ognuno nella sua giurisdizione per pubblici bandi lo facciate bandire e notificare, a causa che da quì avanti cittadini, e sudditi, dell'una, e dell'altra Repubblica possano liberamente con ogni sicurtà uscire nelle città, e dominio l'uno dell'altro, e traficare, e contrattare, e fare tutto quello e quanto sono consueti fare insieme e buoni amici, e vicini.

Bane valete 9. Augusti 1511.

XXVIII.

CONSULIBUS MARIS.

Noi intendiamo che agli anni passati, avendo fatto pensiero questa Eccelsa Repubblica di volere voltare il fiume d' Arno addosso a' Pisani perchè avessino cagione di ritornare alla divozione di questa Eccelsa Repubblica ; si dette principio all' opra a fare cavare e' fossi per poter volgere detto fiume ; donde avendo cominciato il fiume predetto di già a correre donde era ordinato, pare che insino a questo di abbi il comune di Fagiana, e i terreni di detto comune in tal modo riempiti , e barattati , che non vi si scorge più confini, o termine alcuno , ma ogni cosa mostra una faccia di sterpi, rena, e pantano senza distinzione alcuna, e i Signori de' terreni predetti desidererebbono riconoscere il loro e insignorirsene per ridurlo a terra fruttuosa , e non lo possono fare , se non si fa le consegne a ciascheduno della quantità de' terreni, che vi ha ; e desidererebbono alcuni di questi Signori de' beni che sono stati al cospetto nostro che per voi, e ufficio vostro si vedessi , e esaminassi tutto questo piano del comune di Fagiana , e ad ogni uomo di loro si consegnassi il suo per poterlo ri-

conoscere ed averne in qualche tempo qualche frutto, e parendoci questa domanda non aliena dall'onesto, vogliamo ci mettiate dentro le mani, e avere a voi c' padroni e osti di questi terreni; e veduto le cagioni di ciascheduno gli consegniate ad ognuno quella porzione che vi hanno di beni, distinguendogli per numero, vocaboli, e misura, e termini, e confini; in modo sempre se ne possa vedere la ricevuta di detta consegna, e a chi e perchè cagione; e niente dimeno fatte per voi dette consegne a ciascheduno la sua; vogliamo che qualunque persona di queste vostre consegne si dolessi, abbi per ogni tempo libero ricorso a questa Eccelsa Signoria, perchè nostra intenzione è non si tolga a persona il suo, nè non si consegn a persona che non vi avessi terreni. Voi intendete la mente nostra: usate in tutto la vostra prudenza e giustizia.

19 Augusti 1511.

CAP. ET COMM. FIVIZANI

JOANNI DE BARDUCCIIS.

Noi intendiamo che il magnifico Marchese Gian Lorenzo da Trespie si porta molto insolentemente col magnifico Marchese Morello suo parente, e raccomandato di questa Eccelsa Signoria, col molestargli di fatto, e per forza le cose sue e che in verità facendo a questo modo non si porta da buon parente nè come a sua M. sarebbe conveniente. Pertanto noi vogliamo, servando sempre la dignità tua con detto Marchese Gian Lorenzo, ti abocchi con esso seco, e faralli intendere per parte di questa Eccelsa Signoria, che voglia desistere da questi modi violenti, e non civili; e quando pure volessi perseverare in quelli, questa Signoria sarà sempre per prestare a detto Marchese Morello suo raccomandato ogni onesto favore e ajuto, perchè non sia violentato, o forzato: e a questo proposito userai tutte quelle efficaci parole occorreranno alla prudenza tua: ma quando si pretenda più una cosa, che un'altra, ad domandi via ordinaria, perchè detto Marchese Morello si possa difendere con giustizia; che il volersi fare ragione da se medesimo non è permesso a persona.

18. Septembris 1511.

XXX.

Consulibus Maris.

Egli è stato al cospetto di questa Eccelsa Signoria Bartolommeo di Francesco Grassolini Cittadino Pisano: e' dice che sono circa dieci mesi che dalla città di Roma, dove era abitato circa quindici anni, ritornò costì a Pisa; e a' giorni passati venendo le masserizie e beni suoi mobili per acqua costì a Pisa, e così avea commesso ad un suo compagno là a Roma, e suo gran conoscente, pare che tra queste masserizie, e massime tra quelle di cucina in tra le altre cose che si usano in cucina, fussi circa quindici libbre di sale che inavvertentemente vi fu messo senza sapere, o intendere il pregiudizio di tal sale, perchè pare che le donne di questo suo compagno come diligenti di rimandargli ogni cosa, vi misero eziandio detto sale che si trovava tra le cose di cucina: ora e' pare che aprendo questa cassa suggellata per vedere quello vi era di gabella, e' veditori vi trovaranno in tra le altre cose questo sale, e volerlo condannare secondo la legge che di ciò parla, e detto Bartolommeo ne ha richiesto di rimedio espediente, perchè in questa cosa dice non ci avere nè colpa, nè peccato, nè scienza alcuna, che quando e'

sia così, come lui ci narra, e' pare caso di avere misericordia. E pertanto noi vogliamo che quando voi troviate il caso essere nel modo che ci è narrato, che voi ci abbiate quello clemente rispetto che merita in se un tale inavvertito caso; e benchè le leggi circa questa materia del sale siano rigorose, niente di meno in simili casi inopinati è da andarci con buona circospezione e considerazione. Voi intendete la mente nostra: usate in tutto la vostra solita prudenza e clemenza.

28. Septemb. 1511.

XXXI.

VICARIO PISAE

PETRO DE COMPAGNIS.

Noi esistimiamo che tu possa avere notizia, e così cotesti uomini del tuo vicariato dell' Interdetto che la Santità del Papa ci ha fulminato, il quale interdetto noi e quasi tutta la Città abbiamo reputato e reputiamo vano per molte e molte cagioni, e massime che sua Santità essendo stata citata dal sacro Concilio, non n' ha potuto, nè può, secondo i Sacri Canoni, procedere a tale interdetto, senza che eziandio noi ce ne siamo appellati in forma legittima a detto sacro Concilio, e a qualunque altro Tribunale dove giuridicamente ricadesi che è permesso l'appellare, conciossiachè la sia difesa dell'appellante, *et defensiones sint introductae de jure naturae*, che non si possano denegare a persona. Aggiugnesi ancora che questo interdetto è emanato da sua Santità senza alcuna nostra citazione, che suole la citazione in uno atto tanto pregiudiziale necessariamente ricercarsi, che l'uso Dio di fare per nostro esempio quando chiamò Adamo che avea peccato: *Adam, Adam, ubi es*, che lo citò prima che lo

cacciassi dal Paradiso; e per più altre cagioni, e ragioni, che per non essere più prolissi non si descrivono altrimenti: e per queste cagioni, e ragioni mossi per vivere da Cristiani, e non stare senza Messa, e Officio Divino, abbiamo fatto dir Messa, e facciamo a questi nostri Conventuali che sono ab antico usitati di servire il palazzo nostro di Messe continuamente, e Offizj Divini, come sono e' Servi, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Spirito, il Carmine, e Ognissanti. A tutti gli altri Osservanti, e al Duomo nostro principale abbiamo lasciato osservare l'interdetto predetto secondo la volontà, et etiam per non dar cagione siano privati de' benefizj, e entrate loro. Questo è quanto ci occorre darti notizia del presente interdetto, e come ce ne governiamo, a causa che eziam lo possino intendere cotesti nostri fedelissimi.

Id. Octobris 1511

XXXII.

VICARIO PISAE.

PETRO DE COMPAGNIS.

Alla tua de' 3o non accade altra risposta se non che tu hai ad intendere che quello che è chiamato interdetto, per non avere le debite qualità che si convengono, non è stimato valido: e prima perchè il Pontefice sono più mesi fu chiamato a Concilio; secondariamente perchè si è appellato; terzo loco perchè non sono fatte le richieste, e citazioni ordinarie, e consuete, e per molte altre cagioni, le quali non accade narrare di presente; e però noi abbiamo fatto che i Frati Conventuali che non hanno da perdere i benefizj, ed ab antiquo furono ordinati a celebrare il culto Divino in questo Palazzo, siano quelli che celebrino per tenere consolata la Città nostra; gli altri che hanno benefizj non abbiamo voluto mettere in alcuna disputa, perchè questo per al presente è sufficiente al bisogno della Città nostra, e stimiamo con la Divina grazia, che la cosa abbia a durare pochi giorni. Tu intendi quello si è fatto qui, e potrai esaminare quello si convenga costì.

1. Octobris 1511.

XXXIII.

PATENS.

*Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae
perpetuus Populi Florentini singulis at-
que universis in quos hae nostrae inci-
derint, salutem.*

Significhamovi a voi, e qualunque di voi come noi insieme co' nostri Venerabili Collegi e Spettabili 10 di Libertà e Pace e prudentissimo Consiglio degli Ottanta della Città nostra, e secondo gli ordini di quella abbiamo eletto, e deputato in Comune Generale di tutta la Provincia di Romagna il magnifico, e diletissimo Cittadino nostro Giovanni di Tommaso di Luigi di M. Lorenzo Ridolfi con amplissima e pienissima autorità sopra la sicurtà, governo, e bene essere della provincia predetta; onde vogliamo e comandiamvi a voi e ciascheduno di voi, che in tutto quello, e quanto vi ordinasse, e comandasse l'obbediate e obbedire facciate non altrimenti che se alla presenza quest' Eccelsa Signoria ve lo comandassi, portandovi in modo, che della vostra buona obbedienza vi possiamo commendare.

Bene valete 3 Novembris 1511.

XXXIV.

REV. VIC. EP. ARRETI

DOMINO DONATO DE CHIANNI.

Noi intendiamo cosa che non ci potrebbe essere più molesta; perchè toccandosi l'onore, e dignità de' Rettori nostri, che sono membro di questa Eccelsa Signoria, si viene a toccare, e offendere quella. E' pare per quello ci è riferito, che un ser Guasparri di Meo di Checco, Cappellano della Pieve di Faltona il dì di s. Simone prossimo passato venissi a tanta insania, che oltre a molte e molte parole contumeliose, e ignominiose della dignità, e onore suo, che al Potestà di Castel Focagnano Carlo Macigni nostro diletteissimo Cittadino gli abbassasse etiam l'arme in aste per volerlo manomettere, che quanto sia cosa conveniente a un religioso V. R. ch'è prudentissima lo può assai di per se stesso esaminare; e perchè un tale eccesso merita di essere punito e castigato, confortiamo V. R. a volere intendere questo caso, e vivamente ed in esempio degli altri punirlo, e castigarlo in modo ci sia la restituzione dell'onor ubblico; e quando V. R. non lo castigasse per modo admissi sui, saremo forzati a pigliare de' modi che

l'errore suo fossi riconosciuto con soddisfazione del Pubblico nostro. Confidiamo assai nella bontà, e giustizia vostra, che vi porterete in modo che a questo Prete, che di questo delitto, e degli altri intendiamo ha addosso, sarà soddisfatto intieramente alla giustizia.

8. *Novembris* 1511.

XXXV.

CAP. ET COMM. FIVIZANI

JOANNI DE BARDUCCIIS.

Mercato di Jacopo da Botignano Villa, e Corte di Fivizzano, già sono dodici anni in circa, per quello intendiamo, ottenne un salvo condotto dalla Signoria di Lucca di potere passare libero, e sicuro con suo bestame su per il Lucchese per andare con esso in Maremma, e ritornare con quello, e seguì di poi che volendo ritornare costì a Fivizzano a casa sua, e capitando con detto bestame, nel ritorno vicino alle porte di Lucca, fu da' Lucchesi toltogli tutto detto bestame, che era di valente, per quello intendiamo, di ducati 300. e meglio; e vedendosi mancare della fede, e spogliare quasi in sulle porte di Lucca, fu forzato pel danno ricevuto farne doglianza a questa Eccelsa Signoria, la quale inteso il caso parendoli bene di provvedere alla indennità di questo suo uomo, scrisse una lettera al Commissario che era in quel tempo costì, che dovessi mettere le mani addosso, e gravare tanti uomini della Giurisdizione Lucchese e' più vicini di costì al Capitanato di Fivizzano, che ci fusse la conservazione di detto

Mercato nostro uomo, che così intendiamo fece detto Commissario, avuto dette lettere dalla Signoria in modo si valse detto Mercato da questi uomini Lucchesi in circa 100. ducati; la qual cosa intesa poi la Signoria di Lucca, subito pose in bando tre uomini de' più principali costì della terra di Fivizzano, che furono Piero del Maestro, Piero Agnolo Berni, e Lazzerotto di Cristofano, de' quali non n'è vivo se non detto Lazzerotto, che ancora si trova nel bando predetto, ed hannolo velettato più tempo per mettergli le mani addosso, che in questo caso non ci ha colpa alcuna, e pargli duro stare in questo pericolo, ed hanne richiesto questa Signoria di rimedio espediente. Commettiamti che alla avuta di questa facci intendere a quattro principali della Vicaria di Minusano Giurisdizione Lucchese, quali ti farà intendere detto Lazzerotto, che se in fra venti di dal dì lo notificherai loro non hanno con effetto operato con detta Signoria di Lucca, o con chi altri si aspettasse che detta condennazione, e bando fatto a detto Lazzerotto s'ia tolta via, e cancellata, e detto Lazzerotto totalmente liberato da tal bando. in questo caso passati altri 20. dì, porrai, e bandirai per la corte tua detti quattro nominati per detto Lazzerotto per le cagioni dette. Tu intendi la mente nostra, eseguisci tutto con la tua solita prudenza, e giustizia a causa che detto Lazzerotto non stia sempre in questo pregiudizio.

27. Novembris 1511.

XXXVI.

VICARIO ET COMMISSARIO PISCIAE

BERNARDO DE VICTORIIS.

Egli è stato al cospetto nostro Prete Lodovico degli Onesti Ambasciatore del Comune di Petra Bona, e dice che avendo di Settembre prossimo passato trovato a danno certe capre di contadini Lucchesi nei terreni di detto Comune di Petra Bona, le poseno in deposito in su l'oste, perchè il padrone di quelle rivolendo il bestiame suo gli rifacessi prima del danno dato, e che Piero di Cante tuo precettore ebbe a se le parti, e finalmente gli compose insieme come potrai vedere per l'accordo predetto. Ora noi sentiamo, che avendo riferito quei contadini Lucchesi al Podestà di Lucca altrimenti che il fatto non è successo, per caricare questi di Petra Bona nostri uomini, ha per l'ufficio, e tribunale suo messo in bando delle forche sei dei primi uomini di Petra Bona, e incameratili, e messo loro drieto di taglia 50. ducati per ciascuno a chi gli dà presi, o morti, che in verità non siamo senza maraviglia, che senza causa costoro si ritrovino in tanto pregiudicio, e perchè questa è cosa da risentirsene per onore e ufficio

70
di questa Eccelsa Repubblica vogliamo, e
comandiamti che tu all'avuta di questa ponga
in bando per mezzo del tribunal tuo dodici
uomini della famiglia di quelli de' Giusti del
Castello di Medicina, Giurisdizione Lucchese
de' più primi ed abbienti e capi della fami-
glia predetta sotto quella medesima pena, e
pregiudici che si trovano i nostri di Petra
Bona, che detto Podestà ha banditi, a causa
conoscino l'error loro, e par pari referatur.
Fa quanto ti comandiamo non manchi, e vi-
vamente.

16. Decembris 1511.

XXXVII.

CAP. ET COMM. CASTRI CHARI

LAURENTIO DE ACCIAJOLIS.

Noi intendiamo per una che tu ne scrivi alla Eccellenza del Gonfaloniere essere costì una briga di mala natura tra gli uomini della Casa Nuova, e quella de' Fabri per una parte, e gli uomini della casata de' Tassinari per l'altra, di che di presente ne pende tra loro una tregua con disdetta; e perchè ognuna di queste parti è numerosa d' uomini, e parentado grande in modo si tirano dietro gran parte della Ruga dove al presente abitano; per questa cagione, e per levar via materia di maggiori scandali, desidererebbamo, che queste parti venissino a una buona pace, e massime non ci essendo corso morte alcuna d' uomini, ma qualche leggiera ferita. Per tanto noi vogliamo, e commettiamti, che tu all' avuta di questa faccia di avere a te con buona prudenza, e cauzione i capi principali dell' una, e dell' altra parte, e avutli, con quelle amorevoli, e accomodate parole occorreranno alla prudenza tua gli conforterai quanto ti sarà onestamente possibile per bene e salute loro a venire ad una buona pace, e quando lo faccino gli commenderemo.

2
 assai, facendo loro intendere quanto e' sieno
 i frutti, e le comodità, che escono dalla pa-
 ce, ed e converso i danni, e le jature, e le
 maledizioni escono dalle brighe; quando che
 dopo la diligenza tua pure dolcemente, e
 amorevolmente usata senza forzare, non veg-
 ga modo a ricondurre la pace predetta, in
 questo caso comanderai ai capi di quella par-
 te, che sono renitenti a non volere la pace,
 che in tra quattro di dal di comanderai lo-
 ro, si presentino personalmente al cospetto
 nostro, che non manchino per cosa alcuna
 sub pena indignationis, facendolo etiam inten-
 dere a' capi dell'altra parte, che ci siano al
 medesimo tempo per potere tra loro trattare
 qualche cosa di bene, e sapere chi vuol be-
 ne, e mal vivere; dando per tuo onore in
 tal caso avviso del comandamento fatto, e in
 che di, e sarai cauto, che nel venir quag-
 giù queste parti non abbi a nascere scanda-
 lo alcuno tra via.

II. *Februarii* 1511.

CAPITANEO ET COMMISSARIO FIVIZANI

PHILIPPO DE LORINIS.

Egli è stato più tempo controversia di mala natura tra il Comune, e uomini di Vinca del tuo Capitanato per una parte, e gli uomini di Forno giurisdizione del Marchese di Massa per l'altra, per cagione dell'Alpe Rutaja, della quale se ne è scritto più volte per la Signoria, e ultimamente a Giovanni Barducci tuo precessore sotto di 19. Gennajo prossimo passato, che per avventura potrebbe esser costì registrata. E per ancora non si è mai composta, e non è rimasto, nè rimane per la parte de' nostri uomini; ma sempre il Marchese predetto ha menato la cosa per la lunga, e non si è curato molto che la cosa si acconci, e in questo mezzo gli uomini sua di Forno, per mostrare di avere piena ragione in detta Alpe vi sono venuti, e vengono tutto di a fare ogni ingiuria a' nostri uomini di Vinca, e occupare per forza i terreni loro, e dare delle busse, e mazzate a' nostri uomini, e volere occupare i terreni loro con questi sinistri modi, che non ci pajono nè giusti, nè ragionevoli, nè cose da volere vicinar bene; e noi non siamo per mancare a' nostri uomini di ogni giusto favore per conservazione delle ragioni, e giurisdizione loro, perchè

D

così richiede la sviscerata fede hanno portato, e portano a questa Eccelsa Repubblica; e desiderando noi la composizione, e assetto di questa cosa, vogliamo quanto prima puoi ne scriva alla Signoria del Marchese predetto: come tu hai da noi commissione per la parte de' nostri uomini di Vinca di conferirsi insieme col Marchese predetto al luogo della differenza, e quivi veduto con l'occhio, e intese le ragioni dei nostri uomini terminarla, avendo sempre buona cura di preservare, e mantenere le ragioni de' nostri uomini, e che non ci ricevino torto alcuno; e quando tu vegga, che il Marchese predetto vadi menando questa cosa per la lunga, come ha fatto per il passato, e non voglia per la parte degli uomini, sua che la si componga e assetti, ma vogliano gli uomini sua di Forno fare di fatto, e usare forza, e violenza a' nostri uomini, come hanno fatto più volte, in questo caso, perchè vim vi repellere licet, adopererai Ganesino capo del Battaglione di Castiglione insieme con la compagnia sua per non lasciare sopraffare gli uomini nostri di Vinca fuora del giusto, e ragionevole, e propulsare piuttosto l'ingiuria dei nostri uomini, che voler altri principalmente offendere; usando circa a questo termini, e parole con tale prudenza, che ne partoriscono composizione, e assetto di questa differenza ragionevole, e conveniente.

7. Martii 1511.

XXXIX.

P A T E N S.

Prjores Libertatis, et Vexillifer Justitiae perpetuus Populi Florentini, Potestati Terrae Prati Capitano, et Commissario Civitatis Pistorii, nec non Vicario, et Commissario Pisciae Juliano de Orlandinis, Pellegrino de Lorinis, e Bernardo de Victoriis, et eorum cuilibet in quos hae nostrae patentes inciderint, salutem.

E' sarà ostensore di queste nostre Pietro Paolo uno de Mazzieri di questa Eccelsa Signoria, il quale noi mandiamo volando costì al paese per far preparare alloggiamento e stanza magnifica, e condecante costì in Prato al Reverendo Monsignore Legato della Cristianissima Regia Maestà a quest' Eccelso Dominio, che se ne ritorna secondo la commissione sua, la Signoria del quale insieme con tutta la sua comitiva vogliamo non solamente sia da voi, e ciascheduno di voi insieme con cotesti speciali Cittadini, e Popolo ben veduta, e accarezzata, ma etiam gli sia costì da voi e ciascheduno di voi preparato alloggiamento magnifico, e onorevole, quale si conviene a uno ambasciatore

mandato da tanta gloriosissima Maestà, e volendo sua Signoria vedere costì la cinta di Prato, tu Podestà di detta terra operai con quella compagnia, e dignità e devozione si richiede le sia mostra, operando gli siano fatte tutte quelle grate accoglienze, e onori che merita sua Signoria, e come dal nostro Mazziere esibitore della presente, per questo conto dell' onorarlo vi sarà a bocca esposto, e ordinato.

Bene valete 18 Martii 1511.

Essendoci stata trasmessa da un dottissimo Letterato Italiano la seguente Lettera di Niccolò Machiavelli, noi abbiamo stimato conveniente di non defraudarne il Pubblico, benchè ella sia scritta sopra un soggetto molto differente dall' altre.

XXXX.

NICOLAUS MACLAPELLUS

ALLAMANNO SALVIATO

Viro praestant., salutem.

Leggete, Allamanno, poichè voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e le mie di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunj quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose in fra sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro; lei colla necessità del fatto, e me colla brevità del tempo che mi è in simili ozj concesso: e perchè voi col mantenere la libertà d'un de' suoi primi membri avete sovvenuto a lei, son certo sov-

verrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questa mia versi tanto spirito che del loro gravissimo soggetto e della audienza vostra diventino degni (1).

Valete die 9. Novembris M. D. IIII.

(1) *E' nel Cod. XIII. Membr. in 8. della Bibliot. Medic. Laur. Pl. XLIV. scritta nell' occasione d' inviare al Salviati i suoi Decennali.*

*Esemplare delle formole, con le quali
si scrivevano le lettere del Segretario Fio-
rentino ai libri della seconda Cancel-
leria della Repubblica.*

In Dei Nomine Amen. Anno Domini
Nostri Jesu Christi ab ejus salutifera Incar-
natione, millesimo quingentesimo undeci-
mo, Indictione quartadecima, diebus vero,
et mensibus infrascriptis.

In hoc sequenti chartarum numero pre-
sentis Registri scribentur omnes, et singu-
lae Deliberationes pertinentes, et exspectan-
tes ad officium secundae Cancellariae Ma-
gnificorum Dominorum D. Priorum Liber-
tatis et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi
Florentini rogatae, et publicatae per me
Nicolaum Domini Bernardi de Maclavellis
unum ex Cancellariis praefatae Dominationis
existentibus de Dictis Dominis.

Johanne Francisco Bartholomaei	} Pro Quart. S. Spiritus.
Francisci de Bramantibus.	
Cino Hieronymi Cini Lucae Cini.	

Bernardo Hieronymi Matthaei de Morellis.	} Pro Quart. S. Crucis.
Angelo Andreoli alterius An- dreoli de Sacchettis.	

Alberto Cantis Joannis de
Compagnis. } Pro Quart.
Pieradovardo Hieronymi Ado- } S. M. Nov.
vardi de Giachinottis.

Lactantio Francisci Papi de
Thedaldis. } Pro Quart.
Joanne Philippi Joannis de } S. Joannis.
Cappellis.

Petro Domini Tommasii Laurentii de
Soderinis Vexillifero Justitiae perpetuo Po-
puli Florentini (1).

*Existente eorum Notario Ser Juliano Jo-
hannis Antonii de Valle -- Cancell.*

Die prima Novembris M. D. XI.

Praefati excelsi Domini in sufficienti nu-
mero congregati per eorum solemne partitum
missum inter eos ad fabas nigras, et albas,
et eo quidem obtento secundum ordinamen-
ta Civitatis Florentiae, deliberaverunt per
praefatum eorum Cancellarium, solutis in
primis debitis taxis Communi Florentiae,

(1) *Filius Justitiae, sub cujus umbra
totum Imperium Florentinum felicissi-
mum recubat.*

8r
possint, et debeant tradi Litterae Civibus
Florentinis euntibus in Capitaneos, Vicario,
Potestates, et Castellanos, et pari modo lit-
terae notificatoriae, Revocationum Bulllecti-
norum, ut moris est. Laus Deo.

Quindi comincian le Lettere.

Apparisce dai medesimi Libri, che i
Priori si mutavano ogni due mesi, e non
durava più lungo tempo il Notajo. Non vi
era di costante che Piero Soderini, e Nic-
colò Machiavelli nel tempo che si scrive-
van queste Lettere.

LETTERE

DI

NICCOLO'
MACHIAVELLI

Segretario della Repubblica Fiorentina

*Scritte*AD ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI
MALESPINICommissario Generale dell' esercito Fiorentino
contro a' Pisani (1).

I.

Mag. Gener. Commiss. Apportatore di questa sarà Bernardo di m. Criato, il quale viene costi con la compagnia di detto m. Criato, ed ha avuto da noi 200. ducati d'oro. Faretelo pagare, e rassegnare per 250. fanti, secondo la nota che ne ha il Prove-

(1) Anche queste Lettere, che furono pubblicate per la prima volta in Lucca nel 1763. con la data di Am-

ditore; e vedrete che sieno buoni uomini
come richiede il debito. *Bene valet.*

*Ex Palatio Florent. die 17. Maii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

N. Machiavelli.

*sterdam, si veggono mancare nella Fio-
rentina edizione del 1782. Noi abbiamo
creduto doverne arricchire la nostra per
quelle ragioni che ci determinarono a col-
locarvi le antecedenti.*

Magnifice Vir ec. Noi ti scrivemmo
 jersera per la via di Pescia, e con quella ti
 mandammo 200. ducati con ordine che la
 lettera e li danari ti fussino presentati alla
 arrivata tua di Monte Carlo. Benchè e' non
 ci scaggia per questa scriverti altro che quel-
 lo ti si scrisse jersera; *tamen* per non man-
 care di scriverti ogni giorno, vogliamo scri-
 verti la presente e di nuovo dirti che del-
 la compagnia de' Savelli tu troverai a Pe-
 scia, o in quella circostanza, 26. uomini
 d' arme, e 16. scoppettieri a cavallo, de'
 quali tu ti potrai valere come ti parrà alla
 giunta tua a Monte Carlo, e li altri uo-
 mini d' arme infino in 40; si è ordinato che
 venendo drieto a questi si formino a Fu-
 cecchio. Donde tu ne potrai disporre quel
 ti parrà, e per farli congiugnere con li al-
 tri per quella via che sarà più comoda. Dim-
 moti, e per questa ti replichiamo, come le
 genti del Gonzaga per tutto di sabbato, o do-
 menica prossima saranno in Valdinievole,
 le quali hanno ordine di fare quel che tu or-
 dinerai loro; e però lascerai al Vicario di
 Pescia quello che alla giunta loro le deb-
 bino fare. De' muli se ne era ordinato più
 di fa infino in 165. in tutto; e maraviglian-
 ci che alla partita tua dalla Cascina e' non
 fussino comparsi, crediamo che sieno ve-

nati dipoi, e da Pier Francesco Tosinghi sia stato loro commesso quello abbino a fare. E oltre a' predetti muli, ne ordinammo jeri 50. e' quali saranno a Bientina per tutto di mercoledì, come ci richiese Pier Francesco Tosinghi. Circa al pane, si è sollecitato Gio. Batista del Noro, e Pier Francesco Tosinghi. Scrivemmo a Prato, scrivemmo al Vicario di Pescia che facessero tutto loro sforzo per mandare pane a Monte Carlo, in modo che mercoledì sera vi fussi; e tu potrai servire oltre alle vettovglie delle bestie che ve lo arranno portato; perchè aviamo commesso al Vicario di Pescia che ti accomodi di più bestie che può della sua jurisdictione. Di nuovo non ci è da scriverti molte cose di conto, se non che intendiamo per lettere de' Commissarij nostri del lato di sopra, le genti del Duca essersi in maggior parte ritirate, o resolute. Vero è che abbiamo avuto qualche fiato questa mattina che a Piombino è arrivato 200. fanti per a Pisa. Intendendone meglio il vero, ti si scriverà per altra nostra. *Bene vale.*

*Ex Palatio Florent. die 30. Maii 1503.
Decem Viri Libertatis, et Baliae Reip.
Florent.*

N. M.

Magnifice Vir Gen. Commis ec. Noi
 aviamo ordinato che questa nostra lettera
 responsiva alla tua di questa mattina ti as-
 petti a Monte Carlo, dove tu scrivi avere
 ordinato che le vettovaglie facciano capo per
 rifornirne lo esercito e ritornare in su la
 fazione, e noi quanto ad esse e alli muli
 abbiamo fatti quelli provvedimenti che alla
 giunta tua in detto luogo vedrai, e con
 questa lettera ti sarà presentato dugento
 ducati e quali vogliamo spenda nel Gover-
 natore, ed in Pietro Pitti per conto de'
 materiali, e in che altra cosa ti parrà per
 conto del campo, e di tutto farai tenere
 conto al Provveditore. Troverai alla giun-
 ta tua a Monte Carlo le genti del Savelli,
 e quelle opererai nel residuo di cotesta fa-
 zione come ti verrà bene. Nè per altro
 abbiamo loro fatto pigliar cotesta volta, se
 non perchè voi siate più forti nel ritornare
 in Val di Serchio, perchè desideriamo che
 cotesta spedizione si faccia a fatto e sicura,
 e più tosto si peni un poco più, perchè
 reponendo loro da vivere, la impresa sarà
 suta in vano e la spesa gittata via, ed ol-
 tre a queste genti Savelleshe, le quali sie-
 no costì allo arrivare dell'esercito a Monte
 Carlo, quelle genti da Gonzaga saranno
 medesimamente in Valdnievole o sabbato,
 o domenica prossima. E però orderete al

Vicario di Pescia quello che dette genti hanno a fare; e come ve ne volete servire o no, ne scriverete a m. Francesco Ridolfi che le accompagna, e menale per la via del Sasso, da Barberino, Poggio a Cajano, e dappoi alla volta di Pescia: e dette genti faranno tutto quello ordinerai loro. Non ti scriviamo altro per non averē che dirti di nuovo. Confortiamoti solo a fare cotesta fazione sicura, ed affatto, perchè così universalmente si desidera. *Vale.*

*Ex Palatio Florent. 29. Maii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

N. Machiavelli.

*Priores Libertatis, et Vex. Justitiae
perpetuus Populi Florentini.*

Magnifice Gen. Comm. ec. Perchè li Principi e insieme con quelli tutte le Republiche debbono fare partecipi e' sudditi, e' confederati loro di tutte le cose che tornano in onore e reputazione del loro governo, e quieto vivere, a ciò che partecipando degli affanni, e' partecipino *etiam* del loro bene essere; ci piace, volendo seguire l'ordine di quelli, farti intendere come questo di abbiamo nuove che jermattina con la grazia del nostro altissimo Iddio fu pronunziato Cardinale dalla Santità del Pontefice il rev. monsignor mess. Francesco Soderini episcopo di Volterra; il che per esser donoro e desiderato da quella Repubblica, e per ogni conto da stimarlo principio del bene essere di essa e confusione delli rebelli e inimici nostri, ci pare ad ogni modo dartene notizia. E' ci piacerebbe tenessi modo che *etiam* in Pisa se ne intendessi, a ciò che oppressi da noi e fondatosi per lo addietro in sulla speranza d'altri, vedessino quello potessino sperare, e insieme lo comunicherai con cotesti illustri signori Governatore, Condottieri e Conestaboli facendone appresso ringraziare Iddio, il quale s'è

degnato per la sua infinita bontà ornarne
questa Repubblica, ed uno uomo di quel-
la, d'un segno quale lei per la sua gran-
dezza e lui per le sue rare virtù e sapienza
hanno meritato. *Bene valete.*

Ex Palatio Florentino primo Junii 1503.

Magnifice Gen. Comm. ec. Fra jeri e questa mattina abbiamo ricevuto due tue lettere di avanti jeri tutte a due date a Filetto, l'una a 12. ore la mattina, l'altra a 2. ore di notte. E considerato prima il cammino da voi fatto per arrivare a quello alloggiamento, e dipoi la fazione che avete eseguita tutto il giorno, ne restiamo satisfatti, e te ne commendiamo somamamente; e perchè tu scrivi rimanerti da fare per ancora per due di da quella parte del Serchio, crediamo non sia per essere assicurato questo di a Monte Carlo come era nel primo disegno, e speriamo vincerete in qualche modo con la prudenzia le difficulta del vivere; e noi non abbiamo mancato dal canto nostro di fare il possibile perchè a Monte Carlo troviate grasso rinfrescamento, ed oltre a' provvedimenti ordinarj si è fatto fare forza a Prato, e a Pescia di vettovaglie, e a tutti a due questi luoghi aviamo risposta che faranno il possibile; nè ci bastando questo vi abbiamo mandato circa 20. some di pane di qui; e benchè noi abbiamo dato intenzione a' vetturali che lo hanno portato, che sieno licenziati alla giunta loro costà, vogliamo li adoperiate ad ogni bisogno del campo quando vi occorra, tal-

ehè stiamo di buona voglia che muli non
 vi abbia a mancare, perchè se ne era or-
 dinati in prima 165., dipoi ne aviamo
 ordinati 50. che furono jersera a Bientina,
 e poi questi 20. che vengono col pane,
 che questa sera doverieno essere a Pescia;
 ed oltre a questo il Vicario di Pescia ci ha pro-
 messo servirvene del paese di 40. o 50.
 Potrete ancora ritenere quelle bestie che
 porteranno vettovaglie da Prato, in modo
 che crediamo senza dubbio potrete fare a
 questa volta e per conto di pane, e per
 conto di bestie sì grossa carovana, che voi
 potrete stare in fazione 5. o 6. giorni, il
 che desideriamo assai, e ve ne confortiamo
 a^o farne il possibile. Forse oltre di questo
 non vi mancano, sendo di già arrivato co-
 sti il sig. duca Savello con un quarto della
 sua compagnia, il quale metterete in fazio-
 ne con li altri: e se ti parlassi alcuna cosa
 della prestanza, allegando non la aver avu-
 ta, e non poter cavalcare innanzi come e'
 sogliono fare, ti facciamo intendere come
 in fino qui elli ha avuti mille ducati d'oro,
 e questo di se gliene manda trecento cin-
 quanta, e' quali denari sono più che non
 li tocca, non avendo seco se non 24. uo-
 mini d'arme e sedici scoppettieri, che li
 viene a mancare alla condotta 16. uomini
 d'arme, e 4 scoppettieri. E così come scri-
 viamo a lui, così li potrai dire tu. E que-
 sto è, che ogni volta che li arà lo intero

della prestanza, nè siamo per mancarli, e lui non debbe volere mancare a noi, come non crediamo voglia fare. Le genti da Gonzaga sono oggi a Barberino, e domani seguiranno il cammino loro alla volta di Valdinievole; però lascierai ordine al Vicario quello tu vuogli che le faccino, e dove se li abbino a congiugnere teco. E parendoti da fare loro intendere prima alcuna cosa, lo scriverai a Pier Francesco Ridolfi che le conduce.

Jeri avemmo lettere da Piero Antonio Carnesecchi de' 29. del passato, come si trovava insieme col Bagli di Cham al borgo a s. Donnino di Lombardia, e che si era volto con detto Bagli che ha seco qualche 40. arcieri per venire a cotesta volta per la via di Pontremoli, e verranno o in campo a trovarti, o a Cascina, secondo li fia più comodo e più sicuro. Diamtene avviso acciò possa valerti della venuta sua; e intendendo di lui novelle, ordinarli scorta, e quello cammino parrà a te a proposito, perchè e' si abbocchi teco: ed al Vicario di Pescia si è mandato uua nostra a Piero Antonio Carnesecchi, imponendo la mandi per quella via che creda poterlo rincontrare, per la quale se li scrive quanto noi desideriamo. Tu troverai a Monte Carlo 200. ducati, de' quali in qualche parte ti potrai servire per conto de' materiali, e ordinerai a Piero Pitti che ne ponga debitore le comunità di quelli

uomini a chi e' servono, acciò sia in nostra
libertà possarli donare loro, o riscuoterli.
Bene vale.

Ex Palatio Floren. die prima Junii
1503. hora 18.

Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.

Poscritta. Parci a più cautela mandare
ancora a te una lettera diretta a Piero An-
tonio Carneseccchi del medesimo tenore di
quella si è mandata al Vicario di Pescia.
Ingegneraiti mandarla ad esso Piero Antonio
per quella via che tu creda incontrarlo, e
se ti paressi a scriverli alcuna cosa, o ri-
cordarli alcuno particolare, lo farai.

Con la presente lettera ti saranno pre-
sentati in involto legato cinquecento ducati
d'oro, e prima si era ordinato che il Vica-
rio di Pescia alla giunta tua di Monte Car-
lo te ne presentassi 200. Vogliamo che di
questi 700. ducati ne dia 350. al sig. Luca
Savello, e delli altri 350. ti servirai per
conto de' materiali e dell'altre occorrenzie
che alla giornata ti fieno di bisogno, ed al
Savello farai intendere quanto ti si dice di
sopra, cioè che quando arà tutta la sua com-
pagnia si li pagherà tutto il resto della pre-
stanza. *Iterum vale.*

Di quelli ducati ti avanzano oltre al sig.
Luca Savello te ne servirai *etiam* in darne
al sig. Governatore quelli ti parrà.

Dicta die.

N. Maclavellus.

Magnifice Vir ec. Alla di jersera e ultima tua, per la quale restiamo avvisati, come avevi fornito tutta la fazione da quella parte del cerchio, e che questo di dovevi tornare a rinfrescare lo esercito a Monte Carlo, dove crediamo che a questa ora sia arrivato, e vi arai trovato provvisto di danari, di muli, e di pane, e per più nostre lettere responsive a tutte le tua, le quali abbiamo fatto fermare quì, intenderai e' provvedimenti nostri, ed ordini dati in soddisfazione di coteste genti. Per questa non ci occorre altro che replicarti il medesimo; il che non si farà per non torre tempo e a te, e a noi. Restaci solo comandarti insieme col Governatore e altri condottieri nostri della fazione fatta, confortarvi a seguire il restante con quello animo, che voi avete fatto la passata, nè qui si crede altro, nè si spera altro fine. Circa lo avviso del Bagli di Cham arai visto quello ti si scrive per la ultima nostra, e quanto alle richieste ti fa Pier Antonio, e della scorta, e dello alloggiamento, non sei tenuto a fare quello che non si può, nè sua Signoria arrivando costì si potrà dolere, sendo alloggiata ad uso di campo: ricordiamoti solo questo, avvertisca bene detto Piero Antonio del cammino debba tenere a venir sicuro, e non potendo venire sicuro costì

in campo, scriverai a Piero Antonio che si
 indirizzi alla volta di Cascina. Nè mancherai
 dovunque ti abbocherai seco di onorarlo
 come si conviene ad un personaggio di quel-
 la qualità, e ad uno Governatore generale
 delle nostre genti; e di questo avvertirai m.
 Ercole acciò non ne segua alcuno scandolo,
 o sdegno. A' di 26. del passato partì Mon-
 sig. della Tramoglia da Lione per venire
 in Italia, e da Milano abbiamo che il Ba-
 gli di Digiun ha già ad ordine 6. mila Sviz-
 zeri. A Genova si aspettano 3. mila Gua-
 sconi balestrieri, e ordinavisi di fare una
 grossa armata per mare. Credesi che avanti
 lo uscire di questo mese, tutto lo esercito
 Franzese sarà passato Toscana per alla vol-
 ta del regno. *Vale.*

*Ex Palatio Florentino 2 Junii 1503.
 - Decem Viri Libertatis et Baliae Rep.
 Florentinae.*

Poscritta. Come ti si è detto, noi cre-
 diamo che tu troverai sufficiente provvisio-
 ne a Monte Carlo; nondimeno alla tua le-
 vata ci avviserai dove disegni fermarti col
 campo, dandoci notizia di quello che man-
 cassi, e dove, e per che via te lo abbiamo
 a mandare, o dove si avessi a far testa con
 vettovaglia, acciò possiamo provvedere e fa-
 re dal canto nostro il possibile.

N. M.

Magnifice Gen. Comm. ec. Questa tua lettera di jersera ci ha dato dispiacere grande, perchè ci persuadevamo ti avanzassero vettovaglie per queste giornate che dovevi fare; ed essendo venuto oggi qui Gio. Batista del Noro lo avemmo a noi, e li leggemmo la tua lettera, di che lui ancora mostrò maravigliarsi, e afferma che computando questo secondo provvedimento di pane con quello primo, dice questo secondo esser maggiore il doppio, ed essendo quello bastato quattro dì, non può credere che questo non basti 5. Noi li abbiamo replicato che bisogna sforzarsi, e abbondare in questi casi, e lo abbiamo subito fatto rimontare a cavallo per spignere più pane può a Monte Carlo secondo l'ordine tuo, el che ci ha promesso fare, dicendo averne del fatto a Fucecchio, e nelli altri luoghi circostanti, e così siamo rimasti che facci, e ci riposiamo sopra le promesse sue, avendo il tempo addosso breve, e non possendo provvedere altrimenti. E tu ordinerai, come hai scritto, che la scorta vadia per esso a Monte Carlo. Quanto al Bagli di Cham, si è fatto intendere a Piero Antonio Carneseccchi vegga di condurlo a Cascina; pensando sia più al proposito, per essere scalmanata la sua compagnia, che si posi là qualche dì, si che avendo a riscrivere a Piero Antonio

li farai intendere il medesimo. E quanto alla lettera che il Bagli ti ha mandata, ci piace abbi mandato, a Lucca uno tuo cancelliere a giustificare le querele de' Lucchesi; e così farai per lo avvenire, giustificando dall' una parte, e dall' altra, facendo tutto quello che giudichi essere in onore, e utile della città nostra senza rispetto alcuno, perchè sappiamo che alla Maestà del Re Cristianissimo dispiace assai che noi siamo bistrattati, e malmenati da' vicini nostri.
Bene vale.

*Ex Palatio Florentino 4. Junii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

Il sig. Gio. Gonzaga si trovò jeri a Prato: adoperalo in quello modo che ti verrà più a proposito.

N. M.

E

Magnifice Gen. Comm. ec. L'ultima che noi abbiamo da te è de' 4. del presente a 22. ore, e con piacere abbiamo inteso la fuga delli inimici e l'ordine vostro nella fazione ordinata: e perchè noi abbiamo ordinato che a Monte Carlo continuamente vadia rinfrescamento di pane, non diremo altro intorno a questa parte, sperando che ne sarai provvisto abbondantemente, secondo che Gio. Battista del Nero ne ha promesso; ed esistimando noi che fra 3. o 4. di si possa aver fornite coteste fazioni, ci pare da pensare quello si avessi a fare di cotesto esercito, perchè e' non perdessi tempo: e benchè di questo noi ne vogliamo al tutto il consiglio tuo, e del Governatore e di cotesti altri condottieri; nondimanco considerato questa cosa a largo, pensavamo se fussi da fare l'impresa di Vico, o di Librafatta e della Verrucola; e quando e' fussi da fare alcuna di queste, vorremmo intender da voi particolarmente quello vi occorressi, cioè in quanto tempo credessi assolverla; che provvisioni vi bisognassino, così di polveri, munizioni e artiglierie, come di ogni altra cosa che è necessaria alla espugnazione di una terra quale è Vico, o alcuna di quelle; non lasciando indietro in questo cosa alcuna. E perchè tu hai tocco uno motto nella tua

lettera che li grani ti paino troppo soprastati, e che li Pisani se ne potranno servire in parte, ci è venuto in considerazione se fussi da non si gittare a Vico così ora, ma fermarsi in Val di Serchio in luogo con lo esercito che li grani per li nostri si potessino guadagnare, e che se ne valessi il paese nostro, perchè tal cosa merita ad ogni modo di essere considerata, sendo dannosa e vituperosa per noi, quando li Pisani si valessino del grano che noi avessimo segato loro. Però considerate e esaminate questa parte se fussi da fermarsi costà in qualche parte a questo effetto, e possendosi fare, e parendovi da farlo ci avviserete quello si avessi in questo caso a fare dal canto nostro, e con che ordine, e per che luogo vi si avessino a porgere le vettovaglie: nè mancherete nell'una, e nell'altra deliberazione di considerare tutto, e subito ci darete particolare notizia della deliberazione vostra; perchè nostro desiderio è, che non si perda una ora di tempo: e però ci darete al tutto notizia di quanto vi occorressi fare dopo cotesta impresa.

Sarà con questa un'altra a Pier Antonio Carnesecchi, e un'altra al Bagli, a quali le farai presentare essendo costì: sendone iti a Cascina te le serberai, perchè ne abbiamo mandato copia per quella via: e quando il Bagli sia costì, come crediamo, conferirai con lui tutto il di sopra, e

piglierai parere da quello, come dalli condottieri nostri. *Bene vale.*

*Ex Palatio Florent. die 6. Junii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

N. Maclavel.

IX.

Magnifice Vir ec. Jeri ti si scrisse per due vie; e ti ricercammo di parere circa al procedere con cotesto esercito, dato che fusse il guasto; e attendendone risposta aviamo ricevuto la tua de' 6. data ad ore 3 di notte, la quale ci ha dato piacere, intendendo come avete fatto gran fazione; e da un altro canto ci ha recato molestia assai per due cagioni, l'una intendendo che i Pisani hanno sgombro in Pisa la maggior parte de' grani di Barbericina, e s. Rossore, l'altra affermando voi, detti Pisani potersi valere facilmente de' grani tagliati da noi. Crediamo che voi non aviate possuto ovviare alla prima cosa di non lasciare quelli grani entrare in Pisa; perchè pensiamo che voi sappiate questo sia poco a proposito nostro: a che non si essendo fatto rimedio, desidereremmo almeno che a quest' altro si rimediassi: questo è che i Pisani non si valessero de' grani tagliati, perchè ci pare questa cosa, oltre al danno grave che se ne riceve, se ne guadagni ancora una infamia gravissima; e desiderando per questo sopra modo, che con ogni opportuno remedio vi si rimedj, t' imponiamo facci ogni opera che cotesto esercito non parta di costà, se non è seguiti due effetti, l'uno che il guasto sia dato tutto, e in ogni lato, l'altro che il grano gittato in terra si riduca in modo che i Pisani non se ne possino vale-

re, e in questo userai tutti quelli termini che tu vi iudicherai opportuni, come sarebbe o ridurlo in luogo che se ne potessino valere li nostri, o farne monti, e arderlo, o disperderlo per qualche altra via che può occorrere a te, di che noi non possiamo dartene ordine. Stiamo solo di buona voglia che intendendo tu per questa insieme con codesti sigg. Condottieri il nostro desiderio, non mancherai di ogni forza per eseguirlo; e bisognando come è necessario rinfrescamento di vettovaglie, manderai a Monte Carlo la scorta, dove Gio. Battista del Nero ci scrive aver condotto di nuovo 20. moggia di pane. Ingegneratti ancora che il Bagli con istanza ricerchi a' Lucchesi di transito sicuro per il loro dominio della vettovaglia da portarsi costi: e possendo averlo, ordinerai come le si abbinò a condurre, e daccene avviso. E se nel mandare li muli nostri per le vettovaglie a Monte Carlo ti paressi da caricare di cotesti grani, lo farai. Conforterai ancora cotesti soldati a seguitare con quello amore hanno fatto, perchè noi possiamo continuamente come noi al tempo satisfar loro, di che non si mancherà: e però quelli satisfaranno a noi dando cotesto guasto affatto, e operando che li nimici non si vaglino di quello, o segato, o che si segassi. *Vale. Ex Palatio Florent. die 7. Junii 1503. hora ij. noctis.*
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae. *N. M.*

X.

Magnifice Gen. ec. Apportatore della presente sarà ser Raffaello Rovai Not. della Condotta, il quale viene costì insieme con uno mariscalco mandato da noi per rassegnare quelli uomini d'arme che restano. Non ci è parso entrare in altra spesa per fare questa rassegna, confidando che voi la facciate fare alla presenza di uno di voi, e non accoppiate se non uomini e cavalli convenienti. *Bene valete.*

*Ex Palatio Florent. 13. Junii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

N M.

Magnifice Vir ec. Parendoci che la provisione del pane importi a cotesto esercito più che missuna dell' altre, oltre molte provisioni fatte per questo conto, ci è parso mandarvi di quì 16., o 20. some di pane, le quali aviamo date in commenda ad Antonio d' Ubertino presente apportatore. Vogliamo adunque che tu ordini che coteste genti se ne vaglino; e perchè il Comune non perda, farai che alla giunta di detto Antonio quelli che hanno cura del pane in campo, de' ritratti ordinarij li paghino ad un tratto la valuta di detto pane, o veramente quando ti paja meglio ordinerai a detto Antonio che lo venda come fanno gli altri, e lui medesimo pigli il ritratto. *Bene vale.*

*Ex Palatio Florent. die 31. Maii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

N. M.

Lettere. ec.

39.

XII.

Magnifico Gen. Commiss. ec. E' sarà esibitore della presente maestro Luca del Caprina, il quale noi mandiamo costà per conto della Verruca: aretelo a voi, ed esaminerete quello sia necessario a tale opra, e, delle cose che v' bisogneranno vi ingegnerete di valervi di costà di più che vi sarà possibile per dare manco briga a noi, e di quello non si potrà provvedere per noi di costà daretecene avviso, e noi ci ingegneremo subito ordinarlo. Esaminerete ancora questa cosa con qualcuno di cotesti condottieri, quale vi parrà più a proposito, e con quelle cose vi troverete di costà, comincerete a metterlo in opera per avanzare tempo; perchè in questo caso noi non potremo per ogni rispetto desiderare la celerità più che ci facciamo, però ingegneretevi non se ne perda punto. E parendovi il sopraddetto maestro Luca a proposito al condurre tale opera, come ci dice, non ce lo rimanderete indietro, ma subito comincerete a lavorare; dando a noi delle cose che vi mancassero notizia particolare. *Bene valete.*

*Ex Palatio Florent. die 27. Junii 1503.
Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

N. M.

• E 2.

Magnifice Gen. Com ec. E' non ci occorrerebbe scriverti questa sera alcuna cosa, non avendo vostre lettere, se non fussi che intendiamo, come da Roma sono partiti 400. fanti per venire alla volta di Pisa: la qual cosa possendo esser vera, quando fusse vero quello ci avete scritto più volte, che i Pisani sono d'accordo con il Duca, fa che noi vogliamo averne dato avviso per questa, acciò possiate disegnare d'impedire la entrata loro, quando venissino per terra, e così stare avvertiti se entrassino per mare per potercene dare notizia subito, per potere noi e voi addirizzarsi a rimediare a dette forze; e voi ne scriverete allo intorno in cotesti luoghi per impedire loro il passaggio, quando pur loro si mettessino a passare.

Abbiamo questa sera levato le poste, giudicandole per lo avvenire superflue. E a te Antonio, di nuovo diciamo che fra due di tisi manderà lo scambio senza manco veruno, sì che sta di buona voglia. *Bene valet.*

Ex Palatio Florent. die 9. Julii. 1503.

hora secunda noctis.

*Decem Viri Libertatis et Baliae Reip.
Florentinae.*

N. M.

XIV. (1)

Considerando li spettabili Dieci di libertà, e balia della Repubblica Fiorentina, come ne' capitoli tra la eccelsa Signoria di Firenze da una parte, e la Comunità di Pisa dall' altra sotto dì 4 giugno 1509. si truova uno capitolo in ordine 17. dello infra-scritto tenore.

Che ogni debito, che avessi la Comunità di Pisa, o cittadini particolari di Pisa, o contadini al presente abitanti in Pisa, con il Comune di Firenze, o suoi uffici, o Magistrati, o la Comunità di Pisa con uffici o Magistrati altri cittadini particolari di Firenze, s'intenda essere, e sia finito, e casso, nè mai per alcun tempo se ne possa conoscere.

E desiderando levar via ogni litigio, e difficoltà che per conto di detto capitolo potessi nascere, e a maggiore e più chiara intelligenza di esso, hanno per loro partito deliberato, e deliberando dichiarato, e dichiarano intendersi *etiam* esser cassi, e annullati tutti quelli debiti, che infra il tem-

(1) Copia di lettera scritta tutta di proprio pugno da Niccolò Machiavelli, fedelmente collazionata col suo originale, che esisteva nelle mani del fu Domenico Maria Manni di Firenze.

po contenuto da detto capitolo avessino, e avessi alcuno cittadino, o contadino, o cittadini, o contadini Pisani con alcuno officio, Rettore, o Magistrato del Comune di Firenze per conto di alcuna condennazione o multa, delle quali condennazioni o multe non vogliono *etiam* se ne possa conoscere, intendendosi per quelli cittadini, o contadini Pisani, che dal dì di detta capitulazione indrieto abitavano nella città di Pisa. E tanto vogliamo, e comandiamo a ciascuno, che osservi inviolabilmente per quanto stima la grazia nostra. *Mandantes, etc. Ex Palatio Florentino die 3 Junii 1511.*

Nicolaus Maclavellus Secr.

PATENTE

DI

ULIVIERI GUADAGNI

Noi Dieci di libertà e balia della Repubblica Fiorentina significhiamo a qualunque vedrà queste nostre Patenti Lettere, come confidando noi assai nelle virtù, esperienza, e buone qualità dello spettabile e diletteissimo nostro concive Ulivieri di Simone Guadagni, il quale secondo li ordini della città si truova Vicario di Valdarno, lo abbiamo deputato Commissario nostro in tutta la sua giurisdizione con amplissima autorità nelle cose della guerra, e dipendenti da essa. Onde imponiamo, e comandiamo a ciascuno esistente in detto Vicariato, che nelle soprascritte cose obedisca a esso Ulivieri, non altrimenti che se noi proprj vi comandassimo. *Mandantes etc. Dat. etc. in Palatio Florentino die 4. Augusti 1505.*

Nicolaus Maclavellus.

PATENTE

DI

RAFFAELLO MAZINGHI.

Noi Dieci di libertà e balia della Repubblica Fiorentina significhiamo a qualunque vedrà queste nostre Patenti Lettere, come confidando assai nelle virtù, esperienza, e buone qualità dello spettabile e diletteissimo nostro concive Raffaello di Gio. Mazinghi, quale secondo gli ordini della città viene Podestà di Modigliana; lo abbiamo *etiam* eletto e deputato Commissario nostro in detta terra, e tutta la sua giurisdizione, con amplissima autorità nelle cose della guerra, e dependenti da essa. Onde imponiamo, e comandiamo a ciascuno che nelle soprascritte cose obedisca al predetto Raffaello, non altrimenti che se noi proprj; alla presenza li comandassimo, sotto pena dell' arbitrio nostro. *Mandantes etc. Dat. etc. in Palatio Florentino die 13. Novembris 1510.*

Nicolaus Maclayellus.

*Johanni de Compagnis Potestatis
Bargaë.*

Jeri ricevemmo una tua de' 22. con la copia della ricevuta dalla Signoria di Lucca. Considerato tutto, vogliamo che tu alla ricevuta della presente, più secretamente che si potrà, ma da altro canto con ogni efficacia, e in modo che ne abbi a seguire l'effetto, tu comandi a cotesti uomini, ed a quelli massime che ne aranno più bisogno, che per cosa del mondo, e per quanto è loro cara la grazia di questa Signoria, non ardischino innovare, nè alterare alcuna cosa in sul Monte di Gragnio, e in luoghi della differenza tra loro, e quelli di Gallicano, acciocchè non s'abbia a venire all'armi, e seguire maggiore inconveniente; mostrando che e' debba bastar loro, che persona non usi quel Monte, come si sono contentati altre volte, da poi che i Lucchesi dicono aver proibito a' loro uomini, che quando non l'usino quelli di Gallicano, è ragionevole che ancora loro non l'usino. E benchè crediamo, che egli abbia ad essere difficile; nondimeno avendo fatto altra volta, lo possono fare anche di presente; ed alla Signoria di Lucca non scriverai altro, se non che tu trovi difficoltà grande in cotesti uomini, e che gli è

necessario si disponghino altrimenti a volere
terminarla, quasi escusandoli se e' ne se-
guisse più un disordine, che un altro. E so-
pra tutto avvertirai, che e' non sappino es-
sersi stato ordinato da noi di proibire, e
perchè non sarebbe a proposito per loro lo
sapessino. *XXVI. Aprilis 1511.*

DISCORSO

OVVERO DIALOGO

In cui si esamina, se la Lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare Italiana, Toscana, o Fiorentina.

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri; perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna, e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro, che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui il quale coll'animo, e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancorchè da quella fusse suto offeso. Perchè se battere il padre, e la madre per qualunque cagione è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si

patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscerne da quella ogni tuo bene; talchè se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli, che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, e la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua, nella quale hanno scritto i nostri Poeti ed Oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toscana o Italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono, ch'ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmial ozio, scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A volere vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, degli quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, e Petrarca, ed il Boccaccio, è ne-

cessario mettergli da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla qual provincia per amore (circa la lingua) di questi tre pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola, e la Francese, e la Tedesca è meno in questo caso presuntuosa, che la Lombarda. E' necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno; e concedere loro più grado, e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta l'Italia, e quante castella, non che città, sono in essa: però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, terra di Roma, e regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno ben esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono, che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c'intendiamo. Vogliono alcuni, che a ciascuna lingua dia termine la particola affermativa, la quale appresso alli Italiani con questa dizione si

è significata, e che per tutta quella provincia s'intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particola sì, quando disse: (1)

Ah, Pisa! vituperio delle genti

Del bel paese là dove il sì suona:
cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d'*huis*, e d'*och* (2), che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gl'Italiani sì. Adducono ancora in esempio tutta la lingua Tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghil-terra, che dice *yes*; e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia che scriva o parli, scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particola sì non sia quella, che regoli la lingua, perchè se la regolasse e i Siciliani, e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario, che si regoli con al-

(1) *Dant. Inf.* 33.

(2) *Dante nella Vita nuova a c. 31.*
dell'edizione di Firenze del 1723. Se vo-
lemo guardare in lingua d'*och*, e in lingua
di sì *ec. V. il Varchi nell'Ercol. a c. 106.*
e il *Libro de Vulgari Eloquentia l. 1. c. 9.*

tre ragioni, e dicono che chi considera bene le otto parti dell' orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo, è la catena, ed il nervo della lingua; ed ogni volta che in questa parte non si varia, ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene, che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale fra loro è collocato; e così per contrario, dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare*, e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola*, e *guastada*. Intra i pronomi quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch' elle non s'intendano, sono la pronunzia, e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali; ma li Lombardi, e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come *pane*, *pan*. Considerate adunque tutte queste, ed altre differenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrit-

tori antichi, è prima necessario vedere, donde Dante, e gli primi scrittori furono, e se essi scrissono nella lingua patria, o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua, nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fossino ecettochè un Bolognese (1), un Aretino (2), ed un Pistolese (3), i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni, è cosa notissima, come e' furono Fiorentini, intra li quali Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle

(1) *Intende di Guido Guinizzelli.*

(2) *Guillon d'Arezzo.*

(3) *Cino da Pistoja: ma oltre questi ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatto poche cose rispetto a Dante, al Petrarca, e al Boccaccio.*

(4) *Bocc. G. 4 N. 2.* Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in

di scrivere in volgar Fiorentino, il Petrarca non so, che ne parli cosa alcuna; Dante in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d'Italia, ed afferma (1), non avere scritto in Fiorentino, ma in una lingua curiale; in modo che quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe l'obbiezioni che di sopra si feciono, di volere intendere da loro, donde aveano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'esser per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della Patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi, e delle leggi di lei, e questo

Fiorentino volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.

(1) *Dante de Vulgari Eloquentia. Lib. 1. cap. 16. 17. 18.*

fece non solo in una parte della sua Cantica (1), ma in tutta, e diversamente, e in diversi modi; tante l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava; e però ne fece tanta quanta egli potè: e se per arte de' mali ch'egli le predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Firenze avrebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che da alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tutta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso dai colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto non esser Fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch'ei trovasse (2).

(1) Dante nel Can. 6. dell' *Inf.* e nel Can. 13. e Can. 15.

(2) Dante nel Cant. 34. dell' *Inferno*.

Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (1) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (2) in Paradiso, e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina, e giudizio; e divenne al tutto un altro uomo; talmentechè se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose, che s'impugnano per parole generali, e per conjetture possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive, e vere mostrare come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli, che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello, dove fosse più del comune, che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua; perchè non si può trovare una lingua, che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri; perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme prendono de' motti l'uno dell'

(1) *V. il Can. 24. e 25. dell' Inferno.*

(2) *V. il Can. 16. del Paradiso.*

altro. Aggiognesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine, o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, colle differenze, e con gli accenti fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perchè altrimenti le lingue parrebbero rappezzate, e non tornerèbbono bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che Fiorentina; e di qui dipende, che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose: ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono (1), e diventano un'altra cosa; ma fanno questo in centinaja d'anni; di che altri non s'accorge, se non poichè è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avvenisse che una nuova Popolazione venisse ad abitare in una provincia: in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualun-

(1) *V. il Salviati negli Avvertimenti lib. 2. cap. 7.*

que di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (1) che in quella hanno scritto, come si è fatto, e fa della lingua latina, e della greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli colle loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte dei suoi vocaboli non si usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch' io dico sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamare Dante, che mi mostrasse il suo poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella, che nel suo poema non fosse scritta in Fiorentino. E perchè è risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da se, o tratte dal latino Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire, *egli disse, ed io risposi*, metterò gl' interlocutori davanti.

(1) *V. Salv. Avvertim. lib. 2. cap. 9.*

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste (1):

In co del ponte presso a Benevento;
e quest' altra (2):

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai latini?

D. Questi, e molti altri (3):

Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi (4):

S'io m'intuassi, come tu l'immii;
li quali vocaboli mescolati tutti con li Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o latini?

D. Nelle prime due cantiche ve ne sono pochi; ma nell'ultima assai, massime dedotti dai latini; perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usava, ma gli deduceva in modo colle desinenze, che io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell'opera.

(1) *Dant. Purg. 3.*

(2) *Dant. Parad. 22.*

(3) *Dante Parad. 1.*

(4) *Dant. Parad. 9.*

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di Corte del Papa, del Duca ec. i quali per essere uomini litterati parlano meglio, che non si parla nelle terre particolari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua curiale *morse*?

D. Vuol dire *morì*.

N. In Fiorentino che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N. Quando tu di ne' tuoi versi (1):

E quando il dente Longobardo morse;
che vuol dire quel *morse*?

D. *Punse, offese, ed assaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di (2):

Forte spingava con ambe le piote;
Questo *spingare* che vuol dire?

(1) Dant. Parad. 6.

(2) Dant. Inf. 19.

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* (1) *una copia di calci*; e perchè io volli mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu di ancora volendo dire le *gambe* (2).

Di quei che si piangeva con la zanca; perchè lo di tu?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli (3) spiritelli per s. Giovanni, e perchè allora e' l'usano per *gambe*, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe tu ti guardi assai bene dai

(1) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *spingere* e muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo, il cavallo *spingere* i calci. E' ben vero, che nell'edizione del Dante di Venezia del 1596. si legge *springare*: ma mi pare che si debba reputare *error di stampa*, essendochè ivi pure è *springava*: nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i testi a penna si legge *spingava*.

(2) Dante *Inf.* 19.

(3) Varchi, *Stor.* 11. 374. La mattina di s. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere

vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu di (1):

Non prendano i mortali il voto a
(*ciancia.*

perchè di tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi, avendo detto (2) *vosco*, (3) e *in co del ponte*?

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co*, e *vosco* sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì, perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe Virgilio, quando disse (4):

Arma virum, tabulaeque, et Troia
gaza per undas.

s. Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri e di paliotti, e degli spiritelli, e d'altre feste e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per ispazzo de' Popoli si solevano fare, si fece una bella e molto divota processione.

(1) *Dant. Parad. 5.*

(2) *Dant. Purg. 3.*

(3) *Dant. Parad. 22.*

(4) *Virg. Eneid. lib. 1. v. 19. sopra il qual verso scrive Servio: Gaza Persicus sermo est, et significat divitias, unde Gaza urbs in Palæstina dicitur, quod in ea Cambyses rex Persarum, quum Ægyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *vosco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare Toscano, e Fiorentino. Non di tu di uno, che ti senti parlare nell'Inferno (1):

Ed un, che intese la parola Tosca;
e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teo (2):

*La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.*

D. Egli è vero, ch'io dico tutto cotesto.

N. Perchè di dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro; e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su (3).

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.*

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

(1) *Dant. Inf.* 23.

(2) *Dant. Inf.* 10.

(3) *Dant. Inf.* 1.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco (1):

Nonchi comincia, ha meritato, è scritto-

Nel tuo santo Vangel benigno Padre

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo Fiorentino.

N. Tu arai a ridirti; o non di tu (2):

Io non so chi tu sie, nè per qual modo-

Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino

Mi sembri veramente, quand' io t' odo?

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se consideri bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello (3):

Poi ci partimmo, e n'andavamo in-

(troque;

(1) *Luig. Pulci, Morg. 24. 1.*

(2) *Dant. Inf. 33.*

(3) *Dant. Inf. 20. scrisse:*

Si mi parlava, e andavamo introcque-

non hai fuggito il porco, come quello (1):
Che merda fa di quel, che si trangugia;
 non hai fuggito l'osceno come è (2):

Le mani alzò con ambedue le fiche;
 e non avendo fuggito questo che disonora
 tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito
 infiniti vocaboli patrii, che non s'usano
 altrove, che in quella; perchè l'arte
 non può mai in tutto repugnare alla natura.
 Oltre di questo, io voglio che tu consideri,
 come le lingue non possono esser semplici,
 ma conviene che sieno miste coll'altre lingue;
 ma quella lingua si chiama d'una patria,
 la quale converte i vocaboli, ch'ella ha
 accattati da altri, nell'uso suo, ed è sì
 potente, che i vocaboli accattati non la
 disordinano, ma la disordina loro, perchè
 quello ch'ella reca da altri, lo tira a se
 in modo che par suo, e gli uomini che
 scrivono in quella lingua, come amorevoli
 di essa, debbono far quello che hai fatto
 tu, ma non dir quello che hai detto tu:
 perchè se tu hai accattato dai Latini, e dai
 forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti
 dei nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai
 ben fatto male a dire, che per questo ella
 sia divenuta un'altra lingua. Dice Orazio
 (3):

(1) *Dant. Inf.* 28. (2) *Dant. Inf.* 25.

(3) Orazio nell' *Arte Poet.* v. 56.

.... quod lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et novæ
(rerum

Nomina protulerit;

e lauda⁶ quelli, come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi avevano ventimila dell' altre nazioni; nondimeno perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell' esercito, perchè militavano tutti sotto l' ordine, e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l' autorità e la dignità Romana; e tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze Fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d' Italia, o cortigiana, perchè in quella si usassino tutti li verbi che s' usano in Firenze, ti rispondendo, che se si sono usati li medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra cosa; perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare*, e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien quà*, *vegna za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Tal-

mentechè quelli vocaboli che sono simili ai nostri, gli storpiano in modo, che gli fanno diventare un'altra cosa; e se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle Corti di Milan^o, o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s'accostano al Toscano, e più l'imitano: e se tu vuoi, che e' sia migliore l'imitatore, che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della Corte di Roma, tu parli di un luogo, dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono; nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati, e letti in varj luoghi molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, talchè di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri, che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi: e per aver riprova di questo fa loro leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vo-

stra, e per conseguenza la vostra non è
 comune colla loro: la qual lingua anco-
 rachè con mille sudori cerchino d'imita-
 re, nondimeno, se leggerai i loro scritti,
 vedrai in mille luoghi essere da loro ma-
 le, e perversamente usata, perch' egli è
 impossibile che l' arte possa più che la
 natura. Considera ancora un' altra cosa,
 se tu vuoi vedere la dignità della tua lin-
 gua patria, che i forestieri che scrivono,
 se prendano alcuno soggetto nuovo, do-
 ve non abbiano esempio di vocaboli im-
 parati da voi, di necessità conviene che
 ricorran in Toscana, ovvero se pren-
 dano vocaboli loro, gli spianino, ed al-
 larghino all' uso Toscano: che altrimenti
 nè essi, nè altri gli approverebbono. E
 perchè e' dicono che tutte le lingue pa-
 trie son brutte, se elle non hanno del
 misto, dimodochè veruna sarebbe brutta,
 dico ancora, che quella che ha di esser
 mista men bisogno, è più laudabile, e
 senza dubbio ne ha men bisogno la Fio-
 rentina. Dico ancora, come si scrivono
 molte cose, che senza scrivere i motti,
 ed i termini proprij patrij non son belle;
 e di questa sorte sono le commedie, per-
 chè ancorachè il fine di una commedia sia
 proporre uno specchio d' una vita privata;
 nondimeno il suo modo del farlo è una
 certa urbanità, e con termini che muo-
 vano a riso, acciocchè gli uomini correndo

a quella dilettazone, gustino poi l'esempio utile, che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti, che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono propri, e patrii, dove sieno soli, interi, e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana, e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fosse comune, o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio, che tu legga una (1) com-

(1) Questa è la commedia di messere Lodovico Ariosto intitolata: I Suppositi, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla què l'Autore del Dialogo.

media fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio sciolto; ma ^{la} vedrai priva di quei sali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la delta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentechè gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comme per via di Firenze, dicendo che (1) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede, quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fossero orecchie che l'udiscono, le fa rispondere, che non parlasse dove fossero i bigonzoni (2); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere, e nell'udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente ed in questo, ed in molti altri luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua, ch'egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e vo-

(1) *Atto 1. Sc. 1.*

(2) *Nell'istesso luogo.*

tendogli proprij, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine; altrimenti si fa una composizione, dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennon e prima, e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d'Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta; perchè non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nelle altre città. E ch'ei sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Viniziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere: il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca, ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere ch'ei venissero a questo gra-

do di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch' e' fusse prima alcuno, il quale collo esempio suo insegnasse, com' egli avessero a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia, o curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorran, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina (1).

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì, e io mi restai tutto contento, parendomi di averlo sgannato. Non so già s' io mi sgannerò coloro, che sono sì poco conoscitori de' beneficj, ch' egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliono accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

(1) Questa quistione sopra il nome della lingua nostra è trattata ampiamente, e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell' Orazione in lode della Lingua Toscana.

139

DISCORSO MORALE.

*De profundis clamavi ad te Domine,
Domine exaudi vocem meam.*

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli (1), a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare l'esortazione mia colle parole del lettore dello Spirito Santo, David Profeta, acciocchè quelli, che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall'altissimo e clementissimo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quella ottenuta, si sbigottischino; perchè da quello esempio nè maggiore errore nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del Profeta diremo: O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato ho con voce umile e piena di lacrime chiama-

(1) Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le Confraternite, o Società di persone laiche, che vi si adunano per esercizi di religione, usa che anche tali persone negli Oratori delle dette Confraternite talvolta predichino alle loro raunanze. In una di esse fece il Macchiavelli questa allocuzione.

to a te, o Signore, misericordia; e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè sia alcuno che si disperdi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lacrimosi, col cuore afflitto, e con la voce mesta l'addimandi. O immensa pietà di Dio, o infinita bontà! Conobbe l'attissimo Iddio quanto fosse facile l'uomo a scorrere nel peccato; vide che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse, nè potesse col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l'umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperse agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l'altra via smarrita, e' potessino per quella salire al cielo. Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellarne tutti i mali, tutti gli errori degli uomini, i quali ancorachè siano molti, e in molti e vari modi si commettano, nondimeno si possono a largo modo in due parti dividere. L'uno è essere ingrato a Dio, l'altro essere inimico al prossimo. Ma a voler conoscere l'ingratitude nostra conviene considerare quanti e quali sieno i benefizj che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate come tutte le cose fatte e create, sono fatte e create a beneficio dell'uomo. Voi vedete prima l'immenso spazio della terra, la quale perchè po-

tesse essere dagli uomini abitata non permesse che la fusse tutta circondata dall'acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso, fece di poi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque cosa sopra quella si genera a beneficio suo; e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello, ma comandò ancora all'acque che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene e alziamo gli occhi al cielo, e consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per nostro uso, parte perchè conoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il sole per farci parte della sua luce, per far vivere con la sua potenza e noi, e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e per bene dell'uomo, e l'uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che potesse laudarlo, gli dette il vedere non volto alla terra come gli altri animali, ma volto al cielo, perchè potesse continuamente vederlo, diedegli le mani che potesse fabbricare i templi e fare i sacrificj in onor suo, diedegli la ragione e l'intelletto, perchè potesse speculare e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque

con quanta ingratitude l'uomo contro a tanto benefattore insurga, e quante punizioni meriti quando egli perverte l'uso di queste cose, e voltale al male, e quella lingua fatta per onorare Iddio lo bestemmia; la bocca per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una via per soddisfare all'appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni, da Dio in speculazioni del mondo converte; quell'appetito di conservare la spezie, in lussuria, ed in molte altre lascivie converte. E così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si trasforma. Diventa pertanto l'uomo, usando questa ingratitude contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non siano inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini, questa è quella di cui la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla; di questa dice s. Paolo: *Si linguis non solum hominum sed Angelorum loquar, caritatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans*. Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angeli, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la Fede di Cristo. Non può

essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione; perchè la carità è paziente, e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. O divina virtù, o felici coloro che ti posseggono! Questa è quella celestial veste della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere introdotti alle celestiali nozze dell' Imperadore nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterno incendio. Qualunque dunque manca di questa, conviene che sia inimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribulazioni, non insegni agl' ignoranti, non consigli chi erra, non ajuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, l' ingratitude contro a Dio è grandissima; ne' quali duoi vizj perchè noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza, la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro. Con le parole, quando comandò a s. Pietro, che perdonasse settanta volte sette il dì all' uomo che perdonanza gli domandasse; coll' opere quando perdonò a David l' adulterio

e l'omicidio, e a s. Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza? Poichè perdonò questi a loro, e non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel cielo, solamente perchè David prostrato in terra pieno di afflizione e di lacrime gridava: *Miserere mei Deus*, solamente perchè s. Pietro *flevit amare*. Pianse amaramente, come pianseolo David, e meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi e piagnere, che bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più per levar via l'occasione del male, conviene imitare s. Francesco e s. Girolamo, quali per reprimere la carne, e torle facultà a sforzarli alle iniquità tentazioni, l'uno si rivoltava su per gli pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie, e degl'inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficiare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e involuppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene ad uscire ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con s. Pietro piangere amaramente, e di tutti i falli commessi vergognarsi, e pentirsi e conoscere chiaramente, che quanto piace al mondo è brieve sogno.

Fine del Tomo VIII.

INDICI

DELLE

MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO OTTAVO TOMO.

L' Asino d' Oro	pag.	5
Capitolo dell' Occasione		53
Capitolo della Fortuna		55
Capitolo della Ingratitudine		64
Capitolo dell' Ambizione		73
Decennale ossia Compendio delle cose fatte in 10. anni in Italia		83
Decennale secondo		107
Belfagor Novella piacevolissima		117
Rime ultimamente stampate		133
Serenata		139
VI. Canti Carnescaleschi		149
Poesie Diverse		160
Descrizione della peste di Firenze dell' anno 1527		163

SECONDA NUMERAZIONE.

XL. <i>Lettere di Niccolò Machiavelli</i> scritte sopra differenti affari di Go- verno a nome della Repubblica Fiorentina pag.	3
XIV. <i>Lettere di Niccolò Machiavelli</i> Segretario della Repubblica Fioren- tina scritte ad Antonio Jacomi- ni Tebalducci	82
<i>Patente di Ulivieri Guadagni</i>	109
<i>Patente di Raffaello Mazinghi</i>	110
<i>Johanni de Compagnis Potesteti</i> <i>Bargae</i>	111
<i>Discorso ovvero Dialogo sulla lingua</i> <i>in cui scrissero Dante, Petrarca,</i> <i>e Boccaccio</i>	113
<i>Discorso Morale</i>	139

Provincia Italiana delle
Fondi Nazio 2250
Palermo
Compagnia di Gesù

117136



101

P.

F.L.